

# retabloid

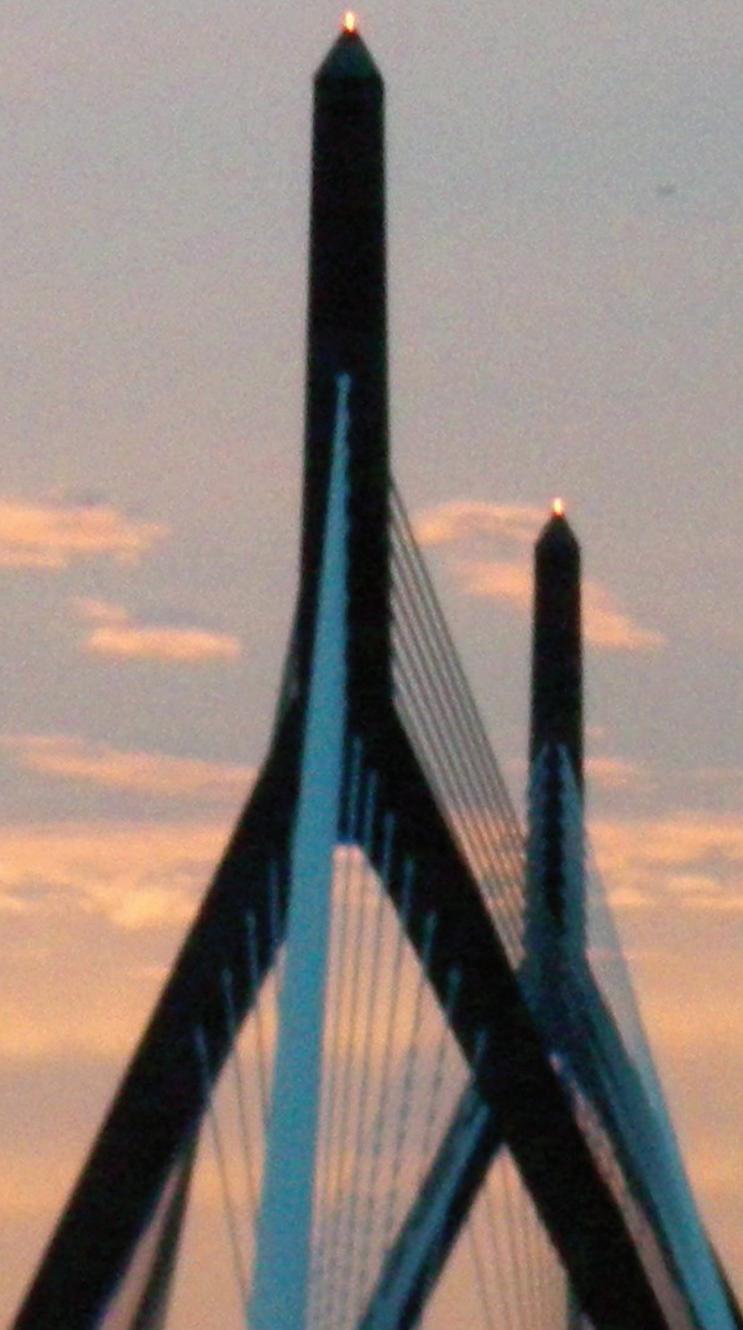
aprile 2020

«Il coronavirus non conosce né i confini tra nazioni né tra specie. È venuto il momento di ascoltare questo segnale di allarme per ripensare interamente la nostra catena alimentare.»  
Jonathan Safran Foer

## Racconti

Pier Paolo Di Mino

Dante Impieri





Pier Paolo Di Mino è nato a Roma nel 1973. Ha scritto *Il re operaio*, *Visiorama*, *Storia Aurea*. È coautore del film *Fine pena mai* e del romanzo *Fiume di tenebra*. Fa parte del collettivo TerraNullius.



Dante Impieri (Torino, 1987) si è laureato a Roma in Lettere moderne. Dopo un'esperienza da Voland, ora è redattore per minimum fax.

**retabloid** – la rassegna culturale di Oblique  
aprile 2020

Il copyright dei racconti, degli articoli e delle foto  
appartiene agli autori.

Cura e impaginazione di **Oblique Studio**.

**Leggiamo le vostre proposte:** racconti, reportage,  
poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni,  
illustrazioni.

Regolamento su [oblique.it](http://oblique.it).

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono  
sfuggiti.

[redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

## I racconti

Pier Paolo Di Mino, <i>Lo stato della cultura</i>	5
Dante Impieri, <i>Hotel</i>	15

## Gli articoli del mese

# <i>Caro fratello scimpanzé</i> Pietro Del Re, «la Repubblica», 2 aprile 2020	23
# <i>La verità è che per noi cambierà l'intera esistenza</i> Olga Tokarczuk, «Corriere della Sera», 3 aprile 2020	25
# <i>Dove vuoi andare se ormai volano bombe dappertutto?</i> Cesare Martinetti, «tuttolibri», 4 aprile 2020	27
# <i>La crisi della crisi dell'editoria</i> Emanuele Giammarco, «minima&moralia», 4 aprile 2020	31
# <i>Provaci ancora ebook</i> Raffaella De Santis, «la Repubblica», 9 aprile 2020	40
# <i>La fantasia al potere</i> Simonetta Fiori, «il venerdì», 10 aprile 2020	42
# <i>«Lascio poesie ai miei vicini.»</i> Marco Damilano, «la Repubblica», 11 aprile 2020	47
# <i>Una proposta per evitare il disastro nel mondo del libro</i> Nicola Lagioia, «Internazionale», 14 aprile 2020	49
# <i>«Per l'uomo è tempo di ritrovare sé stesso.»</i> Alice Scialoja, «Avvenire», 15 aprile 2020	52

# <i>È l'homo sapiens il vero untore</i>	
Silvio Greco, «il manifesto», 15 aprile 2020	55
# <i>Un boccale pieno di racconti</i>	
Gennaro Serio, «il venerdì», 17 aprile 2020	57
# <i>C'è tutto un popolo in ascolto</i>	
Loredana Lipperini, «il venerdì», 17 aprile 2020	59
# <i>Voce degli oppressi e dei dimenticati, Lucho, il «fuorilegge» con la vocazione del narratore</i>	
Ranieri Polese, «Corriere della Sera», 17 aprile 2020	62
# <i>Il guerrigliero all'ultima battaglia</i>	
Simonetta Fiori, «la Repubblica», 17 aprile 2020	64
# <i>Se solo avessimo più farfalle</i>	
Francesca Bussi, «Elle», 22 aprile 2020	66
# <i>Il virus dei misteri</i>	
Giulia Pompili, «Il Foglio», 25-26 aprile 2020	68
# <i>Tre culture e tre stili di editoria alle prese con lo tsunami del virus</i>	
Paolo Bricco, «Il Sole 24 Ore», 26 aprile 2020	72
<b>Le recensioni</b>	
# <i>Elizabeth Strout, poi la vita</i>	
Silvia Albertazzi, «Alias», 5 aprile 2020	75
<b>Gli sfuggiti</b>	
# <i>Scienza in versi, scienza di versi</i>	
Roberto Galaverni, «la Lettura», primo marzo 2020	77



Pier Paolo Di Mino

## Lo stato della cultura

un racconto morale

Al liceo, la mia, era la classe dei ragazzi belli. Non so perché ma vestivamo tutti alla stessa maniera: scarpe da ginnastica bianche, pantaloni grigi e giacca blu. Erano gli anni Ottanta e avevamo una grande fede nel futuro, fondata sulla più tetragona incoscienza. Il Gaio Lucilio era un liceo di periferia. Venivamo tutti dalle borgate, i nostri genitori erano piccoli impiegati, al massimo commercianti al dettaglio, e non avevano studiato. Forse, per noi studiare, andare al liceo era un tutt'uno con la giacca blu e i pantaloni grigi che indossavamo. Sapere il latino e il greco, e la filosofia, e leggere tanti libri, tutto questo non era una cosa troppo diversa dai vestiti di marca.

Davvero, il mio non è moralismo, ma davanti alla sproporzione geometrica del male che viviamo ogni giorno di più, non posso fare a meno di rievocare il modo in cui, da giovani, indossavamo quegli abiti, leggevamo quei libri, ci impegnavamo negli studi; il modo in cui attraversavamo l'esistenza, trincerati dietro

convinzioni oziose che ci promettevano il guadagno di valori che erano meno di parole cave, che, fra tutte le merci votate all'obsolescenza del nostro sistema produttivo, erano le più scadenti. Era fuori dalla nostra capacità intellettuale congetturare che tutto questo ci avrebbe privato della facoltà di immaginare, di sognare, di prevedere, di procurare, di fabbricare per noi, e per chi sarebbe venuto dopo di noi, una vita degna di essere chiamata tale. Nessuno di noi avvertì che un male si stava preparando. E nessuno ci mise in guardia dal male che si preparava. A parte il professor Kostas Iatri.

Non era un nostro professore. Era un supplente di lettere e filosofia. Ci tenne una sola lezione, e questa si ridusse a un lungo discorso, lungo ma non molto solenne. Solenne, non lo era nemmeno lui: mal vestito, piccolo e tozzo, calvo e smisuratamente sudato. Era greco ma viveva in Italia dai tempi dell'università. Così ci disse. Durante quell'unica lezione che ci tenne, quella lezione volante, quella lezione passeggera, quella lezione ventosa, fumò per tutto il tempo, una sigaretta dietro l'altra, un intero pacchetto o forse di più. Fumò con una disperazione indistinguibile dalla ghiottoneria.

Vi vedo belli, disse per prima cosa questo supplente. Ma il male è proprio quelli più belli che vuole. Dovreste fare attenzione. Vestite bene. Mangiate bene. Non fumate e ci tenete alla salute. Andate in palestra. E leggete molti libri, che, ve lo dico subito, non è la stessa cosa di leggere molto i libri. Fidatevi, con tutte queste cose che accumulate, salute e benessere e libri su libri da possedere e citare a pranzo, vi rendete visibili a qualcosa che invece non lo è, il male. La lotta è impari, così. E non pensate che, quando poi il male vince, ci possa essere scampo per qualcuno. A quel punto non importa di chi è la colpa. Puoi pure non avere colpa, tanto il male ha vinto. E non vi venga in mente di dire: ma come è possibile, ho studiato, mi sono dato da fare, ho letto tanti libri e so questo e so quello? O, se vi viene in mente di dirlo, fatevi almeno venire il sospetto che la colpa sta tutta qua, in queste cose che avete accumulato, in questo ciarpame, in questa roba nata per diventare subito detriti di una discarica.

La cultura, disse quindi il supplente. Ora vi dico subito cos'è la cultura. La cultura è il contrario della civiltà. La civiltà è la vita, è pensare a vivere, mangiare bene, stare sicuri, e tutte queste cose qui per cui si inventano parole come borghese e proletario, libero mercato e sanità, etica del lavoro o identità nazionale. La cultura invece ha a che fare con parole ed espressioni come biliardo o sparo nella notte o voci paurose nell'altra stanza. La cultura è morte, è senso della morte, che poi sarebbe vita eterna, come sapete bene perfino voi, oltretutto la vita che, non si sa come, riesce a sopravvivere agli inevitabili crolli cui si sottopone ciclicamente ogni civiltà a forza di parlare di mercato o di etica del lavoro.

«La cultura ora sembra ridotta a una fiammella incerta sulla capocchia di un fiammifero.»

Ma non fatemene parlare in astratto, disse quindi il supplente. È vero che la cultura ora sembra ridotta a una fiammella incerta sulla capocchia di un fiammifero, ma vale sempre la pena di parlarne con esattezza, senza astrazioni. Voglio raccontarvi di mio zio, un uomo che sapeva davvero cosa fosse la cultura. Non dico che anch'io non mi sia perso un po' nella vita, disse tutto di un fiato il supplente dopo essersene rimasto in silenzio per una manciata di secondi che alle nostre menti annoiate sembrò un tempo grasso e pesante. Ma, continuò quindi, grazie a mio zio ho una barra da raddrizzare costantemente. Poi il supplente ci disse il suo nome: Kostas Iatri. Sono nato a Sparti, aggiunse poi, e cioè l'antica Sparta. Per dirla in poche parole, io vengo da una famiglia povera ma onorata. No, aspettate, si dice «povera ma onesta». Mia madre era una casalinga, e mio padre era un contadino. Presumo lo siano ancora, ma non li vedo da tempo. Comunque, a un certo punto della loro vita, quando i due avevano ventuno anni, si conobbero e si innamorarono. Papà era un gran bravo ragazzo. Mamma era illibata. Si fidanzarono. A ventidue anni si sposarono. A ventitré gli nacque la prima figlia, mia sorella. Quando ebbero venticinque anni gli nacque il secondo figlio, mio fratello. Un anno circa dopo sono nato io. I miei genitori avevano ventisei anni, e tutto il resto della loro vita era già mancia.

La mia vita, invece, io fin da piccolo credevo che non sarebbe stata destinata a fare da mancia a niente. Penso che tutti presumano questo della propria vita, e cioè che è speciale e diversa da quella degli altri. Bene, io non ho fatto la differenza su questo punto. Anch'io, come tutti, ero convinto fin da piccolo che la mia vita sarebbe stata unica e speciale. Era una cosa che mi sentivo dentro. Però ne avevo anche conferma certa per il fatto di chiamarmi come mio zio. Infatti, zio Kostas, che era il fratello di papà, era uno unico e speciale. Io, come mi avevano spiegato più volte a casa, non è che mi chiamassi Kostas per via di zio Kostas. Io mi chiamavo Kostas come mio nonno Kostas, mentre zio Kostas si chiamava Kostas come il suo di nonno, che si chiamava sempre Kostas. Insomma, secondo mio padre era una coincidenza, sempre se non un brutto equivoco. Ma, secondo me, no. Io mi chiamavo, e sarei diventato nella vita, proprio come zio Kostas, e cioè sarei stato uno unico e speciale, con una vita avventurosa e bellissima. Cioè, zio era diverso da mio padre e da mia madre, tanto che mio padre lo reputava un poco di buono, uno scapestrato, e mia madre, quando era in buone con papà, gli diceva: mi poteva capitare di peggio. Di peggio era zio Kostas.

Ma questa del nome era solo la mia prima conferma alla convinzione di essere unico e speciale, e di avere davanti a me un grande destino. La seconda, e molto più importante, conferma consisteva nel fatto che zio Kostas in persona, che in famiglia amava solo me, mi aveva detto che io ero unico e speciale e che, per questo motivo aveva piacere a dedicarsi a me, e a insegnarmi le tante cose che lui sapeva.

Io zio Kostas non è che l'ho visto tantissime volte in vita mia. Però, l'ho sempre visto di domenica. Cioè, almeno io ho sempre creduto questo, che la domenica significasse una visita da parte di zio Kostas. Ma devo essere più preciso. Come quelli della vostra generazione hanno creduto che in un dato giorno dell'anno, il giorno di Natale, un vecchio obeso venisse a visitarli a casa per regalargli qualche ritrovato dell'ingegneria sociale moderna, allo stesso modo io da piccolo pensavo che una qualche arcana legge, più numinosa che religiosa, facesse in modo che le domeniche, che in realtà dovevano essere più che rare, ma che avevano la virtù di fissarsi nella mia fantasia come innumeri, mi fornissero il diritto al godimento esclusivo della presenza ingegnosa e socievole di zio Kostas. Ma ingegnosa e socievole non rende il merito che devo a zio Kostas, e alla sua figura grande nell'Ade. La sua presenza, infatti, oltre che ingegnosa e socievole, era grandiosa e pazzesca. Zio era la festa delle stranezze e dei pensieri proibiti. Era la festa zingara delle novità e dei pensieri storti. Era il circo delle idee eccezionali, dei pensieri mai pensati prima, dei desideri innominabili. Era il grande baraccone da fiera del tutto è possibile. Era la nave pirata degli ideali sfrenati e delle ambizioni senza senso. Era il rivenditore di tutto ciò che prima faceva vergogna e ora è puro come l'oro. Zio Kostas era il rivenditore ufficiale del fumo sacrificale fritto degli dèi. Un baro, insomma.

Quelle domeniche, quelle domeniche che cosa non erano per me! Già solo il fatto che non le potevi prevedere era una cosa bellissima. Almeno per me. Zio, se veniva, quando veniva, non è che avvisasse prima. Mia madre su questo si innervosiva sempre. Lo trovava maleducato. E tutte le domeniche andava in ansia perché forse zio veniva, come non veniva, ma lei non poteva prevederlo.

Quando veniva, comunque, era sempre al mattino prestissimo. Si presentava a casa nostra vestito di tutto punto. Elegante. All'italiana, come diceva lui. Per prima cosa, sedeva in cucina con papà. Prendevano un caffè insieme, in silenzio. Poi chiedeva a mamma cosa preparava di buono, e, qualsiasi cosa lei gli rispondesse, lui diceva: buono, e cucinato dalla migliore delle cuoche. Poi, di solito, se li vedeva in giro ciabattare per casa, chiedeva a mia sorella e mio fratello come andava la scuola, e quindi, senza stare manco a sentire la loro risposta,

si complimentava con loro. Quindi, con la faccia di uno che già non ne può più per la noia, diceva a mio padre: porto il piccolo a fare una passeggiata, così compriamo i dolci. Il piccolo ero io. Il piccolo, che aveva visto tutta la scena, vibrava di orgoglio. Il grande zio Kostas, come io solo sapevo, aveva appena detto a tutti che con loro si annoiava. Il grande zio Kostas, come solo io sapevo, aveva appena detto che si annoiava con tutti tranne che con il piccolo. E cioè con me. Infatti, poi, lui si alzava, mi prendeva per mano, e mi diceva: però non fare troppe storie, eh! Questa parte in cui mi diceva di non fare storie mi mandava ai pazzi dal piacere, perché era una piccola complicità fra di noi. Era per fare vedere agli altri che lui mi portava con sé di contro talento, e che io lo seguivo con lo stomaco in bocca. Era solo uno scherzo, ma che lui recitava come solo lui sapeva fare, e cioè da dio. Io pure, però, ma grazie ai suoi insegnamenti, in questa pantomima me la cavavo niente male. Comunque, appena uscivamo di casa, poi zio mi faceva l'occhiolino e mi diceva: ora respiriamo insieme. Che goduria era per me questa parte della nostra scena. A me sembrava di respirare davvero in modo diverso, con i polmoni liberi e l'anima piena e lo spirito acuminato. Non è il caso di parlarne ora, ragazzi, ma Platone, malgrado le sue ottime anzi eccellenti intenzioni, ha fatto davvero un danno irreparabile separando anima e corpo e spirito: un danno allo stesso strumento con cui li ha separati, ossia la dialettica, e un danno a tutti noi. Cosa voglio dire? Voglio dire che con zio Kostas io respiravo intero, con tutto me stesso in modo inseparabile. Comunque, dopo avere respirato in quel modo, facevamo di corsa le scale di casa, e, una volta sul portone, mi metteva una mano su una spalla, come fossi un suo vecchio e caro amico, un amico di quelli con cui si è in confidenza per averne fatte di cotte e di crude insieme, e mi chiedeva dove, secondo me, era il caso di andare per farci una bella chiacchierata intelligente fra uomini liberi. Quando mi diceva questa cosa della chiacchierata intelligente e degli uomini liberi mi mandava ai pazzi per la felicità. Mi diceva: una bella chiacchierata intelligente fra uomini liberi. E io, allora, mi sentivo subito intelligente, o subito un uomo, o subito libero. Secondo zio, del resto, fra le tre cose non c'era differenza apprezzabile.

I nostri posti preferiti erano il caffè di Ghiorgos, dove poi compravamo anche i dolci, oppure le rovine di Mistrà. Zio Kostas mi spiegava sempre che il caffè di Ghiorgos rappresentava gli ambigui e pericolosi conforti spirituali della civiltà, mentre Mistrà, con le sue rovine, era la ghiotta occasione per conoscere la storia

«A me sembrava di respirare davvero in modo diverso, con i polmoni liberi e l'anima piena e lo spirito acuminato.»

di questa civiltà e, quindi, il suo avvenire certo: la dissoluzione. Alla fine, diceva zio, le civiltà diventano giardini polverosi. Ma non ti spaventare, diceva però, perché sapere che la civiltà è votata al disastro è, ma in grande, come quando uno, nel suo piccolo, ha la coscienza piena che un giorno morirà. Se uno sa che deve morire, diceva zio Kostas, allora può davvero godersi la vita. La vita, allora, è una cosa ghiotta. Allo stesso modo, se tutti dessimo per scontato che la civiltà è solo una specie di fondale di cartone che mettiamo alle spalle delle nostre esistenze (diceva proprio una cosa del genere), allora i conforti spirituali della civiltà avrebbero un senso. Pensieri del genere, più tardi, li ho trovati espressi, forse in maniera più determinata ma anche molto meno divertente, solo nell'Ecclesiaste. Comunque, le nostre mete erano il caffè di Ghiorgos o le rovine di Mistrà. Era in questi posti che andavamo, ed era qui che, poi, zio mi raccontava tutto del mondo e della vita, di cosa nella vita e nel mondo ha davvero valore, e poi mi diceva anche cosa avrei dovuto fare io.

Non c'era un vero sistema nella sua dottrina. Eppure, per capire tutto quello che segue, mi è necessario, ora, cercare di ricavarne una da tutte quelle parole domenicali che tanto impressionarono la mia giovane esistenza. La mia fatica sarà ben maggiore di quella che lo scrupoloso Porfirio fece dando un ordine e una forma bella al pensiero del placido e divino Plotino.

Dunque, disse a quel punto il supplente, ammettiamo pure che il pensiero (o la dottrina) di zio era un pensiero (o una dottrina) eminentemente pratico e morale. Il fine del suo sistema, diciamo, era la vita secondo natura, e il suo insegnamento era volto al conseguimento di questa vita secondo natura attraverso azioni pratiche. Le azioni pratiche da compiere per vivere secondo natura erano, nel sistema di mio zio, quattro.

La prima era la cultura. La cultura era, secondo lui, il solo mezzo a disposizione dell'uomo per vivere decentemente in una civiltà. La cultura era il grande nemico della civiltà, secondo lui. Ma un nemico furbo. Grazie alla cultura, diceva sempre zio Kostas, infatti puoi scappare dai disastri della civiltà ma dopo averne goduto i conforti spirituali. Andando sul pratico, per lui la cultura, come azione specifica

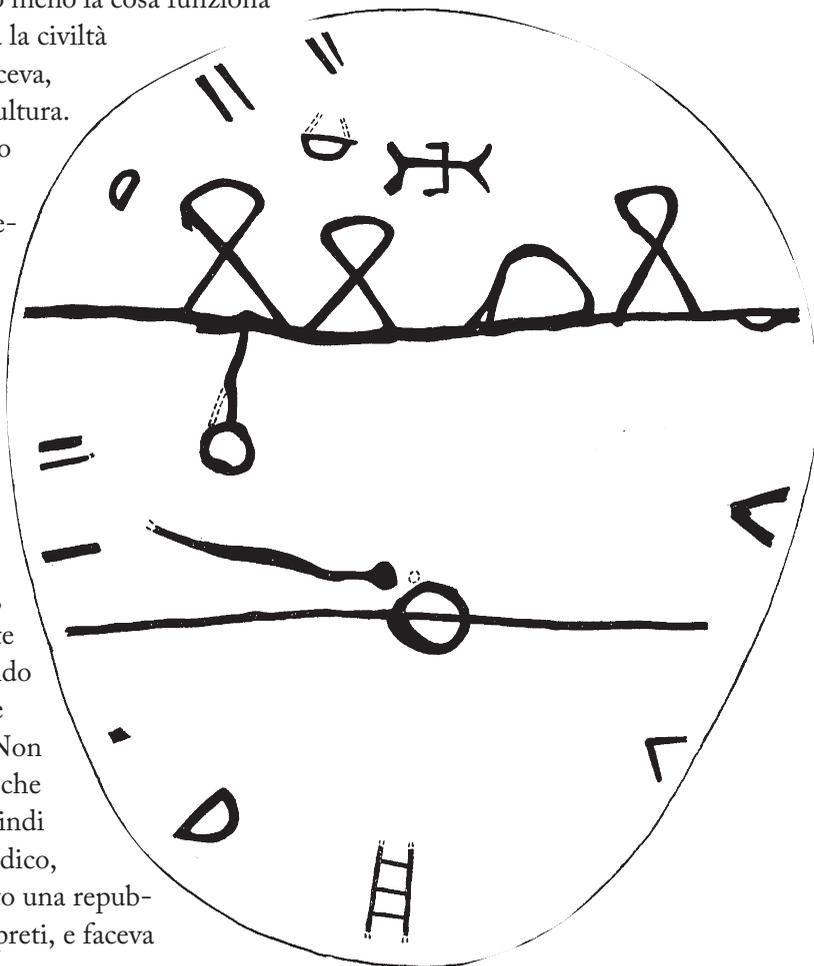
«La cultura era, secondo lui, il solo mezzo a disposizione dell'uomo per **vivere decentemente** in una civiltà.»

volta al conseguimento di una vita secondo natura, era, per esempio, andare al teatro. Certe volte uno si addormenta, mi diceva, ma anche quello non stanca. Erano una cosa buona anche il cinema e i musei e visitare le città d'arte. Anche i concerti di musica classica erano importanti. Fondamentale, invece, era imparare a bere il vino buono, in particolare italiano, e vestire bene, in particolare all'italiana, nonché parlare e avere modi puliti, come fanno gli italiani. Quanto alle sigarette, secondo lui erano buone, ma su questo lasciava ognuno libero di decidere con la propria coscienza. Anche sulle donne la pensava allo stesso modo. Con una magnanimità che da piccolo mi sconcertava, infatti, mi diceva sempre: capace che magari da grande ti piacciono gli uomini. L'importante, mi diceva, è che ti piace qualcuno, e che ti innamori di continuo come un matto.

Il secondo punto derivava dal primo. Almeno penso, perché non era un punto molto chiaro. In questo punto zio oscillava sempre fra questioni generali, questioni personali e anche familiari, e in generale qui il suo pensiero si faceva contorto e astruso. Comunque, era un punto che aveva a che fare sempre con la civiltà, ma anche con la libertà. Più o meno la cosa funzionava che il massimo della civiltà era stata la civiltà

rinascimentale italiana. Una civiltà, diceva, in cui quasi non c'era civiltà ma solo cultura.

A quei tempi, mi diceva, si parlava solo di arte e poesia, si beveva buon vino, tutti erano vestiti bene, e l'unico pensiero era l'amore. Questa era la civiltà creata dai Medici, mi diceva. E qui faceva entrare in ballo le questioni familiari. Medici, come forse già ti ho spiegato, è il modo italiano di dire la parola Iatri. Siamo parenti, mi diceva. E non è solo questa la coincidenza. Sai chi ha insegnato tutto ai Medici?, mi chiedeva. E poi mi diceva: Gemisto Pletone. Gemisto, mi diceva allora, era un grande sapiente che sapeva tutto, che diceva che il mondo è retto dall'amore, e che indovina dove viveva? Esatto! Proprio qui a Mistrà. Non è difficile, mi diceva allora zio Kostas, che Gemisto fosse un nostro parente, e quindi anche un parente dei Medici. E poi ti dico, continuava, che qui a Sparta aveva fatto una repubblica per conto suo, e aveva cacciato i preti, e faceva



fare l'amore a tutti come dei pazzi. Solo amore, e vino, e teatro e sigarette. Cultura, insomma. Solo cultura, e niente lavoro. Perché il punto è questo, Kostas. Il punto, mi diceva zio, è che la civiltà significa lavorare come schiavi tutto il giorno senza senso. E a me lavorare non piace per niente. A me, mi diceva zio, non piace lavorare per un padrone in cambio di beni che, se non ci fossero i padroni, troverei ovunque. Tutto il mondo è pieno di cibo. Peggio ancora, mi diceva, non potrei sopportare di lavorare per avere in cambio, come elemosina, beni di cui non so che farne. Il dentifricio, diceva per esempio. La pomata per i capelli. La visita oculistica. No, mi urlava quasi, sottratti a questo. Ricordati, mi diceva, che noi spartani abbiamo sempre rifiutato tutto questo.

A me, forse, di tutto questo discorso, in realtà, mi colpiva solo questa visione profondamente negativa del lavoro o, meglio, questo netto e irrevocabile odio per il lavoro. Insomma, anche questa franca ammissione di odio per il lavoro da parte di mio zio era per me motivo di sconcerto. Si capisce. Tutti a casa mia idolatravano il lavoro, sia nella vulgata laica di mio padre che in quella religiosa di mia madre. Per mio padre il lavoro era una necessità e per mia madre una punizione per i nostri peccati. Entrambe le superstizioni si equivalgono. Ad ogni modo, questo modo di vedere che aveva zio Kostas mi sconcertava e incuriosiva. La mia domanda era: come si fa a non lavorare? Zio era l'unico a potermelo dire. Ma, quando chiedevo a zio cosa faceva per vivere, di solito mi rispondeva che si accontentava di poco e che viaggiava molto. Certe volte mi diceva: quello che capita. Altre, invece, mi rispondeva: quello che il caso mi mette davanti. Una sola volta ammise che si arrangiava con un po' di contrabbando.

Ma passiamo al terzo punto, che, per fortuna, è abbastanza semplice. Il terzo punto, infatti, è l'amplificazione del tema della libertà personale in quello della libertà collettiva. Secondo zio, nessuno si salva da solo. Se tutti gli uomini del mondo fossero liberi, diceva, ma anche uno solo si intestardisse a vivere da schiavo, ecco che farebbe di tutto per rovinare l'esistenza agli altri. In fondo, diceva zio Kostas, nessuno ti obbliga a essere uno schiavo e a lavorare. Mica gli uccelli lavorano, diceva. Quindi quell'unico schiavo, tale per pazzia, come tutti i matti, avrebbe rovinato la vita a tutti. Per questo motivo, secondo zio, era fondamentale pensare alla libertà di tutti. Questo lui lo chiamava socialismo. Il socialismo, diceva, serve a fare smettere le persone di lavorare, e le istruisce a vivere come nel Rinascimento italiano che, poi, era lo stesso modo di vita praticato a Mistrà grazie a Gemisto Pletone. Ma fai attenzione, mi diceva, il socialismo di cui ti parlo io non è un'idea, una di quelle idee che compaiono come bubboni sulla punta della testa e che si vogliono espandere fuori di te. Il socialismo che ti insegno io non ha nulla di sanioso, o, fuori di metafora, sempre se la mia è una metafora,

«Il pensiero di zio era che, vista la debolezza degli uomini, la **scienza** poteva aiutarli a vivere meglio.»

non è una teoria che uno voglia imporre agli altri, come quando uno si convince di essere Napoleone o Napoleone si convince di essere chissà chi e vuole che tutti gli credano. No, il mio è un socialismo pratico che deriva dalla cultura e serve a salvaguardare la cultura: è il baluardo di una notte infinita passata sbronzi a parteggiare il cuore tra le stelle e una ragazza piena di malizia. Si tratta, mi diceva ancora, con questo mio socialismo, di vivere bene, godendosela come fanno gli uccelli, e cioè prendendosi tutti i tipi possibili di divertimenti eleganti, il buon vino e i vestiti belli e fare l'amore con passione, e via dicendo. Per noi, mi diceva a volte, difendere questo tipo di vita, come capirai bene, è una questione di famiglia.

Il quarto punto, leggermente stravagante, parlava di scienze. Il pensiero di zio era che, vista la debolezza degli uomini, la scienza poteva aiutarli a vivere meglio. Cioè, diceva, a patto di non credere davvero che la medicina ci renderà immortali e l'ingegneria più forti o più felici, la scienza può essere utile a dare quella sensazione di sicurezza di cui uno, specie quando invecchia, sente un po' il bisogno. Inoltre, diceva, certi rami della scienza sono anche divertenti. Fra i rami più divertenti lui metteva l'astronomia che, però forse confondeva con l'astrologia; la magnetizzazione, che non so se è una scienza; l'elettromedicina, che dubito esista; la balistica, che forse invece sì.

Erano questi i quattro capisaldi della dottrina di zio Kostas per imparare a vivere secondo natura e diventare un uomo in gamba. Ognuno, però, mi diceva, deve trovare il proprio modo per vivere secondo natura. Le cose da fare, questo era più o meno il pensiero di zio, erano queste, ovvero la cultura, il rinascimento, il socialismo e la magnetizzazione; tenendo però bene a mente che le ultime tre derivano sempre dalla prima. Ma ognuno, affermava però, deve trovare il proprio modo di praticare la cultura. Tutti, mi diceva zio, nasciamo con un talento. Quello se la cava con la terra, mi faceva allora l'esempio. Quello sa cantare, mi diceva ancora. Quello capisce tutto di motori. Quella sa fare bene l'amore. E alla fine mi diceva: a me non va di fare niente, e tuo padre è uno stronzo.

Quando avevo all'incirca l'età di quattordici anni, mio zio morì improvvisamente. Capita, avrebbe detto lui.

Non so nulla della sua morte. A casa non ne parlò mai nessuno. Forse è morto ucciso, e quindi tutti si sono sempre vergognati. Probabile che sia morto ucciso. Comunque, un giorno o un altro dopo la sua misteriosa e a modo suo solenne dipartita, papà mi portò un piccolo pacco con sopra scritto: sono per il piccolo. Ti ha lasciato l'eredità, mi disse papà. Aprii il pacco. Dentro c'erano tre libri e un pacchetto di sigarette. I libri erano una guida turistica dell'Italia, la Divina Commedia e una raccolta degli insegnamenti di Gemisto Pletone. Nell'involucro di plastica delle sigarette zio aveva inserito un foglietto sul quale c'era scritto: così la prima la fumi con me. Che dire? Mio zio era un uomo disperato e io, va bene, qualche volta mi sono anche perso nella vita, ma alla fine ho fatto come ha detto lui: sono venuto qui in Italia, vedete, e fumo, vedete anche questo, e mangio, e continuo a parteggiare il mio cuore fra le stelle e le cattive ragazze. Gli sono stato fedele. Sono stato fedele a questo uomo disperato, e a voi, ecco cosa dico a voi: lasciate perdere quello che vi dicono sulla cultura, sul sapere insomma, su ciò che propriamente dovrete intendere per poesia. Poesia, una parola nostra, greca, per dire fare, le cose da fare davvero, le cose che davvero hanno a che fare con la vita e la realtà. Non dovete mai credere a niente di quello che vi diranno, che con la cultura non si mangia, o che la cultura dovrebbe fare indotto e rendervi ricchi, e che la cultura è importante, che rende intelligenti, che allunga la vita, che fa di voi persone migliori, o che vi renderà famosi come dotti bizantini o come poeti francesi o come romanzieri americani: non è vero niente. Ma come fare a spiegarvelo?, disse quindi il supplente, che poi aprì le braccia, e qui è strano, è strano che io lo ricordi solo ora e che nel ricordo mi sembri una cosa tanto stupefacente, ma lui, ecco, aprì le braccia, e sembrò grande, improvvisamente grande e vecchio, o antico forse, e pauroso. Ragazzi, disse poi, la cultura è rimanere fedeli alla disperazione.

Dante Impieri

Hotel



L'insegna qui fuori dice *Estasi*, ma alcune lettere sono fulminate. Soffia un vento freddo che però non riesco a sentire sulla pelle. Faccio per sistemarmi il nodo della cravatta ma trovo solo due asole vuote.

Il vetro è sporco, c'è una macchia oleosa che sembra l'impronta di una mano con sette dita. Appoggio i gomiti al davanzale e mi frugo in tasca con una certa difficoltà, cercando le sigarette: l'accendino cade a terra. Non voglio toccare la moquette.

C'è un quadro in equilibrio precario addossato a una parete, l'impronta della cornice ancora visibile sulla carta da parati: dovrebbe essere il solito Urlo, ma in lontananza c'è un cane steso su un fianco con la testa spaccata.

«Usa lo Zippo, lì sul tavolo.»

Mi volto e prendo il vecchio Dupont dorato, non d'oro. «Grazie» sospiro.

Apro la finestra: l'insegna qui fuori dice *stasi*. Sotto un lampione non lontano

vedo un'ombra umana alta almeno tre metri, ferma o appena tremolante; stringo le palpebre ma non mi aspetto di riconoscere nessuno. Un taglio di luce rossa si apre poco sopra il suo mento e diventa un sorriso. Poi si accende un occhio dello stesso colore, tanto piccolo che mi stupisco di riuscire a vederlo da qui. La sigaretta mi scivola dalle labbra, la seguo con lo sguardo per i primi dieci piani, poi scompare.

«La chiudi quella finestra, che c'è vento?»

Sul quadro, dove dovrebbe esserci il tizio con le mani in faccia, qualcuno ha aperto un buco frastagliato, probabilmente con un pugno. Oltre il buco vedo una piccola grata, che potrebbe essere il condotto dell'aria, ma c'è una grande finestra, oppure qualcosa per le fughe di gas, ma siamo in una specie di suite senza cucina; una di quelle stanze dove si arriva per sbaglio, quando si ricevono indicazioni sbagliate da uno strano gatto o da un vecchio cieco. Ci si può arrivare anche dopo una morte violenta, magari di domenica, l'immagine del bracciolo scucito della poltrona ancora serigrafata sulla retina. Qui ti guardi attorno e ti chiedi chi abbia pulito le piccole impronte di piedi incollati di sangue, e come mai non abbia anche pulito i vetri e lavato le tende. Di sicuro a un certo punto devo esserci entrato, devo aver salito dieci piani di scale, o quanti sono, devo essermi stupito perché a questa altezza ti lasciano comunque aprire la finestra, per poi ricordarmi che non c'è aria, né dentro né fuori: anche in quel vento freddo non c'è traccia di ossigeno. Nell'impianto di ventilazione strisciano i fantasmi, o gli evasi dal carcere, ogni tanto qualche bimbo col labbro leporino e gli occhi da serpe. Per un attimo mi sento sul punto di pensare a qualcosa, ma per fortuna lascio subito perdere.

«Vabbè, la chiudo io.»

Mi siedo a un'estremità del divano; la tv è accesa ma un angolo dello schermo è coperto dall'icona verde di un altoparlante sbarrato. È un telegiornale, la giornalista piange e intanto si scusa, credo, alzando i palmi verso la telecamera e scuotendo la testa, poi ricomincia a piangere tenendosi il naso con due dita. Dietro di lei alcuni uomini cercano di strapparsi di dosso i cavi dei microfoni che li hanno catturati per strozzarli.

Parte la pubblicità: un vecchio tiene in mano una scatoletta di legno scuro, guarda nell'obiettivo, allunga il collo. Una donna dietro di lui, più o meno della sua età, con le mani sui fianchi, agita il dito come per sgridarlo e poi alza gli occhi al cielo ridacchiando.

«Basta, lo spengo, scusa ma mi dà in testa.» Il videoregistratore espelle una cassetta con un lento ronzio.

«Fammi posto, mi fanno male le gambe. Dove sei stato?» Si sdraia, con la testa sul bracciolo opposto al mio, piega le ginocchia e si stende un minuscolo asciugamano bagnato sugli occhi.

«Dove sei stato tutto il giorno?  
Cosa facciamo?»

«Quando?»

«Oggi, dove sei stato tutto il tempo? Ti sei perso una cosa che...»

«Guarda che io non sono—»

«Ero qua, sdraiata dal tuo lato, forse mi stavo addormentando ma non c'entra, ti giuro.» Si gratta il collo, appaiono tre linee rosse.

«Quando hai chiuso la finestra hai visto qualcosa?»

«Ho cominciato a sentire una lagna non lo so. Un bambino. Mi sono messa a girare per la stanza cercando di capire da dove venisse e poi ho capito che veniva dalla grata là sotto. Cioè, tipo, sembrava un film, ti giuro. Sembrava quel film...»

«No, dico adesso, quando hai chiuso la finestra. Sotto, c'era un... perché hai tolto la videocassetta? Proprio qui sotto, dove c'è il lampione, hai visto qualcosa?»

«No, non lo so, non ho guardato, cosa doveva esserci? Dove sei stato tutto il giorno? Cosa facciamo?»

«Io non mi sono mosso di qui.»

«Comunque, c'era una voce che veniva da là. Dalla grata. "Ti voglio bene" diceva. "Ti voglio tanto bene." La casa degli spiriti. Mi prendi la bottiglia per favore? No, lascia, faccio io.» Si alza gettando via l'asciugamano, si riempie un bicchiere di ghiaccio e ci versa sopra Belvedere e qualcosa che sembra limonata. Si accende una sigaretta, ne accende una anche per me, ma invece di porgermela la lascia sul bordo del tavolino al mio fianco. «La casa degli spiriti» sospira, poi accarezza la moquette con l'alluce e piagnucola: «Questo posto sembra un tre stelle». Versa un altro drink e me lo passa tenendolo dall'orlo con due dita, attenta a non sfiorare le mie.

«Grazie» dico. Nel mio bicchiere non c'è ghiaccio né limonata.

«Che facciamo?»

«Cosa?»

«Senti, oggi mi sembri rincretinito. Intendo, che *facciamo*?» Indica la stanza da letto con un cenno della testa. «Dove ho messo l'asciugamano?»

«Ci ho pensato oggi, mentre ero, mmm, via. Ora ti dico cosa ne penso.»

«L'ho buttato per terra, qua vicino. Ho mal di testa, aiutami.»

Faccio scivolare l'asciugamano sotto il divano con il piede. Qualcuno bussa alla porta.

Lei infila una mano sotto il tavolino tenendo d'occhio l'entrata, mentre io mi alzo, butto giù la vodka e vado a guardare dallo spioncino. Un ripostiglio molto stretto, qualche scatolone ammuffito, la luce tremula di una lampadina. Apro la porta.

«Buon... buonasera» mi dice un ragazzo piuttosto attraente, sui vent'anni, sicuramente ubriaco. Guarda lungo un interminabile corridoio, strizza le palpebre,

poi sbircia nella stanza. «Il... concierge voleva sapere se è... se la stanza...»

Lei sbuffa, i suoi passi rapidi e pesanti si avvicinano, mi cinge la vita da dietro e mi appoggia la testa su una spalla. «Ciao» dice al ragazzo, che la ignora e mi fissa.

«Ah, ehm, se la stanza è di suo... gradimento?» Ancora un'occhiata fugace verso il corridoio.

«Va tutto bene» gli dico. «Magari tra poco chiamiamo il servizio in camera.»

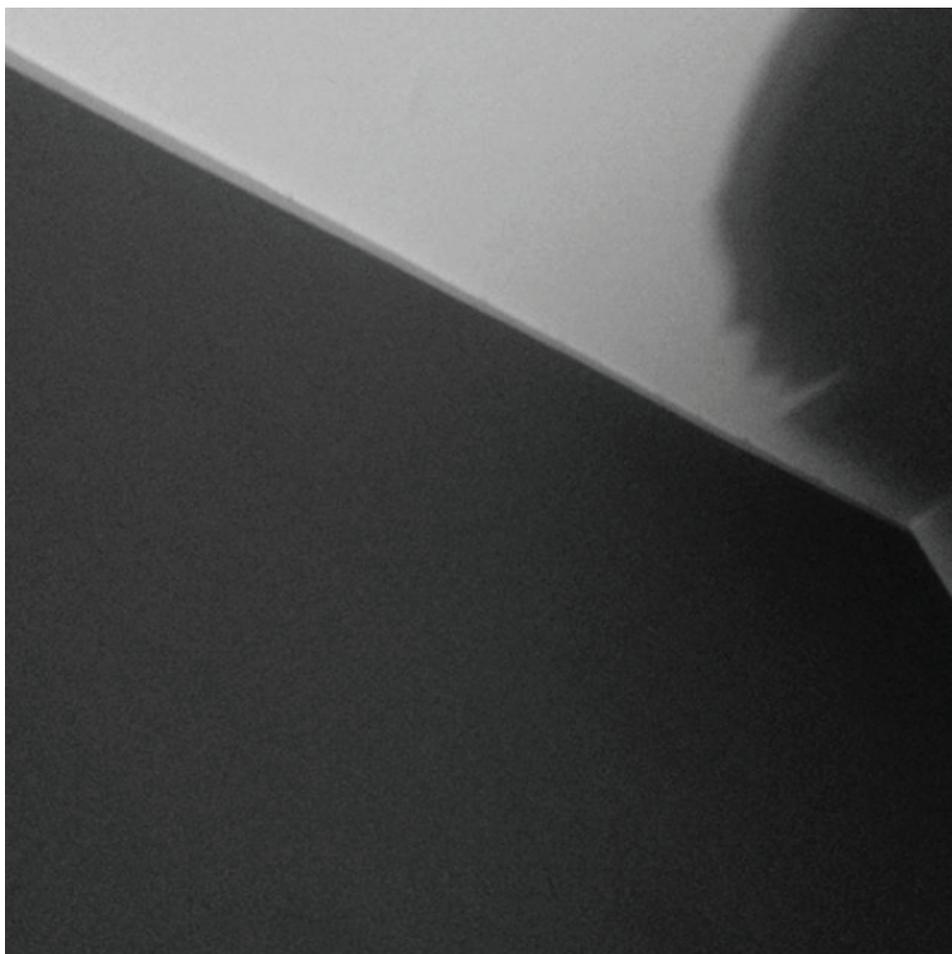
«Ma... se c'è qualcosa che... Il condizionatore, vi spiego come funziona?»

«La temperatura va bene, grazie.»

Lei si alza il vestito scoprendo una gamba fino all'inguine. «Io ho caldo» dice, slacciandomi la cintura.

Lui continua a fissarmi, il labbro imperlato di sudore, le mani gli tremano nelle tasche. Fa un cenno con gli occhi verso il corridoio, mostra i palmi a qualcuno.

«Va bene, ma... Il concierge, lui ci teneva davvero a... Non vi serve proprio aiuto



con niente? Il concierge...» Un rivolo di sudore gli scivola dalla tempia al lato del mento.

«No, ma dicevo che magari tra poco chiamiamo il—»

«Ci porti un po' di ghiaccio?» fa lei, mordendomi un orecchio e sbottonandomi i pantaloni.

«Scusi se l'ho disturbata allora, signore». Si volta verso il corridoio, allarga le braccia e scuote la testa. «Aspettiamo la sua chiamata. Intanto, se posso—» Chiudo delicatamente la porta; non appena la serratura scatta lei mi spinge via e ricomincia a cercare l'asciugamano; mi ricompongo e mi verso un'altra vodka.

«A te neanche piace la vodka» dice, crollando a sedere sul divano e prendendosi la testa tra le mani. La sigaretta che mi aveva acceso si è consumata da sola sul bordo del tavolino, ma riesco a usarla in tempo per accendermene un'altra.

«Cosa facciamo?» chiede.

«Sai cos'ha detto il concierge? Vedi i muri?» Mi avvicino alla parete e la accarezzo. «Questa non è carta da parati, è... coniglio. Cioè è un impasto di... c'è del pelo di coniglio. Senti com'è morbido» dico, ma mi sembra di accarezzare un linoleum appiccicoso.

«Non capisco se lo fai apposta, ma ci riprovo. *Che cosa facciamo?*» ringhia, esausta, guardandosi i piedi. «Sono tutta gonfia... Versami da bere».

Le mostro la bottiglia vuota. Lei me la strappa di mano, ci guarda dentro e la poggia sulla moquette. «Questo posto sembra un tre stelle. Non mi piace quando sorridi così» dice riprendendo a guardarsi i piedi, poi tira su col naso. Faccio per accarezzarla ma lei si scosta con una smorfia, si alza e corre verso la camera da letto. La porta del bagno sbatte, la serratura scatta.

Sbadiglio, faccio fatica a tener gli occhi aperti; la scritta al neon si riflette, invadente, sulle cristalliere e sul tavolo di marmo. Tiro le tende ma il bastone quasi mi crolla in testa quando si spezza in due e squarcia la moquette.

Getto a terra la stoffa che mi è rimasta in mano e guardo dalla finestra: la lampadina del lampione scoppia con una risata, poi un'automobile inchioda e ne escono quelli che mi sembrano due poliziotti, ma non riesco a distinguere le loro facce, come portassero dei passamontagna. Uno comincia a prendere a calci il lampione, l'altro tira fuori la pistola e la punta sull'asfalto coperto di frammenti di vetro, urlando qualcosa in una lingua che non conosco. Dalla grata proviene un sospiro, un gemito, poi sento ansimare.

«No» dice qualcuno, credo sia una ragazzina. «No, basta, sì. Ancora.»

«Zitta... Zitta, stai zitta, ecco, ecco» risponde una voce maschile, roca e affannata. «Sei venuta? La casa crolla. Sei venuta? Sta crollando tutto...»

«Non so che... Non so cosa... Ti voglio bene» risponde la ragazzina. «Ti voglio molto—»

«Zitta. Porca puttana, sì, stai zitta» rantola lui. «Crolla tutto.»

Con un pezzo del bastone sfondo la grata, poi infilo le tende appallottolate nel buco, senza riuscire a tapparlo del tutto. L'insegna strilla, lampeggia e si spegne.

Chiudo gli occhi e procedo tastando i mobili, misurando i passi con cautela. Dietro le palpebre scorgo la luce calda della camera da letto; ne raggiungo la soglia, sento uno scrosciare d'acqua dal bagno, forse un pianto soffocato. Entro nella stanza, appoggiandomi con una mano all'anta dell'armadio a specchio: è crepato, le schegge mi feriscono il palmo. Raggiungo il letto, mi siedo e mi tolgo le scarpe, poi finalmente apro gli occhi: controllo l'ora sull'Omega allacciato al polso che sbuca da sotto il letto, tra i miei piedi. Una mano grossa, la pelle secca e spaccata, il braccio è fasciato da una manica di seta blu. Si è fatto molto tardi. Dentro l'armadio qualcuno tossisce e respira a fatica, cerca di spingere le ante che però sono bloccate da quella che mi sembra una stampella, o una specie di attrezzo per bambini storpi.

L'acqua in bagno smette di scorrere, e ora l'unico suono è quella tosse, quel panico.

«Ma che...»

«Hai bloccato la porta? L'anta?» mi interrompe lei, la voce è ovattata perché ha la bocca premuta su un asciugamano. «Che cosa facciamo?»

Strappo un cassetto dal comodino e lo rovescio a terra: un grosso coltello chiaz-zato di marrone lungo tutta la lama, un flacone di Vicodin scaduto, un disegno dal tratto tremolante su un foglietto, una casa, il sole che sorride, fiori, forse un gatto, tutti ripassati col pastello, ma la carta è gialla e quindi le tonalità di colore sono sinistre, malate. Afferro il coltello e lo lancio sulla soglia del bagno; lei lo raccoglie. «Fai quello che ti pare» dico mentre vado ad aprire la finestra e le persiane. «Questo posto sembra un ostello per pezzenti».

Sento lo sfrigolare di una sigaretta appena accesa, il metallo sulla ceramica, calci disperati dall'interno dell'armadio. La luna non dovrebbe essere piena e non dovrebbe essere lì a quest'ora, eppure eccola che illumina le colline, i fuochi che si accendono e si spengono, i corpi scheletrici degli alberi spogli vessati dalla grandine. Non ci sono vere e proprie case, ma baracche infestate, confitte in una terra gelida. Accanto alla luna c'è una stella intermittente che non illumina nulla. Forse è quello il Nord.

Lei tira via la stampella e una manina spunta dall'anta, cercando di aprirla, ma poi viene trapassata dalla lama e si ritrae con un urlo e una debole supplica. Vedo spuntare un ginocchio, un ciuffo di capelli, il metallo taglia il buio tra i vestiti e le scatole, e la stanza finalmente si fa silenziosa.

«Questo posto sembra un **ostello per pezzenti.**»

Lei getta il coltello e torna in bagno, credo si stia spogliando. Faccio per allentarmi il nodo della cravatta ma trovo solo due asole vuote. Mi sdraio sul letto, guardo le colline.

«Dove sei stato tutto il giorno?» grida lei, prima di cedere a un pianto rabbioso. La sua voce mi ricorda quella di una mia vecchia amica, anche se non si somigliano affatto, una mia compagna di scuola che una notte in macchina ha confessato di amarmi, e ha detto d'esser gelosa di me, che voleva sapere cosa avevo fatto tutta la sera e se mi ricordavo di quella volta in cui un ragazzo, un facchino, era venuto a bussare alla porta della nostra stanza d'albergo e lei aveva cominciato a spogliarmi, e a spogliarsi, ma il facchino fissava solo me e aveva paura di qualcosa, strangolato da un'uniforme affamata. Dopo la scuola ci siamo promessi di scriverci, ma poi lei si è trasferita su quelle colline e una mattina l'hanno trovata nuda in un fosso, muta, cieca, e non si è mai più ripresa. Girano molte voci su quelle colline, dove nessuno va più: dicono che ci sia il diavolo. Ti sussurra mezza verità per confonderti e deride ogni tuo passo falso. Non gira di notte, ma al mattino presto, indossa tre maschere agghiaccianti e ha una meravigliosa voce da soprano capace di appiccare incendi e scatenare fulmini che sventrano gli alberi, le case e le persone. Dicono che perlopiù, però, se ne stia seduto in silenzio nello stomaco della collina più alta e aspetti che le persone perdano la speranza e si condannino a morte recitando una preghiera e invitandolo così nelle loro vite. Qualcuno dice di averlo visto piangere e parlare da solo, sotto un cipresso maledetto, e di essersi avvicinato per ascoltare la lingua degli angeli, ma io a queste cose non ci credo, io non ho mai creduto in niente.

8x8

si sente la voce

12<sup>a</sup> edizione

2020



Oblique

Pietro Del Re

*Caro fratello scimpanzé*

«la Repubblica», 2 aprile 2020

L'etologo Frans de Waal esplora nel suo recente saggio un nuovo capitolo della vita emotiva degli animali, a cui somigliamo sempre di più

---

«Dal surriscaldamento all'inquinamento degli oceani fino all'epidemia di coronavirus, i problemi che funestano il pianeta sono tutti riconducibili al sentimento di superiorità dell'uomo nei confronti delle altre specie» dice l'etologo e primatologo Frans de Waal che nel suo libro *L'ultimo abbraccio* (Raffaello Cortina) esplora l'universo ancora poco conosciuto dell'affascinante vita emotiva animale. «Dipendiamo tutti molto intimamente dalla natura, ma l'essere umano, anche grazie alle religioni occidentali e alla filosofia, si è sempre considerato diverso, fino al punto di infischiarci del resto del creato, che continua a distruggere, saccheggiare e corrompere. Soltanto adesso ci stiamo accorgendo di dover modificare il nostro comportamento, nella speranza che non sia troppo tardi» dice de Waal, diventato celebre negli anni Ottanta per i suoi lavori sull'esuberante sessualità degli scimpanzé pigmei.

*Lei dimostra che non siamo l'unica specie capace di esprimere amore, odio, paura, empatia o disgusto. Non teme di venir accusato di antropomorfismo?*

L'antropomorfismo non è più un problema. Lo sarebbe soltanto se parlassi di polipi o di pesci, ma non mi spaventa quando ragiono sui primati. Infatti, se in alcune circostanze uno scimpanzé si comporta esattamente come noi, è lecito dedurre che la sua

psiche sia molto simile alla nostra. A parte le sue dimensioni, il cervello di uno scimpanzé è identico al nostro, così come lo sono le sue sinapsi e i suoi neurotrasmettitori. Sarebbe curioso se non provasse le nostre stesse emozioni. Nell'etologia, c'è invece una scuola di pensiero che postula che il comportamento dei primati è comunque diverso dal nostro. Si tratta di quello che definisco l'«antropodiniego», che consiste nel negare le similitudini tra noi e le altre specie, ma anche ciò che ci unisce e quindi il concetto stesso di evoluzione all'interno del regno animale.

*Perché gli scienziati sono scettici riguardo alle emozioni delle altre specie?*

Il mio libro comincia con la morte di Mama, una scimpanzé legata da una antica amicizia al biologo Jan van Hoof. In punto di morte, van Hoof si congeda da lei con un ultimo abbraccio, a cui Mama ha risposto con un sorriso. Questa e altre vicende formano il nucleo della mia tesi sulle numerose connessioni esistenti tra la nostra e le altre specie. La scienza ha sempre confuso sentimenti ed emozioni. Ma se i sentimenti appartengono a una sfera più intima e privata, le emozioni si esprimono con il corpo. E si possono quindi osservare e misurare, sia negli uomini sia negli animali.

*Lei afferma che il senso del perdono, della bontà, della giustizia e dell'equità erano già condivisi da molte specie sociali ben prima che l'uomo apparisse sulla Terra. Qual è allora la nostra specificità?*

Il linguaggio, sebbene anche dei primati ne conoscano alcuni elementi. Ma noi siamo la sola specie in grado di usare un sistema simbolico di comunicazione. Gli scimpanzé hanno memoria del passato e sanno prevedere quello che faranno in futuro, ma non sanno raccontare né che cosa gli è successo ieri, né ciò che faranno domani. Senza dover ricorrere alla nostra capacità di tramandare il sapere o a quella di comporre un poema, il nostro grande vantaggio

rispetto alle altre specie è quello di poter comunicare cose e avvenimenti che non sono presenti.

*Definirebbe uno scimpanzé come un essere morale?*

No, perché non possiede una morale complessa e normativa come la nostra, con una narrazione che spesso incolliamo alle nostre decisioni e con il consenso che riusciamo a creare all'interno di un gruppo o di una società. Dovremmo rileggere David Hume, secondo il quale la nostra morale è basata sulle emozioni. Ed è anche quello che credono i moderni neurobiologi. La maggior parte dei nostri atti è decisa su base intuitiva, mentre il razioncinio serve solo a giustificare le nostre scelte.

*Nei grandi allevamenti di polli americani, i volatili hanno perso lo statuto di animali. Sono solo merce. È un'altra aberrazione del nostro comportamento nei confronti degli altri esseri senzienti?*

Non sono né vegetariano né vegano e non mi dispiace l'idea di nutrirmi di altri animali. Il problema è che negli allevamenti industriali, i polli, i vitelli o i maiali sono troppo spesso maltrattati o, peggio, torturati. «Per gli animali tutti gli uomini sono nazisti» disse il premio Nobel per la letteratura, Isaac Bashevis Singer. E aveva ragione. Il nostro comportamento è profondamente immorale. Dovremmo anzitutto dimezzare il nostro consumo di carne, e migliorare le condizioni degli allevamenti. Partendo dal presupposto che gli animali non provano emozioni, l'uomo è convinto di poterne fare ciò che vuole. In questo libro ho invece cercato di dimostrare che l'universo cognitivo ed emotivo degli animali è molto più complesso di quello che si pensava una volta. E che quindi vanno trattati con molta più «umanità».

«La scienza ha sempre **confuso** sentimenti ed emozioni.»



# Olga Tokarczuk

## *La verità è che per noi cambierà l'intera esistenza*

«Corriere della Sera», 3 aprile 2020



Riflessione del premio Nobel sulla pandemia e sul lockdown, sul sapore dell'isolamento, la paura della malattia, i confini, la nuova vita che ci attende

---

Dalla mia finestra vedo un gelso bianco, è un albero che mi affascina ed è stato uno dei motivi per cui mi sono trasferita qui. Il gelso è una pianta generosa – per tutta la primavera e per tutta l'estate nutre decine di famiglie di uccelli con i suoi frutti dolci e sani. Adesso invece il gelso non ha foglie, intravedo quindi un tratto della strada silenziosa dove di rado passa qualcuno, camminando verso il parco. A Wroclaw è praticamente estate, splende un sole accecante, il cielo è azzurro e l'aria pulita. Oggi, durante la passeggiata con il cane ho visto due gazze che scacciavano un gufo dal loro nido. Ci siamo guardati negli occhi, io e il gufo, a distanza di meno di un metro. Ho l'impressione che anche gli animali aspettino che cosa succederà. Per me da molto tempo ormai il mondo era troppo. Troppo, troppo veloce, troppo rumoroso. Non ho quindi il «trauma dell'isolamento» e non soffro di non poter incontrare nessuno. Non mi dispiace che abbiano chiuso i cinema, mi è indifferente che i centri commerciali siano fuori servizio. Forse soltanto se penso a tutti quelli che con questo hanno perso il lavoro. Quando ho saputo della quarantena di prevenzione ho sentito qualcosa di simile a un sollievo e so che molti lo sentono, benché se ne vergognino. La mia introversione, costretta e maltrattata dai dettami degli estroversi iperattivi, si è data una spolverata ed è uscita dall'armadio.

Vedo dalla finestra il vicino di casa, un avvocato sempre molto indaffarato che solo poco fa vedevo uscire presto, di mattina, per andare in tribunale con la toga appoggiata al braccio. Adesso indossa una tuta sformata e combatte con un ramo in giardino, forse si è messo a fare le pulizie. Vedo una coppia di giovani ragazzi che porta a spasso un vecchio cane che da quest'inverno quasi non cammina. Il cane si trascina sulle gambe, ma loro, pazienti, gli fanno compagnia rallentando più che possono il passo. Il camion della spazzatura con grande rumore raccoglie i sacchi. La vita scorre, eccome, ma a un ritmo completamente diverso. Ho fatto ordine nell'armadio e ho portato i giornali già letti nel contenitore della carta. Ho trapiantato i fiori. Ho ritirato la bicicletta dal ciclista. Cucinare mi rende felice. Insistentemente mi tornano in testa i ricordi d'infanzia, quando c'era molto più tempo ed era possibile «sprecarlo», guardando dalla finestra per ore, osservando le formiche, rimanendo sotto il tavolino immaginandosi che fosse un'arca. Oppure leggendo un'enciclopedia. O non sarà forse che siamo tornati a un normale ritmo di vita? Che non è il virus l'alterazione della norma, ma proprio l'opposto – che quel mondo febbrile di prima del virus era anormale? Il virus del resto ci ha ricordato qualcosa che abbiamo negato con passione – che siamo esseri fragili, costruiti della materia più delicata. Che

moriamo, che siamo mortali. Che non siamo separati dal mondo con la nostra «umanità» ed eccezionalità, ma il mondo è parte di una grande rete alla quale apparteniamo, collegati agli altri esseri tramite un invisibile filo di responsabilità e influenza. Che siamo dipendenti da noi stessi e, al di là di quanto lontano sia il paese da cui veniamo, la lingua che parliamo o il colore della nostra pelle, comunque ci ammaliamo, comunque abbiamo paura e comunque moriamo.

Ci ha fatto capire che indipendentemente da quanto ci sentiamo deboli e indifesi di fronte ai pericoli, ci sono intorno a noi persone ancora più deboli, che hanno bisogno di aiuto. Ci ha ricordato di quanto siano delicati i nostri genitori anziani e i nonni e di quanto abbiano diritto alla nostra cura. Ci ha mostrato che la nostra frenetica mobilità mette in pericolo il mondo. E ha evocato quella domanda che di rado abbiamo avuto il coraggio di porci: che cosa cerchiamo davvero? La paura di fronte alla malattia, quindi, ci ha fatto tornare indietro da quella strada ingarbugliata e ci ha costretti a ricordare l'esistenza del nido da cui veniamo e dove ci sentiamo al sicuro. E persino se fossimo chissà quali straordinari viaggiatori, in una situazione come questa, cercheremmo riparo in una casa. Con questo ci si sono rivelate delle tristi verità – che in tempo di pericolo il pensiero torna alle categorie chiuse ed esclusive delle nazioni e dei confini. In questo momento difficile è venuto fuori quanto sia debole, in pratica, l'idea di comunione europea. L'Unione, di fatto, ha rinunciato alla partita a tavolino e ha lasciato le decisioni in tempo di crisi agli Stati nazionali. Ritengo la chiusura dei confini una delle più grandi sconfitte di questi nostri tempi magri – sono tornati i vecchi egoismi e le categorie di «noi» e «loro», ossia ciò contro cui abbiamo lottato negli ultimi anni con la speranza che non avrebbe mai più formato il nostro pensiero. La paura davanti al virus ha richiamato automaticamente le condizioni ataviche più banali, che i colpevoli sono altri e che loro, sempre da un altrove, portano il pericolo. In Europa il virus viene «da», non è nostro, è straniero. In Polonia, tutti quelli che sono rientrati dall'estero

sono diventati sospetti. L'ondata violenta della chiusura dei confini, le mostruose file ai valichi di frontiera per molti giovani sono state di sicuro uno shock. Il virus ce lo ricorda: i confini esistono e stanno bene. Sappiamo inoltre che il virus ci ricorderà in fretta un'altra vecchia verità, quanto davvero non siamo uguali. Alcuni di noi volano con aerei privati a casa su un'isola oppure stanno isolati nel bosco, altri rimangono in città per lavorare in una centrale elettrica o a un acquedotto. Altri ancora rischieranno la salute lavorando nei negozi e negli ospedali. Alcuni guadagneranno con l'epidemia, altri perderanno i risparmi di una vita intera. La crisi, quando arriva, compromette quelle regole che ci sembravano stabili, molti paesi non riusciranno a gestirla e di fronte alla loro decomposizione si risveglieranno ordini nuovi, come spesso accade dopo le crisi. Rimaniamo in casa, leggiamo i libri e guardiamo le serie in televisione, ma in realtà ci stiamo preparando alla grande battaglia per una nuova realtà che non siamo neanche in grado di immaginare, comprendendo lentamente che niente ormai sarà più come era prima. La situazione della quarantena obbligatoria e dell'acquartieramento della famiglia in casa forse può farci capire qualcosa che proprio non vorremmo ammettere, e cioè che la famiglia ci stanca, che i legami matrimoniali si sono allentati da tempo. I nostri figli usciranno dalla quarantena dipendenti da internet e molti di noi comprenderanno l'inutilità e la sterilità della situazione nella quale meccanicamente e per moto d'inerzia rimangono bloccati. E cosa dire se aumenterà il numero degli omicidi, dei suicidi e delle malattie mentali?

Davanti ai nostri occhi si dissolve come nebbia al sole il paradigma della civiltà che ci ha formato negli ultimi duecento anni: che siamo i signori del creato, possiamo tutto e il mondo appartiene a noi. Stanno arrivando tempi nuovi.

(Traduzione dal polacco di Irene Salvatori. Questo pezzo è stato **pubblicato** sul «Frankfurter Allgemeine Zeitung» il primo aprile 2020.)

# Cesare Martinetti

## *Dove vuoi andare se ormai volano bombe dappertutto?*

«tuttolibri», 4 aprile 2020

Intervista a Jáchym Topol, uno degli scrittori cechi più brillanti: «Il nostro presidente è stato eletto dai più allocchi, per proteggerci dai migranti».

---

«Sotto Havel vi siete messi a girare il mondo e che avete concluso? Niente di niente...» Eccoci nel mezzo di un viaggio a ritroso nel tempo e nello spazio, Europa tra ieri e oggi, un dopoguerra mai concluso, una nuova guerra che si annuncia, disinganno, disorientamento. Ma dove siamo? Repubblica Ceca, sì proprio dove trent'anni fa si consumava una rivoluzione di velluto, nel nome e nel simbolo di Václav Havel, il poeta dissidente diventato presidente, vent'anni dopo quella «primavera» che fu un aborto di speranze per la Mitteleuropa rimasta schiacciata tra il pavido Occidente e lo schiacciasassi sovietico. Jáchym Topol ha poco meno di sessant'anni ed è dunque a pieno titolo un testimone di quest'epoca. Anche per storia familiare: il papà, Josef, era drammaturgo, e ha firmato con il figlio Charta 77, il famoso appello dei dissidenti per i diritti e le libertà. L'editore Keller, nella continua ricerca di voci originali di quei mondi, pubblica ora il romanzo di Jáchym *Una persona sensibile* (brillantemente tradotto dal ceco da Laura Angeloni), già salutato dalla stampa tedesca come un «capolavoro del genere». E per genere si intende un'opera di narrazione incardinata sull'attualità, scrittura e fiction straripanti, protagonisti grotteschi e dunque umanissimi, una vicenda strampalata e dunque realistica, che comincia con una specie di pogrom di rabbiosi inglesi nei

confronti dei migranti nomadi dell'Est Europa. Già, la Brexit nell'anima prima ancora che nella realtà. È la storia di una famiglia di attori che viaggia di festival in festival recitando Shakespeare, che non funziona come lasciapassare nel mondo d'oggi segnato dai risentimenti e populismo, fino a lambire l'Est dell'Ucraina dove si avverte l'alito dei russi che «sono come la natura, non li fermi...». Il destino per Napalm, Pájka, Patatina, Miran, Kája, Zanzara e Riči è dunque quello di continuare a viaggiare? Per Topol l'illusione è finita: «Ma dove vuoi emigrare ormai, volano bombe dappertutto».

...

Una bottiglia incendiaria finisce su una tenda, un'altra cade lì vicino, la gente comincia a raccogliere in fretta e furia le sue cose: «Vogliono mandarci via». Una banda di ragazzini è alla testa di un corteo rabbioso, megere inviperite e omaccioni imbronciati. Li guida una persona tutta vestita di nero: *Leave means leave!* Andatevene!

Non è il confine greco-turco sotto pressione dei migranti siriani in fuga dalla guerra, ma Bristol, provincia ovest dell'Inghilterra. Scene di questo tipo se ne sono viste parecchie negli ultimi anni, contro i migranti dell'Est Europa, polacchi, soprattutto. Ed

è con questa immagine che si apre il romanzo di Jáchym Topol.

*Lei ha vissuto personalmente una situazione così?*

Ho lavorato molti anni come reporter nel settimanale ceco «Respekt», e mi sono confrontato spesso con i migranti. Ho persino scritto un reportage sui primissimi campi di rifugiati in Repubblica Ceca, dopo la caduta della cortina di ferro del 1989. Ne scrivevo con molto orgoglio, perché fino ad allora eravamo un paese da cui si fuggiva, mentre all'improvviso eravamo diventati un luogo di rifugio per povera gente meno libera di noi, come a quel tempo erano i romeni o i curdi.

*E ora com'è la situazione?*

È completamente cambiata. Il nostro presidente della Repubblica, Miloš Zeman, è un alcolizzato, e lo scrivo con una certa comprensione, dal momento che io stesso ho a lungo consumato alcol in modo alquanto sfrenato, ma è un sostenitore dei totalitarismi russo e cinese, un'enorme vergogna per la Repubblica Ceca, ed è stato eletto dai più allocchi, proprio in virtù della promessa di «proteggere» il nostro Stato dai profughi.

*E quindi siete tornati a essere un paese da cui si scappa?*

Anche i profughi che avevamo intenzione di accogliere e sostenere dopo un breve soggiorno se ne sono fuggiti in Germania che è una specie di aspirapolvere. Centinaia di migliaia di persone provenienti dall'Africa, o dal mondo arabo, o magari dalla Turchia hanno parenti che vivono lì e il loro scopo è raggiungerli, nessuno ha come obiettivo di rimanere nella Repubblica Ceca. Noi siamo uno Stato piccolo, industriale, e abbastanza ricco e sicuro, la popolazione è omogenea, composta da bianchi. Vedremo se siamo destinati a rimanere una sorta di museo all'aperto.

*Trent'anni fa la caduta del Muro di Berlino e per voi cechi la «rivoluzione di velluto». Che cosa vi aspettavate?*

È tipica dei cechi una certa attitudine alla comodità, la maggior parte ha uno stile di vita piuttosto agiato, per cui non abbiamo assistito a esodi di massa come sono avvenuti dalla Polonia, o dalla Lituania. La Repubblica Ceca è una sorta di tranquilla Hobbiville abitata da hobbit pigri, fieri del loro raccolto, del loro tabacco, della loro birra, e si arrabbiano terribilmente se qualcuno prova anche solo a toccare le loro conquiste. I cechi non ci tengono troppo all'eroismo, o ad affrontare eroiche spedizioni nel mondo. I giovani ovviamente lasciano il paese quando possono e avendo due figlie studentesse sono felice che molti studenti poi tornino a casa.

*Non era così, però, durante il comunismo.*

Secondo me nemmeno allora lo Stato ceco si è allontanato molto dall'Occidente. Lo stalinismo degli



«È il trend della **globalizzazione del turismo e dei consumi**, uno schifo che mi fa ribrezzo e disprezzo, anche se lo sfrutto e ne faccio uso. Ma me ne frego!»

anni Cinquanta è stato terribile, eravamo semplicemente un satellite dell'Unione Sovietica, con tanto di esecuzioni capitali e campi di concentramento. Gli anni Settanta, di cui ben mi ricordo, ovvero il periodo della Charta 77 e dei dissidenti di cui Václav Havel, futuro presidente della Repubblica, fu la voce maggiore, sono stati già molto più morbidi e stimolanti, nonostante tutti gli arresti, le percosse e la chiusura delle frontiere. E dopo la caduta del comunismo abbiamo potuto riallacciarci a una tradizione democratica. Cosa che per esempio in Ucraina o in Bielorussia non è stato possibile. C'è un comune razzismo contro i rom, e c'è tanta stupidità, ve l'assicuro, ma in Repubblica Ceca si vive abbastanza bene.

*Quali sono i caratteri che vi distinguono rispetto agli slovacchi? O rispetto ai polacchi o agli ungheresi che nel romanzo lei definisce come i più fantasiosi?*

Tra i cechi, a differenza dei polacchi, degli slovacchi o degli ungheresi, i nazionalisti militanti sono davvero un minimo. Soprattutto, a differenza dei cattolici polacchi e slovacchi, i cechi sono per la maggior parte atei, pragmatici e poco eroici. I cechi sognano poco! Preferiscono parlare un po' di tutto e si burlano di tutti e in qualsiasi momento, hanno il grande dono dell'ironia e fortunatamente anche quello dell'autoironia. C'è una grande differenza con i fieri polacchi, che sfociano spesso nel nazionalismo, o gli ungheresi. E la verità è che non tutti gli slovacchi e gli ungheresi si considerano a vicenda esseri umani... non sto scherzando! Sul confine la situazione è molto tesa.

*I protagonisti del suo romanzo sono attori, recitano Shakespeare, si rivendicano orgogliosamente «boemi», protestano con i francesi che li definiscono «zingari», si*

*lamentano con gli inglesi che li scambiano per «polacchi». È il complesso dei più piccoli, dei poco conosciuti... e invece ricordo bene i tempi in cui venire dal paese di Václav Havel sembrava qualcosa di meraviglioso e i cecoslovacchi erano il fior fiore dell'Est, anche grazie alla magica città di Praga, la città di Kafka, e del Golem, e di Kundera, non come la città della birra e delle prostitute a buon mercato dei tempi odierni.*

*E quali sono questi tempi odierni?*

È il trend della globalizzazione del turismo e dei consumi, uno schifo che mi fa ribrezzo e disprezzo, anche se lo sfrutto e ne faccio uso. Ma me ne frego! A recitare Shakespeare siamo bravi quanto gli altri, se non migliori, dunque siamo senza dubbio un popolo colto... molto probabilmente più degli italiani, che in fondo hanno ucciso Gesù Cristo...

*Gli italiani? Perché dice così?*

Sto usando il linguaggio ironico del mio romanzo centroeuropeo, esagero, parlo la lingua dei commedianti e dei nomadi, che per farsi valere non possono fare a meno di mostrarsi spavaldi e sfrontati – e ai cechi questa caratteristica non manca, primo io fra tutti.

*Nel romanzo si accenna anche alla guerra nell'Est dell'Ucraina. Qual è la posta in gioco reale e simbolica, per voi cresciuti in un satellite dell'Urss?*

Io sono nato letteralmente in seno all'underground anticomunista. Mio padre e mio fratello hanno firmato la Charta 77. La prima volta che sono stato rinchiuso in prigione e malmenato dagli agenti segreti avevo diciassette anni. Dunque sui comunisti non mi sono mai fatto troppe illusioni. Anche senza comunismo però i russi continuano purtroppo a perseguire la loro tradizione di violenza. L'aggressione contro l'Ucraina è solo la logica continuazione

della politica russa, prima comunista e prima ancora zarista imperialista. Di tutti gli slavi i russi sono i più malati di tutti, non possono fare a meno di combattere, invadere, perseguire, pontificare, di tanto in tanto anche uccidere, purtroppo.

*Pensavate questo anche al crollo dell'Urss?*

Ci sono intellettuali più importanti di me che quando è caduta la cortina di ferro ingenuamente hanno esultato! Eravamo convintissimi che i russi, una volta liberatisi del comunismo, si sarebbero improvvisamente trasformati in un popolo democratico, che saremmo diventati amici, rallegrandoci e arricchendoci insieme. Purtroppo questo non è successo, i russi sono malati di brama di potere. Quel terribile complesso della caduta dell'impero li ha resi dei cocciuti provocatori, purtroppo nemici dell'Europa unita. In questo conflitto gli ucraini hanno subito un attacco e io tengo per loro fin dall'inizio e gli auguro il meglio possibile.

*Putin presunto difensore dei valori tradizionali: dio, patria, famiglia... La rinata autocrazia russa è*

*diventata un modello politico per le destre sovraniste, per l'Ungheria di Orbán, ma anche per la Repubblica Ceca. Non le sembra un cortocircuito?*

Che Putin e i suoi ufficiali siano difensori dei valori è semplicemente ridicolo. In Repubblica Ceca c'è giusto qualche putinista pagato, ma la sfiducia nei confronti della Russia è enorme, è una tradizione. Per studiare e lavorare la gente si trasferisce all'Ovest, mai all'Est. E da noi trovano lavoro decine di migliaia di ucraini di altri popoli dell'Est, mai il contrario. In Repubblica Ceca i tribunali sono autonomi, c'è libertà di parola, la stampa è indipendente. Sono migliaia le manifestazioni contro il premier Babiš, accusato di corruzione e frode, e contro il presidente pro Russia Zeman, e non sono violente, non vengono soffocate, si tratta di eventi con una grande partecipazione di cittadini liberi e allegri. È necessario continuare a lottare e stare sempre all'erta, ma non vedo al momento una forza in grado di sovvertire la democrazia.

(Traduzione dal ceco di Laura Angeloni.)



Emanuele Giammarco

*La crisi della crisi dell'editoria*

«minima&moralia», 4 aprile 2020



Una riflessione dell'editore di Racconti Edizioni sulla crisi del settore prima del e con il coronavirus: «La crisi c'era anche a febbraio, e pure un anno fa».

---

C'è una cosa che, fra tutte, è senza dubbio più *in crisi* di ogni altra: il concetto stesso di crisi. Basterebbe guardare la definizione sul dizionario per farsi due domande. Quale che sia la sfera semantica in cui ci muoviamo si parla di «rapida caduta», «breve durata», «insorgenza improvvisa», «breve e violento accesso di uno stato emotivo», eppure non mi pare di aver vissuto un solo momento nella mia vita da «adulto» che non abbia contemplato uno scenario acritico. Nel 2013, quando mi sono affacciato al mondo editoriale per la prima volta, l'allora tutor del master che mi accingeva a frequentare mi aveva ripetuto talmente tante volte la parola «crisi» che a un certo punto si era dovuta fermare, ricordandosi che in teoria il suo lavoro consisteva nel convincermi a entrare nel settore dei libri. «Il settore è in crisi» è un mantra, un ritornello che da allora mi ripeto continuamente, anzi, che ho quasi bisogno di sentire per stare più tranquillo. In questi giorni la fenomenologia della crisi ha assunto il suo stadio contemporaneo, la sua ultima incarnazione a forma di corona. Che io sappia però, che mi abbiano raccontato fin qui, la crisi c'era anche a febbraio, e pure un anno fa, e già nel 2013, quando in quel master alla fine ho deciso di entrarci, ammaliato da quella sponsorizzazione così eloquente della tutor. Una crisi che era, per l'appunto, crisi della crisi.

Oggi, a sette anni e a una **casa editrice** di distanza, mi trovo dunque disarmato e allo stesso tempo a mio agio nel constatare l'imminente crollo dell'editoria; certi toni apocalittici mi agitano e coccolano, rimettono le cose in disordine, com'erano e come sono abituato a vedere. Davanti a me ho un estratto conto che piange, e sono di nuovo sconsolato, vale a dire «come al solito». So che se non faccio uscire i libri sarò costretto, o potrei essere costretto, a fare (altri) debiti, di nuovo ed esattamente come prima. Che molti librai indipendenti, da cui fondamentalmente dipendo, non saranno in grado o si troveranno in difficoltà nel pagare gli affitti, una sensazione per me e per loro abbastanza familiare. Che come me anche loro rischiano di non avere liquidità per pagare collaboratori e venire incontro ai costi fissi, e che tutti potremmo realmente chiudere, se questa liquidità non arriva da qualche parte. «Meno male», sospiro di sollievo, pensavo che tutto a un tratto la crisi potesse finire. E come faremmo senza? Chi ha mai vissuto senza debiti? Se non si tratta di un mutuo è un prestito, se non sono interessi effettivi c'è un pegno morale da pagare ai nostri genitori o ai nostri nonni. Chi ha una casa di proprietà ha adibito lo sgabuzzino ad altare votivo per ringraziare ogni giorno la lungimiranza dei suoi dèi mani. Da «disagiati» quali siamo, la classe creativa del paese,

il debito è la nostra cifra, il nostro vero «capitale simbolico», la nostra passione. Se volete proteggerci come farebbe Concita De Gregorio lasciateci intatto il nostro debito. Giusto?

#### USCIRE DALLA CRISI

Che da ogni crisi nasca un'opportunità lo sapevamo anche prima che ci spiegassero gli ideogrammi cinesi. Quello che non ci siamo detti abbastanza, però, è che se a essere in crisi è la crisi stessa allora l'opportunità diventa opportunità di un'opportunità, un cattivo infinito che mai si realizza. Anche in macroeconomia sappiamo che le crisi sono cicliche e che esistono dei fattori «toppa» per continuare a far finta di vivere il sogno. Ma se non ho alcuna voglia di risolvere i problemi macroeconomici, cosa che non sarei in grado di fare, cercherei almeno di indicare di cosa stiamo parlando quando parliamo di crisi dell'editoria. Perché le soluzioni, ma anche solo il dibattito che sta venendo fuori, non mi pare affrontino il tema tenendo conto di quello che è successo negli ultimi decenni, o meglio di quello che ci siamo ritrovati per le mani noialtri, che fuori dalla crisi non abbiamo mai vissuto.

Ora, potrei anche sbagliarmi e ci spero, ma fra le soluzioni ipotizzate, sperate o auspiccate fin qui, assisto inerme a un generale ripiegamento sullo Stato – che io sappia, indebitato peggio di prima – per iniettare quel famoso denaro che mi raccontano esistere da qualche parte. Riempio dunque il questionario della combattiva Adei (l'Associazione degli editori

«Davvero ci conviene **insistere** su un sistema incapace di assorbire due mesi di stop se non attraverso **aiuti estemporanei** e una tantum dello Stato?»

indipendenti) e riconosco alla perfezione le cifre inerenti alle difficoltà che mi troverò davanti, ma subito mi scopro smarrito di fronte alle possibili soluzioni da individuare, le richieste per «uscire dalla crisi» che, mi piace ricordarlo ancora una volta, in teoria *già c'era prima*.

Quantomeno perché non ho tanto altro da fare, forse proverei a pormi una domanda più profonda: «È davvero utile “uscire dalla crisi” affrontando solo questa sua manifestazione finale, con una toppa, e senza affrontarne i capisaldi? Davvero ci conviene insistere su un sistema incapace di assorbire due mesi di stop se non attraverso aiuti estemporanei e una tantum dello Stato? Un sistema che in questa fase, ma anche in generale, da sempre, rischia seriamente di inibire, attraverso lo sfruttamento di molte persone, le migliori energie creative che abbiamo?». Se la risposta è sì, evitiamoci la puttana della crisi come opportunità. Se la risposta è no, il problema da affrontare non può che essere il ripensamento stesso del sistema editoriale, la ridiscussione delle norme che ne regolano il funzionamento interno; vale a dire, detto per esteso, la natura inadatta del suo «sistema distributivo». Se quelli che rischiano di più nell'attuale situazione sono la forza lavoro e la forza creativa del settore, non credo si possa con troppa facilità incolpare il «cigno nero». Quelli di noi che cadranno nel baratro spaventati dal suo starnazzo non si trovavano per caso lì sul ciglio. E forse è ingeneroso biasimare una folata d'aria quando per anni si è continuato ad andar dritti verso il canyon con gli occhi fissi su un gps rotto mentre a pochi metri c'era il vuoto.

#### IL PROBLEMA DISTRIBUTIVO

Nei pochi anni in cui ho avuto il privilegio e il piacere di far parte di una nicchia di questo settore, il «problema distributivo» non ha mai smesso di saltare fuori fra colleghi e specialmente attraverso toni «moralisti» che mai una volta, che io sappia, hanno indebolito le gambe del tanto odiato Golia. Forse gli strumenti retorici del peccato e della colpa non

sono molto efficaci, tanto più che la stragrande maggioranza di noi (non tutti, certo, anzi) riconosce nella distribuzione un elemento fondante della filiera editoriale così com'è stata pensata in senso moderno. Sia chiaro, alcune derive tragiche nella rappresentanza degli operai di Ceva Logistics, solo per fare un esempio, devono farci inorridire e basta. Il punto però è che l'insufficienza e la precarietà del sistema attuale hanno perso di senso anche a partire da ragioni di puro interesse economico, seguendo le stesse «logiche di mercato», e questo è un argomento a mio avviso del tutto inaggrabile per chi dovrà e potrà decidere del futuro del settore. Perché basterebbero alcuni semplici ragionamenti, se confermati dai dati e dalle proiezioni, per dar luogo ad alcune proposte reali in direzione di un miglioramento; per provare a uscire non da questa crisi, ma almeno da un paio di crisi fa, per tornare più vicini a quella originaria, qualunque sia.

Articoli molto ben descrittivi, come [questo](#), hanno già argomentato su quali basi si installino problemi e vizi del mercato editoriale in merito al nodo distributivo. Provando a sintetizzare è secondo me utile mettere in chiaro che l'editoria, quella cosa che ha a che fare con i libri, si basa *essenzialmente* sul debito. Anche in questo mercato c'è movimento di capitale finanziario, con un naturale accentramento del denaro nelle mani della distribuzione – in particolare Messaggerie Libri, per quella che è la mia esperienza personale – il cui *core business* per molti aspetti ha più cose in comune con una banca piuttosto che con una società di smistamento e immagazzinamento della merce.

La cosa, come spiega Tombolini, funziona così: l'editore non prende propriamente i soldi dal libraio che vende il libro. L'editore prende i soldi dalla distribuzione (il famoso estratto conto di cui parlavo all'inizio) che a sua volta li ha ricavati dalla vendita al libraio (sell in) trattenendo per sé, come sappiamo tutti, una percentuale del prezzo di copertina. Questo perché il libro venduto al libraio rischia di essere invenduto al compratore (sell out) e quindi reso

«Questo microsystema economico **ha fallito**. Non ha ampliato la fetta dei compratori, anzi l'ha ristretta.»

indietro all'editore attraverso la mediazione ancora una volta del distributore e della sua macchina logistica. Cosa significa? Significa che nell'estratto conto di ogni editore esiste una voce in negativo – soldi che vengono scalati dal fatturato o espressamente richiesti in caso di saldo in passivo – riferita a quella merce che è rimasta invenduta dal libraio che pure aveva all'inizio anticipato i soldi. Prima di mettere in risalto gli aspetti negativi di questo sistema mi pare intanto utile partire da una semplice constatazione. È indubbio che qualcuno abbia pensato a un certo punto – mi immagino negli anni Ottanta, ma non ne sarei così sicuro – che questo fosse il miglior modo possibile per ampliare il mercato editoriale e la percentuale dei lettori. Ora mi sembra inutile partire dai massimi sistemi e dare la colpa a internet, agli smartphone, agli ebook, a Netflix, quando l'obiettivo degli editori è, mi pare giusto ricordarlo, *vendere libri*.

Proviamo allora a dire intanto una cosa semplice: questo microsystema economico ha fallito. Non ha ampliato la fetta dei compratori, anzi l'ha ristretta. Non ha ingrossato il fatturato, anzi l'ha ridotto. Probabilmente non ha aiutato la letteratura, anzi l'ha inibita. Non oggi, ma da decenni. Molti hanno idee sul perché: io provo a delinearne alcune, per individuare di conseguenza possibili soluzioni, sperando al contempo di sbagliare pure cifre e modi, pur di alimentare una discussione che punti finalmente dritta al nodo principale.

**PERCHÉ NON STAMPATE DI MENO?**

Partiamo da un'altra constatazione, questa volta di un autorevole giornalista. Qualche mesata fa (ve lo

ricordate, il mondo «com'era prima»?) Bruno Ventavoli, in un accesso *à la* Jerry Maguire non dissimile dal mio, **si lamentava** dell'iperproduzione editoriale e di come gli uffici stampa lo tartassassero di novità senza che lui, materialmente, potesse dare spazio e attenzione a tutti. E chi potrebbe dargli torto? Esiste una persona – con una vita, s'intende, quella cosa che in teoria sarebbe al fondo di ogni letteratura – che può dirsi in grado di *seguire* le uscite editoriali nel loro complesso? Esiste qualcuno pronto a identificare un dibattito approfondito su quello che esce, in grado di individuare un movimento letterario che abbia a latere una critica letteraria perfettamente sul pezzo? La verità è che anche chi legge tanto, nella stragrande maggioranza dei casi, *non sta leggendo la stessa cosa che sta leggendo qualcun altro*. Non è in grado di parlarne agli altri con i tempi che richiederebbero i libri. Non è in grado di assorbirne le conseguenze letterarie perché, per usare un'espressione fastidiosa, c'è «già sempre» una novità che ancora non ha letto. Ora, non mi pare un caso che quell'articolo non riuscisse a toccare il punto nodale, se penso a quale dibattito sembra doversi delineare, o meglio non delineare, anche in questo momento. Il suo titolo del resto era tanto fuori fuoco quanto inoffensivo: *Editori, stampate di meno*. Eppure la questione fondamentale era proprio lì a portata di mano, bastava trasformare tutto in forma di domanda. *Perché non stampate di meno?* E perché, se il mercato è subissato di titoli che in grandissima percentuale non arrivano a centocinquanta copie vendute, gli editori – quei player del tutto razionali che perseguono i loro interessi, ce lo spiega Hayek – continuano a invadere così il mercato? Ancora una volta vi invito a rispulciare l'articolo di Tombolini. In una visione statica del mercato

editoriale l'editore X pubblica una serie di libri: se ne vende abbastanza continua a fare il suo lavoro, mentre se smette di venderne chiude bottega. Peccato che non funzioni così; peccato che il mercato editoriale sia del tutto dinamico. Se un editore non vende libri il peggio che può accadere è che accumula debito; un debito però che gli è concesso ripagare attraverso la pubblicazione di altri libri che a loro volta potrebbero accumulare altro debito e via discorrendo. Anche gli editori indipendenti, quindi, che programmaticamente non vorrebbero pubblicare più libri di quelli che gli interessa fare, sono costretti ad assoggettarsi al mantra della sovrapproduzione, assumendo la stessa logica dei grandi gruppi.

Fare più libri ha aiutato a leggere tutti di più? No. Ha aumentato la percentuale di lettori? No. Ha semplicemente sbilanciato l'equilibrio sociale della lettura: oggi leggono in pochi e quelli che leggono, i cosiddetti «lettori forti», tengono in piedi la fetta più grande del mercato. A leggere è chi ha più soldi e più tempo. Per metterla in modo ancor più brutale, a leggere sono quelle stesse persone che oggi possono permettersi di essere meno preoccupate dal coronavirus perché hanno le loro riserve di liquidità, una casa di proprietà, meno costi fissi eccetera. Anzi, per essere più precisi di quanto lo si è di solito: queste persone non «leggono», ma «comprano» più libri. Che poi è la cosa che ci interessa davvero, quando sui giornali leggiamo la percentuale dei cosiddetti «lettori».

#### ECCO LO SAPEVAMO, LA COLPA È DEGLI EDITORI

Ed eccoci finalmente arrivati alla nuda verità: la colpa è degli editori, o al massimo del fatto che ci sono troppi editori ad affollare le librerie, incapaci di

«A leggere sono quelle stesse persone che oggi possono permettersi di essere meno preoccupate dal coronavirus perché hanno le loro riserve di liquidità, una casa di proprietà, meno costi fissi eccetera.»

sostenere un mercato che non può funzionare a condizioni diverse da quelle imposte dal mass market. Il tardo capitalismo, moltiplicando le aspettative della classe media, come dice bene Raffaele Alberto Ventura, produce allo stesso tempo un esercito di umanisti in competizione fra loro, abbassando inevitabilmente le loro pretese contrattuali e salariali, portandoci tutti sul ciglio del baratro. Il debito allora altro non è che la nostra stessa cifra. Ognuno di noi reclama un capitale simbolico impossibile da ottenere, tutti editor e redattori e traduttori, mentre il mercato, semplicemente, non è in grado di soddisfare il nostro modello di vita: il debito su cui si basa l'editoria è in fondo il riflesso dei nostri desideri. Può darsi, per carità, anzi. Ma prima di arrivare a questo punto un paio di questioni rimangono, mi pare, ancora irrisolte.

Se non altro a partire dal fatto che esiste anche un esercito di non lettori, le cui fila sembrano ingrossarsi ogni anno di nuovi arruolati, e non solo giovani, ma persone che semplicemente smettono di leggere, o di acquistare. Ma poi, questo mercato, non dovrebbe in teoria selezionare i più bravi, almeno sulla lunga distanza?

Nella situazione attuale però, da editore, mi è per esempio del tutto impossibile capire se abbia fatto un buon lavoro o meno, se meriti di lavorare nell'industria culturale o no – e che il mercato possa fungere da metro non è solo irrealistico, ma anche tecnicamente impossibile. Per un editore infatti la resa non è una possibilità, ma una conseguenza. Nel gergo della distribuzione viene usato un termine splendido ed estremamente eloquente: «resa fisiologica»; rendendo alla perfezione il suo nucleo scatologico. Se parlate con un addetto vi dirà che si attesta attorno al trenta per cento. Il che significa che circa un terzo dei libri che vengono acquistati in sell in è già di per sé debito, denaro virtuale, movimento finanziario. Adesso immaginatevi un libro con una tiratura di mille copie, uno dei meravigliosi libri che vengono pubblicati da una qualsiasi delle case editrici indipendenti che ben conosciamo e apprezziamo, e pensate a un lancio in

libreria di circa la metà delle copie. Di quella metà un terzo è già debito, molti di quei libri tornano indietro all'editore nei primi tre mesi, alcuni dopo due settimane, *fisiologicamente*. Il resto è in libreria, compreso dall'accumulo di altre migliaia di titoli vecchi e nuovi, in uno scaffale giù in basso ammassato fra i libri di quegli editori che possono invadere il mercato di merce, anche solo per il fatto di invaderlo al fine di indebolire l'esposizione degli altri.

Che destino può avere quel titolo meraviglioso? Mi sembra assolutamente impensabile poter parlare di concorrenza. Si parte dal presupposto che tutti i libri abbiano la stessa possibilità di essere venduti, cosa fantasiosa, e soprattutto dal presupposto – assurdo persino per il mondo «virtuale» di Amazon – che lo spazio sia divisibile all'infinito. Solo che lo spazio è limitato, così in libreria come sui giornali, come ci ricorda Ventavoli, e anche il tempo di lettura e di attenzione. Se lo si riempie fino all'orlo il rischio è di non capirci più nulla o giù di lì. Qualche lettore imprevedibilmente attento verrà da te al Salone e ti dirà che il libro da te pubblicato è meraviglioso, mentre i dati di vendita ti diranno il contrario. Qualche giornalista lungimirante ti farà i complimenti per la splendida scoperta sul più autorevole degli inserti culturali, mentre le casse continueranno a brontolare fame. A chi dovresti credere?

#### NON LO DICO IO, È LA STESSA DISTRIBUZIONE A COMUNICARCELO

Che quello appena abbozzato non sia semplicemente un ragionamento, quanto piuttosto un dato di fatto, è possibile dimostrarlo attraverso un paio di segnali. A ogni problema del mercato il maggiore azionista delle sue quote prenderà dei provvedimenti per evitare problemi di ordine maggiore, e questo, non a caso, è esattamente quello che accade con la distribuzione editoriale. Esistono una serie di cuscinetti attraverso cui Messaggerie, per esempio, si mette a riparo da problemi di insolvenza troppo concentrata. La questione principale, però, è che questi cuscinetti mettono in luce quanto il modello distributivo

indebolisca tutti gli «estremi» della filiera: editori, librai e in modo indiretto ma non meno sostanziale, partite Iva, magazzinieri, corrieri e tutti gli strati più deboli della «società» editoriale. Per una banale questione di logica economica tenderei come prima cosa a intervenire su questi fattori, per allentare la pressione su chi materialmente sposta, vende e crea i libri, e quindi ribilanciarla su chi ne gestisce i flussi commerciali, ovvero su chi detiene il controllo del denaro e della liquidità.

#### FRANCHIGIA RESE

Qualche editore ce l'ha più alta, qualcun altro ce l'ha più bassa, non conoscendo i contratti non posso sapere se esiste qualcuno che non ce l'abbia. Ma Messaggerie imposta una soglia percentuale di resa oltre la quale un editore è obbligato a pagare una «mora» ulteriore: si chiama «franchigia rese». Il senso della precauzione è fin troppo evidente. Il distributore, ovvero il player che impone strutturalmente la possibilità di una resa e che anzi come vedremo guadagna dalla sua esistenza, non può ovviamente permettersi che un libro vada «troppo» male, poiché è lui ad anticipare i soldi, come una banca. In pratica, pur assumendosi concettualmente il rischio di impresa, firmando cioè un contratto che gli garantisce una percentuale sulla vendita, fa comunque ricadere questo rischio «un po' di più» sull'editore. Per la cronaca, su questa spesa non si paga l'Iva agevolata al quattro per cento, ma una normale Iva da servizio. Una delle possibili soluzioni per «uscire dalla crisi» potrebbe essere, per esempio, la sua abolizione. Non possiamo permetterci una distribuzione «al riparo» dalla resa, soprattutto se i movimenti stessi dei libri le permettono un ulteriore guadagno. È il segnale che una certa percentuale di resa per il distributore deve

«Per un editore la **resa** non è una possibilità, ma una **conseguenza**.»

esserci, perché è conveniente che ci sia. È allora assolutamente centrale che la soglia di resa debba scendere per ogni editore, ogni sforzo deve essere concentrato affinché accada, e alleggerire la franchigia a intervalli regolari fino alla sua ideale soppressione aiuterebbe senza dubbio la parte creativa e quindi produttiva della filiera. Con ricaschi positivi, si spera, anche per la mano d'opera, per magazzinieri e corrieri.

#### IL RICIRCOLO DELLE RESE

Questo punto è estremamente eloquente perché mette bene in evidenza l'irrazionalità del mercato così com'è costituito. Quando si parla di magazzini della distribuzione non si sta in realtà parlando di una sola entità. Esistono magazzini per le scorte editoriali, magazzini per i lanci, magazzini per il rifornimento e magazzini per le rese. Questo significa che l'editore dovrà pagare per ogni spostamento che abbia a che fare con *ognuno* dei suddetti magazzini. Quando il libro dal magazzino rese deve andare al magazzino dell'editore è l'editore stesso che dovrà pagare per il servizio. E, cosa ancora più inconcepibile, quando un libro viene reso da una libreria ma viene contemporaneamente ordinato da un'altra sarà ancora l'editore che dovrà farsi spedire quel libro per poi rispedirlo di nuovo al magazzino rifornimenti – cioè pagando, ovviamente, dei costi aggiuntivi. Quest'ultima operazione tuttavia è possibile richiederla in automatico, attraverso un servizio che si chiama «ricircolo delle rese», il quale, manco a dirlo, ha anch'esso un costo fisso a copia movimentata. Se il libro viene distribuito in modo errato a un libraio, a pagarne lo scotto è sempre l'editore anche se, di fatto, non ha ancora *sbagliato* nulla. Anzi, in quanto capitale da «scalare» per il possibile acquisto di una novità in arrivo è molto possibile che un libraio sia costretto a ridare quel libro indietro senza particolari motivi «commerciali» o «culturali», addirittura senza che abbia visto lo scaffale, pagandoci anche lui una percentuale in più per il costo di spedizione. Sia al libraio sia all'editore quel libro invenduto peserà in negativo non solo come capitale finanziario

da scambiare, ma proprio come costo fisso. Inutile dire che una delle possibili iniziative potrebbe essere obbligare la distribuzione a garantire questo servizio gratuitamente, quantomeno per editori a cui questo circolo infernale non convenga, con un fatturato minore a una certa soglia. In questo modo i libri tenderebbero ad andare realmente dove dovrebbero. Perché mi pare abbastanza assurdo che una distribuzione possa guadagnare da un errore, un bug, che riguarda la sua parte di filiera.

Senza parlare di come questi spostamenti, che ovviamente possono essere reiterati, incidano sulla tenuta fisica dei libri, alcuni dei quali dovranno andare a macero per essersi spostati troppo e troppo a lungo.

#### SULLA RESPONSABILITÀ DI EDITORI E LIBRAI E LA «CATTIVERIA» DEL DISTRIBUTORE

Il ciglio su cui ci siamo ritrovati ha una caratteristica fondamentale: la mancanza di liquidità. Il mercato è stagnante e si assottiglia sempre più mentre nello stesso tempo accentra il capitale svilendone, devitalizzandone le possibilità produttive. Il debito, che su tutto regna sovrano, non è insomma ben investito, come invece il sistema distributivo dovrebbe naturalmente consigliare, al netto dei cuscinetti e delle difficoltà che ogni editore è pronto a elencare. Anche qui stiamo seguendo una logica di puro mercato e nient'altro: il debito c'è, solo che non produce.

Già, perché, in linea di principio, riflettendo sul sistema della resa e del sell in, verrebbe naturale tessere anche le lodi del suddetto sistema. In fondo se hai una buona idea la distribuzione è pronta subito a fornirti denaro ancor prima che i libri vengano venduti: potremmo aspettarci che alla lunga vengano favoriti quelli bravi. Eppure non è così. Questo perché nella dinamica del mercato l'affollamento dei libri e dei marchi, a mio parere, inibisce ognuna delle parti in gioco. Il non-lettore che entra in una libreria Feltrinelli, se privo dell'aiuto di un bravo libraio, non ci entra con lo stesso spirito di chi entra al supermercato con l'idea di comprare una

marmellata – dove può dirigersi direttamente allo scaffale dedicato, scegliere e filarsela alla cassa.

Il disorientamento di fronte a due prodotti simili non è minimamente paragonabile. Inoltre, per riprendere il filo del discorso delineato poco sopra, non è assolutamente detto che il sistema distributivo, che il mercato, premi chi merita davvero. Come affermato poco sopra il continuo ricambio di nuovi titoli non permette di comprendere la veridicità di un buon lavoro. Inoltre quei «cattivoni» della distribuzione non hanno in realtà alcun interesse a far morire una casa editrice; il punto non è squisitamente esprimibile con quel tipo di linguaggio, con l'arma del senso di colpa, dell'immoralità – il bug è di natura diversa, con esiti che *successivamente* portano a problemi di entità maggiore. In realtà, poiché ti ha prestatato i soldi e accumula denaro attraverso quello che è in realtà un prestito, la distribuzione ha tutti gli interessi a mantenere in vita quanti più editori possibile. Ti verrà incontro se il progetto è *concettualmente, teoricamente* valido. Manterrà intatte le tue chance attraverso dilazioni dei pagamenti, aiuti, e con l'utilizzo di alcuni strumenti che molti editori hanno già imparato a conoscere. Uno di questi è il *confirming*. Si tratta di un ulteriore anticipo di liquidità che sfrutta un istituto di credito terzo per farsi anticipare tutto il credito dell'annualità in una sola botta; ovviamente pagando un servizio pari al due percento dell'importo totale. Si tratta di un altro segnale di come la cosa non funzioni, un cerotto che svela la presenza della ferita.

È chiaro che c'è bisogno di liquidità, il modo si trova, l'importante è che la stretta sia mantenuta attraverso il costo del servizio (che, va detto, è di gran lunga più vantaggiosa rispetto a un fido bancario). Abbiamo oggi un gran bisogno di liquidità? Gli strumenti già ci sono, perché il problema era già presente molto prima del coronavirus. Le soluzioni finiscono per alimentare i problemi.

Al netto di tutto ciò mi sembra allora piuttosto chiara la direzione da perseguire nei prossimi anni. Il mercato dei libri si poggia su una forbice fra denaro

virtuale e denaro reale che è troppo alta per il tipo di prodotto e di «consumo» su cui si basa. Per ridurre la forbice gli strumenti ci sono. In cambio della promessa di denaro liquido gli editori devono essere pronti, almeno per un periodo di tempo, a garantire percentuali maggiori ai librai vendendo almeno una quota dei libri in conto assoluto. Niente resa, niente anticipo, niente debiti, almeno per una percentuale del movimentato. Vendere i libri al libraio direttamente in sell out, che responsabilmente, ma a fronte di un guadagno maggiore, si carica per intero il rischio della vendita al cliente. Quelli bravi, già oggi – se solo gli è concesso un po' più di respiro –, non si fanno troppi problemi a usufruire di questa modalità. Serve più denaro liquido (e pagamenti meno dilazionati); e può essere ottenuto sia tramite la mediazione del distributore sia direttamente fra editore e libraio. Ma qui entriamo in questioni che hanno a che fare con la liberalizzazione definitiva del mercato librario.

#### UN ALTRO MERCATO

Qualche tempo fa la mia promozione mi rigirava un'email di protesta di un libraio a cui avevano appena aperto un'altra libreria nello stesso quartiere. Questi si lamentava del fatto che la nuova libreria, al contrario della sua, non aveva il conto con Messaggerie e ordinava i libri direttamente dagli editori, con molta probabilità a percentuali per sé maggiori. Il suo messaggio, e soprattutto il fatto che fosse stata rigirata a me, è molto eloquente. Il libraio poneva espressamente la domanda: «Che vantaggio ho nell'aver il conto con Messaggerie se un'altra libreria può richiedere direttamente i libri?». Ed è abbastanza evidente che quella domanda, assolutamente legittima, il libraio la dovesse porre innanzitutto a sé stesso, così com'è chiaro il messaggio implicito che la promozione mi stava mandando rigirandomi l'email, evitando al contempo di porsi la domanda che aveva proprio lì sotto al naso. Quella domanda in realtà scopercchiava un problema semplice che, come tutti sanno, ha già avuto delle conseguenze.

Molti librai, soprattutto di nuova apertura, hanno pensato che avere il conto con la distribuzione – anche per la crescita esponenziale di un grossista come Fastbook – non gli convenisse più, e mi pare importante che anche questo processo non venga e non debba essere contestato con le sole ragioni del cuore. Se lo fanno, insomma, un motivo ci sarà: si tratta pur sempre dei soldi necessari per continuare a fare il nostro lavoro. Si vede che da qualche tempo gli svantaggi di avere un conto con la distribuzione stanno superando i vantaggi, soprattutto se si parla di librerie indipendenti, in posti magari isolati, dove aprire una libreria significa sacrificare molto del proprio tempo in nome della passione.

Da quello che so, qualche tempo fa per un editore avere un contratto di distribuzione comportava l'assoluta impossibilità di inviare i propri titoli nelle librerie prive di conto con Messaggerie; mentre ultimamente le maglie si sono inevitabilmente allargate, soprattutto se attorno non c'è nulla. Come molti di voi sapranno sono nate case editrici, come Atlantide, che hanno scelto per statuto di distribuire in modo autonomo i propri libri, lanciando un segnale importante al di fuori di astratte implicazioni morali, per ragioni anche squisitamente economiche e culturali che dovrebbero far riflettere a fondo. Se i librai sono andati in difficoltà e se alcuni editori hanno pensato che sarebbero andati in difficoltà, e da entrambi gli arti principali del sistema editoriale si stanno cercando in tutti i modi delle alternative, è segno che l'editoria indipendente, quella in assoluto più creativa, ha bisogno di poggiarsi su basi diverse.

La scelta di operare in conto deposito, o in conto assoluto, senza mediazioni creditizie, viene esattamente incontro ai problemi di cui sopra: la necessità di avere spazio e attenzione da parte dei librai, la necessità di avere più denaro liquido, l'uscita da un estratto conto a debito e dalle sue limitazioni e costrizioni, come la franchigia e il ricircolo, l'uscita da quella frenesia per la pubblicazione che impedisce di lavorare meglio e con più calma sui libri in

lavorazione. Di fronte a tutto ciò non è più pensabile che gli editori siano costretti a scegliere fra librerie distribuite fra Messaggerie e altre librerie: devono essere assolutamente liberi di spedire i propri libri e gestire conti diretti con quelle librerie che scelgono di non operare con la distribuzione. E anzi, se si riuscisse, sarebbe il caso di organizzarsi ancora più a fondo, provando in tutti i modi a investire su una piattaforma digitale alternativa che aiuti gli editori e i librai indipendenti a gestire i propri conti, rendiconti, giacenze, fatture e pagamenti, in tutta autonomia: tutti servizi che la distribuzione garantisce ancora oggi in modo «logisticamente» ineccepibile.

Sì, perché va detto anche questo. La domanda di quel libraio di cui sopra oggi sta ancora in piedi perché la distribuzione offre un servizio telematico e una puntualità nei pagamenti che non ha ancora convinto la maggior parte degli editori ad abbandonare il contratto distributivo per dedicarsi a forme alternative come il conto diretto. Aprire un conto con Messaggerie, o con Ali, ha tuttora senso per i servizi che offre, perché la loro forza contrattuale permette di pagare puntualmente gli editori, ovviamente facendo leva su meccanismi che mettono in crisi in primo luogo i librai, poi gli altri, e infine, a ragionarci approfonditamente, persino loro stessi. Ma se un mercato deve essere libero allora dovremmo poterci augurare anche una concorrenza battaglia. Alcuni strumenti, come il vecchio conto assoluto, cominciano a essere più convincenti ed è inevitabile che vengano ripresi e approfonditi. Altri strumenti non esistono ancora, come un portale di successo che aiuti a gestire i conti diretti, ma non credo che si potrà farne a meno a lungo. E se il libero mercato ha ancora un valore per chi lavora nel settore, allora non posso non chiedermi se la domanda di quel libraio non faccia riferimento a un mercato non esattamente liberalizzato, dove la libertà di distribuire dove voglio non dipende dall'efficienza del distributore, ma dalla sua forza in qualità di monopolio. Se avere una distribuzione proprio

*non conviene*, non c'è alcuna ragione per cui qualcuno dovrebbe usufruirne – un concetto che dovrebbe trovare d'accordo molte persone, qualunque siano le loro posizioni politiche.

Ora, alla luce di questo sistema, di queste storture, di questi interessi in conflitto, di queste tensioni, quanto è importante affidarsi allo Stato? O almeno, quanto è importante affidarsi allo Stato non come regolatore ma come erogatore di soldi e di altro debito? Certo, è chiaro, lampante, che lo Stato debba e possa fare di più in questo momento per venire incontro ai solchi creati da questi mesi di stop. È giustissimo fare delle richieste ed è persino ovvio che in un periodo di così forte recessione ci sia bisogno di investimenti dall'alto. Ma per far ripartire cosa, esattamente? Iniziative come lo sconto sui libri, un serio antitrust, o tassare Amazon, o che so, per esempio mutui agevolati per permettere ai librai di acquistare le proprie mura, sono tutte cose molto importanti e che farebbero bene – così come centinaia di altre iniziative che ogni segmento della filiera riterrà importanti e che un piccolo editore come me non può riconoscere per sua ignoranza.

Ma che efficacia potrebbero avere in un sistema che impone già la direzione e la natura finanziaria del denaro? Perché per usare una metafora chiara a tutti – oggi che fra antieuropeisti ed europeisti sembra quasi si stia trovando una sintesi – il sistema distributivo altro non è che la nostra Europa, quella che non ha più senso portare avanti con le regole di ieri. Dove c'è debito e accentramento di capitale c'è sempre qualcuno, nella dinamica del mercato, che deve sacrificarsi, che si metterà nella posizione del debitore, mettendo in piedi una macchina che alla fine farà scontenti quasi tutti. La fatica, il portafogli vuoto, i contratti stracchiati, le prestazioni occasionali, la schiena dei magazzinieri sottopagati e fra poco anche la voglia stessa di fare libri sono l'equivalente di uno stato sociale sacrificato in nome di logiche che di fatto non hanno funzionato per nessuno se non per pochissimi. Possiamo almeno iniziare a discuterne per bene?

Raffaella De Santis

*Provaci ancora ebook*

«la Repubblica», 9 aprile 2020

A fronte della chiusura delle librerie, si moltiplicano le iniziative per promuovere il digitale. Dai racconti brevi ai classici ai saggi sul virus

---

Sarebbe bello scegliere il digitale senza affanni, non stratonati dalla necessità: un ebook da portarsi in vacanza perché più comodo, un festival da seguire anche in streaming, uno scrittore su facebook che non sia solo un avatar. Per gli editori purtroppo sono giorni di nervi tesi, di conti che franano a causa del lockdown delle librerie, di pubblicazioni previste e rimandate, che poco hanno a che fare con la diatriba tra chi preferisce leggere libri cartacei o su tablet. Ci vorranno finanziamenti ma servono anche idee e creatività. Se nel mondo di ieri l'ebook sedeva in seconda fila, oggi si è preso la scena, come quei sostituti chiamati sul palco in fretta e furia che all'improvviso si ritrovano protagonisti. Da pochi giorni Adelphi ha lanciato Microgrammi, una collana digitale di ebook al prezzo di 1,99 euro, che propone anche inediti e che al momento conta sei titoli. Gli ultimi tre sono appena usciti: per i cultori c'è Carlo Emilio Gadda, *La casa dei ricchi*, soggetto cinematografico basato sul *Pasticciaccio*; per gli internettari Brian Phillips, *Verrà il lupetto grigio*, tradotto per la prima volta in italiano è tratto da *Impossible Owls*, un saggio sulla nuova era digitale; per gli appassionati delle storie gotiche c'è infine l'inedito *Pomeriggio d'estate* di Shirley Jackson, che più in là confluirà in una raccolta dedicata alla scrittrice americana. Che i libri facciano compagnia sarà retorico ma è

vero, il fatto è che non è facile leggere con la testa occupata dall'ansia. Matteo Codignola di Adelphi ci racconta che l'idea di mettere sul mercato ebook che vanno dalle venti alle settanta pagine o poco più nasce proprio da una valutazione di questo tipo: «Nonostante si immagini che stando a casa si abbia il tempo per rilassarsi in poltrona e mettersi a rileggere l'Odissea, non è vero. La nostra lettura in questi giorni è nervosa. È diventato tutto complicato, anche leggere, per questo abbiamo pensato a dei libri piccoli in formato digitale, racconti inediti o tratti da volumi più ampi, che si adattino al momento che stiamo vivendo». Chiamare la collana Microgrammi è un'esplicita citazione dei quadernetti di Robert Walser ma rimanda anche alla leggerezza del libro elettronico. Tra gli altri titoli c'è un inedito esclusivamente in digitale di Naipaul, *Dolore*, pubblicato dal «New Yorker» e mai tradotto in italiano: una storia intima di lutti e gatti, piena d'amore. Per gli appassionati c'è poi Simenon, una garanzia: due racconti, *Un delitto in Gabon* e *La linea del deserto*, che più in là faranno parte di un volume cartaceo. Un altro microgramma mette insieme invece due storie di Ivan Bunin, *Figlio* e *Fratelli*. «Ci tengo però a sottolineare che ciascun ebook è autonomo per quanto in miniatura, ciascuno ha una sua completezza» dice Codignola.

Ci vuole ottimismo per saltare il fosso e cercare di sopravvivere alla brutale legge del virus. Tra le iniziative in campo quella di Adelphi è la più strutturata in senso editoriale, ma non è che gli altri editori stiano fermi. C'è fermento anche tra i piccoli: nottetempo lancia la collana digitale saggistica Semi e debutta con *Dopo il Covid 19* di Leonardo Caffo, mentre in pieno lockdown l'agente letteraria Laura Ceccacci ha avuto l'idea insieme al suo staff di fondare le edizioni digitali Euridice che, a partire dal 27 aprile, proporranno saggi su temi attuali e titoli trascurati di autori classici e noir del passato, tra cui il sorprendentemente diabolico *Dietro la maschera* di Luisa May Alcott, scritto prima di *Piccole donne* (tutti a 4,99 euro).

Gli editori insomma hanno dovuto premere sull'acceleratore. Interessante l'operazione di Ponte alle Grazie con l'ebook *Virus* di Slavoj Žižek, una lettura politica della pandemia in cui il filosofo immagina la società del dopo. Il libro è un work in progress (è il bello del digitale) che verrà man mano aggiornato (3,99 euro, su tutti gli store on line). Giunti ha pubblicato invece un'antologia ebook gratuita curata da Lidia Ravera, *Incontri ravvicinati del Terzo Tempo*, ispirata al «momentaccio che stiamo attraversando». E sul sito di Sellerio si può scaricare *L'amore ai tempi del Covid 19*, un omaggio inedito di Antonio Manzini ai lettori per sostenere, chi lo volesse, l'ospedale Spallanzani di Roma. Grande merito strapparci qualche risata. A un certo punto il vicequestore Rocco Schiavone buca la mascherina per fumarsi una sigaretta, sarà scorretto ma è liberatorio. C'è poi chi ha colto l'occasione per proporre

in digitale nuove edizioni di grandi autori come La nave di Teseo con la serie del detective Arthur Jelling di Scerbanenco.

Abbondano poi le offerte omaggio. Per gli amanti del graphic novel, Feltrinelli regala gratis ogni settimana fumetti ebook (scaricabili su lafeltrinelli.it e kobo.com/it); HarperCollins i thriller dell'americana Karin Slaughter (fino al 20 aprile su tutti gli store on line) e Mondadori gli audiolibri *Storia della mia ansia* di Daria Bignardi e *Il manuale della felicità* di Raffaele Morelli, sulle piattaforme Storytel e Audible. Sono tante inoltre le iniziative di solidarietà creativa. Ne citiamo alcune perché gli elenchi stancano: *Andrà tutto bene* (Garzanti, 9,99 euro, dal 9 aprile), venticinque racconti scritti per aiutare l'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo che fotografano la routine, i sorrisi, le convivenze forzate di questi giorni sospesi. Tra i venticinque autori Stefania Auci, Caterina Bonvicini, Jhumpa Lahiri, Clara Sánchez. Feltrinelli inoltre promuove una raccolta di fondi a favore dell'ospedale Cotugno di Napoli donando un ebook inedito di Lorenzo Marone, *La primavera torna sempre*.

Ultimo consiglio. Andate sul sito [solidarietadigitale.agid.gov.it](http://solidarietadigitale.agid.gov.it) dove gli editori mettono a disposizione gratis parte del loro catalogo per rispondere all'invito del ministero per l'Innovazione tecnologica. Mondadori partecipa con quindicimila ebook, ma ci sono anche il Saggiatore, Feltrinelli, nottetempo, dizionari, favole e lezioni per bambini. Non sarà facile scampare alla crisi, questi sono però confortanti segnali di vita.

«La nostra lettura in questi giorni è **nervosa**. È diventato tutto complicato, anche leggere, per questo abbiamo pensato a dei libri piccoli in formato digitale, racconti inediti o tratti da volumi più ampi, che si adattino al momento che stiamo vivendo.»

Simonetta Fiori

*La fantasia al potere*

«il venerdì», 10 aprile 2020

Favoloso Gianni Rodari. Ha fatto leggere, divertire e addormentare col sorriso milioni di italiani. Un ricordo del grande scrittore, non solo per ragazzi

---

Solo Gianni Rodari poteva mettere insieme tre ricorrenze in un solo anno, nato nel 1920 e morto nel 1980, e nel mezzo del cammino il più internazionale dei riconoscimenti (il premio Andersen nel 1970). E trattandosi di un bisesto molto strano per non dire sciagurato è legittima la domanda: che sia l'ultimo dei suoi giochi fantastici per distrarci dalla peste, una favola al telefono a cifra tonda, un'idea per una filastrocca di speranza? O che con il suo consueto stile, tra l'ilare e il comico e il gaio, con quella stessa intonazione con cui duettava con «sua eminenza» Giulio Einaudi o con gli altri abati del monastero più esclusivo, non stia dicendo una cosa molto seria: vi bastano tre anniversari, tutti insieme, per considerarmi quel che sono veramente, ossia un intellettuale vero, uno scrittore senza aggettivi o complementi di scopo (per l'infanzia, per ragazzi, per la scuola), un militante democratico che su ispirazione nientemeno che di Novalis ha inserito la «fantastica» tra i pilastri dell'Italia repubblicana? Avete bisogno di altre ricorrenze, coincidenze, rimostranze, per farmi entrare finalmente nelle storie culturali del nostro paese? No, di tempo ne è passato anche troppo. E Daniela Marcheschi, curatrice del nuovo Meridiano, è il primo dei giustizieri chiamati a restituire a Rodari il suo ritratto a figura intera – non solo filastrochiere o pedagogista di culto tra gli

anni Sessanta e Settanta, non solo inviato di «l'Unità» ed elzevirista eclettico di «Paese Sera», non solo favolista tradotto in tutto il mondo e narratore civile di altri mondi possibili, non solo anima dello sviluppo democratico del nostro paese. Alla studiosa delle letterature europee Mondadori ha affidato la prima vera consacrazione dell'autore della *Grammatica della fantasia*, oltre milleottocento pagine che vedranno la luce a settembre. «La prima operazione è stata quella di liberarlo dalla gabbia di autore per ragazzi» racconta Marcheschi. «Rodari è stato un grande scrittore tout court, sperimentatore di generi molto diversi e artefice di una pluralità straordinaria di linguaggi, di cui la nostra critica letteraria non s'è mai accorta. E in più era dotato di un coraggio che è mancato a tanti altri: ha saputo dare eguale dignità alla cultura popolare e alla cultura alta, muovendosi in un ambito che oggi diremmo multimediale, tra letteratura, musica, fumetto, arti visive, cinema, teatro.»

Fu anche il primo a rendersi conto che questa sua sfida non sarebbe stata compresa da un ambiente colto che soffre tradizionalmente d'un complesso elitario. E che infatti l'avrebbe confinato nel ghetto della letteratura per l'infanzia. «Eppure fu un intellettuale nel senso più pieno del termine: non perde mai di vista la responsabilità morale dell'autore, sa giocare con i significanti delle parole senza smarrirne

«Ha saputo dare eguale **dignità** alla cultura popolare e alla cultura alta, muovendosi in un àmbito che oggi diremmo **multimediale**, tra letteratura, musica, fumetto, arti visive, cinema, teatro.»

il significato.» Dietro le sue favole si nascondono Saussure e Wittgenstein, Propp e Piaget, sant'Agostino e Novalis, però guai a mostrarlo troppo. Perché il gioco del mondo è un affare terribilmente serio, a condizione di non perdere la leggerezza.

Non fu l'unico autore capace di parlare a grandi e bambini, ma a differenza di Elsa Morante e Italo Calvino non fece mai parte del milieu colto e riverito. Come se un curioso destino l'avesse condannato a recitare a vita la parte del «fabbricante di giocattoli»: tradotto ovunque ed engagé, ma pur sempre di serie cadetta. Vanessa Roghi, autrice per Laterza di un'originale «biografia per insiemi» che uscirà a metà maggio (*Lezioni di fantastica*), prova nel suo libro a dare una spiegazione: «Rodari non fece parte di quel mondo intellettuale forse perché di carattere schivo: il fatto di essere autodidatta e povero lo faceva sentire estraneo ai circoli letterari nati intorno alle riviste e alle case editrici». Roghi evoca i versi scherzosi con cui lo scrittore si schermiva al cospetto di Roberto Cerati, mitico direttore commerciale dello Struzzo: «Benché famoso agli antipodi, e rinomato tra kirghisi e kabardini del Caucaso, che cos'ero io nella repubblica delle lettere italiane se non un intruso, un clandestino?».

Rodari resterà un «intruso» anche in casa Einaudi? Per appurarlo bussiamo – metaforicamente s'intende – alla porta di un einaudiano storico quale Ernesto Ferrero, che con la moglie Carla Sacchi organizzò nel 1973 una grande festa in via Biancamano per l'uscita della *Grammatica della fantasia*. «Chi fosse veramente Gianni lo si sarebbe dovuto capire dall'uscita di quel libro fondamentale. Rodari appartiene alla stessa famiglia di Italo Calvino e di Primo Levi. La sua è una fantasia creativa sempre strettamente connessa con la società del suo tempo, anche quando

finge di distaccarsene per immaginare mondi paralleli. Le *Favole al telefono* o *Il libro degli errori* contengono apologhi molto vicini alle pagine che più o meno negli stessi anni scriveva Italo in *Il midollo del leone* o *La grande bonaccia delle Antille*: condividono la volontà di demistificare i luoghi comuni, le frasi fatte, i conformismi, tutti quegli apparati di cui ci serviamo per sopravvivere pigramente sul piano intellettuale invece di elaborare strumenti interpretativi nuovi e rigorosi.» Se la sintonia con Calvino è evidente nel lavoro letterario, come erano i loro rapporti personali? «I rapporti con Calvino erano difficili per tutti» ricorda Ferrero. «Era cordialissimo ma anche molto schermato, sempre sulla difensiva, distante. Il primo contatto di Rodari con la casa editrice passò proprio attraverso Calvino. Nel 1952 gli propose un saggio su *Pinocchio*, che ai suoi occhi rappresentava la perfetta sintesi tra realismo e fantasia. Ma la lettera rimase senza risposta. E Rodari sarebbe comparso in redazione solo nel 1960, grazie soprattutto a Daniele Ponchiroli che incoraggiò la pubblicazione di *Filastrocche in cielo e in terra*.»

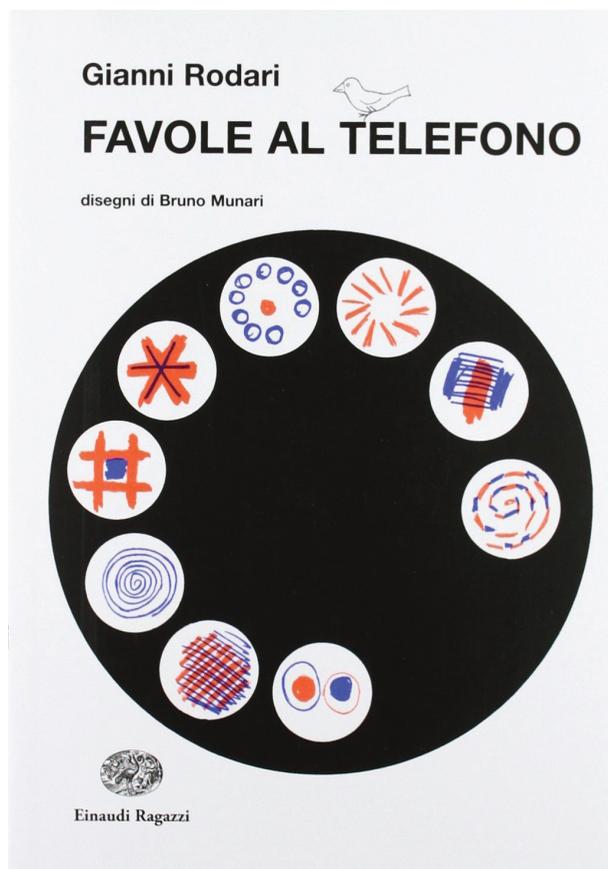
Intellettuale militante attivo nei giornali del Pci, Rodari considerò la benedizione di Einaudi come l'ingresso nell'età adulta («ho ricevuto i calzoncini lunghi» scrive), nella condivisione di una battaglia culturale e politica rivolta alle nuove generazioni. Ma i suoi rapporti con l'editore sono sempre filtrati da una girandola di invenzioni linguistiche che nasconde sostanziale estraneità o forse imbarazzo. «Dietro lo stile scintillante delle sue lettere» dice Ferrero «si avvertiva un impegno costante e strenuo, come d'una persona che aveva dovuto guadagnarsi duramente tutto quello che era riuscito a ottenere. Rodari faceva una dannata fatica, anche

se non voleva darlo a vedere. Quando veniva a trovarci in redazione prevaleva la cifra del gioco, una sorta di teatrino dove Gianni recitava la sua parte e noi assistevamo divertitissimi, anche facendogli da spalla. Ma poteva avere scatti improvvisi. Una volta lo chiamai affettuosamente Maestro, con la M maiuscola. Lui lo prese come se l'avessi chiamato maestro con la minuscola, lavoro che aveva svolto per un breve periodo. E mi fulminò indispettito: maestrino sarai tu».

Il nome di Rodari non compare nella genealogia della leggerezza evocata da Calvino nelle *Lezioni americane*. «Eppure Rodari era sfuggito allo “sguardo inesorabile della Medusa”» rileva Vanessa Roghi nel lamentarne l'omissione tra gli autori che nel dopoguerra si erano allontanati dalla lenta pietrificazione della letteratura. Forse Calvino si ostinava a

pensarlo scrittore per ragazzi, «il più famoso» come scrisse dopo la sua morte, «capace dello slancio più estroso e della più felice leggerezza», ma pur sempre confinato entro quel recinto. E colpisce il ritratto sorprendentemente sfocato che l'autore di *Il barone rampante* consegna alla quarta di copertina del primo libro postumo di Rodari, *Il gioco dei quattro cantoni*. «È una gran pena dover parlare di Gianni Rodari al passato. Certo poche esistenze furono illuminate da un umore più gaio e generoso e luminoso e costante della sua.» Un'esistenza illuminata da un umore gaio, quella di Rodari? «No, questo è da escludere» interviene Ferrero. «Io credo che la sua allegria fosse un modo per esorcizzare una vita tutt'altro che facile, tra la perdita a nove anni del padre fornaio, l'adolescenza in seminario e il duro lavoro nei giornali di partito.»

Rodari non ha scritto molto di sé e della sua infanzia, di cui però ha lasciato traccia nella sua opera. Quel poco che sappiamo è grazie alla biografia dell'amico Marcello Argilli, che lo ritrae come un bambino timido e introverso, cresciuto con una madre molto rigida, la madre che fa la domestica «in casa d'altri e in casa nostra». Un temperamento malinconico che un altro amico ed esegeta, Pino Boero, riferisce all'antropologia innervata di umorismo e tristezza dei suoi luoghi nativi, il Lago d'Orta vicino a Omegna, nel Novarese. Solo un lavoro instancabile riesce a distrarlo dai fantasmi che però a tratti sembrano sbilanciare un precario equilibrio interiore. È sempre Argilli a raccontare di un'irritabilità che in alcuni momenti pesa sulla vita familiare. Di natura per niente espansiva, riesce a esserlo poco anche con la figlia Paola, che pure adora. Oggi Paola preferisce restare dietro le quinte, consegnandoci solo il rimpianto di non aver potuto presentare al padre i propri figli, ma restano le parole consegnate al biografo dopo la morte di Rodari: «Mi pesava la sua sofferenza, come ti pesa una persona che si sente che sta male e alla quale non riesci a dare quello che vorresti. Ma non puoi confidarti con qualcuno che non si è mai confidato».



La sua natura irrequieta non sorprende Francesco Tullio Altan, tra i più grandi dei suoi illustratori. Quando gli fu chiesto di sostituire l'inconfondibile segno grafico di Munari, all'inizio oppose resistenza, intimidito dalla figura dello scrittore. Ma poi si lasciò andare, anche per la comune ricerca di verità in un quotidiano fatto di paura e speranza. «Non l'ho mai conosciuto di persona, ma di rado anche nei suoi racconti fantastici si avverte spensieratezza. Come di un uomo che ami e aspiri all'allegria proprio perché incapace di nutrirla istintivamente. E anche in questo l'ho sentito vicino al mio temperamento.»

Ora è difficile dire quanto possa avere influito sulla crescente introversione il mancato riconoscimento della complessità del suo profilo intellettuale. Una delle ultime immagini lo vede a colloquio con Boero, autore del fondamentale *Una Storia, tante storie*, riproposto ora da Einaudi in edizione rinnovata. «Lo incontrai nel settembre del 1978 a Pescia, a un convegno su Collodi. Avevo scritto un saggio su di lui e su altri scrittori per ragazzi e gli chiesi un consiglio per il titolo. «La serie B» mi rispose laconico.» Quella della classe inferiore era un'ossessione che ritroviamo in un'intervista realizzata due anni prima nella redazione di «Paese Sera». Lei ha vinto il premio Andersen, il Nobel della letteratura per ragazzi – dice l'intervistatrice – ma non ci sono grandi critiche sulle sue opere. A cosa attribuisce questo silenzio? «Chi scrive per bambini deve sapere che lavora nella serie B. La nostra letteratura è sempre stata aulica, aristocratica, non popolare, e uno dei motivi per cui non abbiamo avuto una letteratura per ragazzi sta nel fatto che ciò viene ritenuto disonorevole.»

Pochi furono i *maitre à penser* contemporanei inclini a riconoscere la profondità di visione di Rodari mentre era ancora in vita. Tra le voci isolate quella di Tullio De Mauro, compagno nella battaglia per l'educazione linguistica degli italiani. «Tra Rodomonte e Rodenbach si cerca inutilmente il nome di Rodari» scrive su «l'Unità» all'indomani della



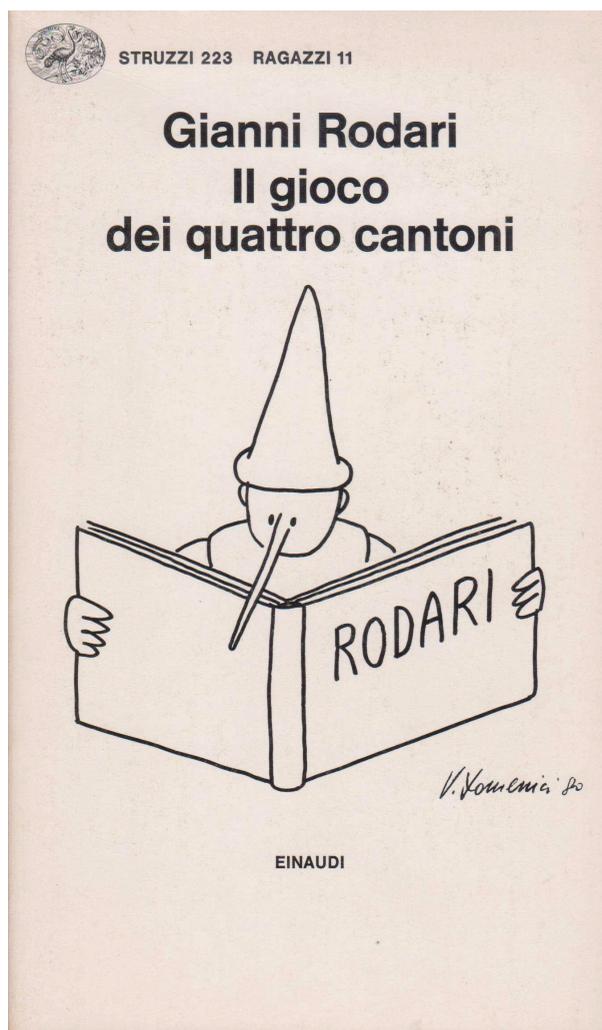
scomparsa, attribuendo la sua invisibilità a una scrittura che rimetteva in gioco le istituzioni linguistiche consolidate. Allo studioso di Saussure non sfuggiva il suo ruolo fondamentale all'interno di una scuola rinnovata, e la sua capacità di «stappare i cervelli» dei cittadini del futuro, più attrezzati verso gli inganni del potere. Anche Alberto Asor Rosa ha cercato le ragioni di un inspiegabile silenzio «nel suo stare costantemente fuori dagli schemi». Ma la figura di Rodari ha continuato per decenni a essere incompresa e ancora adesso Pino Boero rimprovera agli insegnanti di consegnarla agli studenti «disarticolata negli innumerevoli frammenti distribuiti nelle antologie scolastiche».

Non pienamente compreso, e talvolta ferocemente attaccato. Paola Mastrocola è arrivata ad attribuirgli la responsabilità dell'ignoranza diffusa nella

scuola democratica (la sua «grammatica della fantasia» avrebbe rovinosamente sostituito la grammatica vera), mentre da sinistra Goffredo Fofi ha impalinato i suoi «messaggini genericamente democratici» e il suo «blando moralismo piccoloborghese». «Sono stato troppo ingiusto? Può darsi» riflette oggi Fofi, attribuendo la sua antipatia alla reazione gelida con cui Rodari l'aveva accolto negli anni Settanta a «Paese Sera». «La mensa per i bambini proletari che avevo fondato a Napoli era stata accusata di essere fucina del terrorismo rosso. Io andai a trovarlo per avere la sua solidarietà, ma ebbi la netta sensazione che mi considerasse un fiancheggiatore. Me ne sentii profondamente offeso e gliene volli. Oggi la distanza politica rimane, ma penso di essere stato troppo duro nel mio giudizio. E considero poesie e favole molto belle, e seriamente e allegramente istruttive.» Al di là di silenzi e incomprensioni, in vita e postumi, Rodari aveva la percezione del suo valore? E quanta civetteria era nascosta nel suo scherzare con De Mauro che lo chiamava «il classico» e nella modestia esibita con l'«Hidalgo editorial» Giulio Einaudi quando nel 1970 gli scrive, dopo l'ammissione nella collana degli Struzzi: «Il coraggio di infilare il mio nome tra Lee Masters e Brecht, io, non l'avrei mai avuto»? La curatrice del Meridiano, Daniela Marcheschi, non ha dubbi: «Rodari aveva un alto e giustificato sentimento di sé. Sapeva di essere uno scrittore importante e innovativo, che doveva comunque continuare a lavorare e lasciare documentazione di sé per i lettori futuri. Non è un

«È una gran pena dover parlare di Gianni Rodari al passato. Certo poche esistenze furono illuminate da un umore più gaio e generoso e luminoso e costante della sua.»

caso che si paragonasse a Collodi». In quell'intervista resa nella redazione di «Paese Sera» quattro anni prima di morire, Rodari dice: «Ho dei libri che si ristampano da venticinque, trent'anni e non ne parla più nessuno. Tieni conto che Collodi non ebbe mai una recensione di *Pinocchio* in vita. Nessun critico dell'epoca si accorse del capolavoro. Se ne sarebbero accorti molto tempo dopo la sua morte. Oggi tutti vogliono scrivere su *Pinocchio*». *De te fabula narratur*. E sembra di scorgerlo in qualcuno dei suoi pianeti lontani, il fumino della sigaretta sempre accesa e negli occhi allungati una luce di malizia.



# Marco Damilano

## «Lascio poesie ai miei vicini.»

«la Repubblica», 11 aprile 2020

Lo scrittore newyorkese Jonathan Safran Foer sceglie ogni mattina i versi da esporre fuori dalla porta di casa. Per combattere la solitudine da virus

---

«Mi sento perso nel tempo. Nella *Peste* di Camus i cittadini di Orano entrano in esilio nella loro casa. Ecco, io mi sento come loro: in esilio dal tempo.» Jonathan Safran Foer risponde dalla sua abitazione di New York, la città in cui la pandemia ha superato le settemila vittime. È il tempo della Pèsach, la Pasqua ebraica, il passaggio del popolo ebraico dall'Egitto alla terra promessa: «Nella cena rituale si parla molto di esilio».

*Da New York arrivano le immagini purtroppo familiari degli ospedali e dei morti. Come sta vivendo questa esperienza?*

Vivo la vostra stessa incertezza sul futuro. Un mese fa noi americani sapevamo che l'Italia era colpita dall'epidemia, eppure eravamo increduli. Le autorità americane hanno paragonato il virus a Pearl Harbour e all'11 settembre, ma non sono d'accordo, quelli erano episodi finiti nel tempo, questa pandemia è un processo che non sappiamo dove ci condurrà. C'è un'alienazione dalla realtà. Le propongo un'analogia curiosa. Io non leggo gli ebook, non uso kindle, perché non ho il peso delle pagine, non so a che punto del libro mi trovo. Anche ora non ho la consapevolezza di dove mi trovo, mi sento alienato.

*Come passa le sue giornate? Com'è cambiata la sua vita? Poco fa hanno suonato alla porta, un mio vicino che*

non avevo mai incontrato mi ha regalato una pianta per ringraziarmi per quello che sto facendo. Da quando è cominciato l'isolamento ho messo fuori dalla porta una lavagna, ogni giorno scelgo una poesia e la attacco sopra per gli altri. Non lo avevo mai fatto prima. So che è un gesto insignificante, ma di questi giorni non potrò mai dimenticare quanto siano importanti i piccoli gesti insignificanti.

*«A ogni generazione ogni individuo è tenuto a considerarsi come se fosse colui che andò via dall'Egitto» si legge nel rituale della Pasqua. Che Egitto stiamo vivendo?*

È pericoloso cercare nel coronavirus una redenzione, una liberazione, sotto forma di una lezione che dovremmo aver appreso. Ma sto certamente imparando molte cose. La pandemia non colpisce tutti in eguale maniera. In Usa non esiste un servizio sanitario nazionale, gli americani non possono permettersi di perdere un giorno di lavoro. A New York i ricchi se ne sono andati, sono rimasti quelli che rischiano di rimanere disoccupati. Nella cena di Pèsach ho pensato che non siamo solo noi a essere colpiti, c'è chi lo è più duramente. Per tutti loro spero in una liberazione.

*Da anni sostiene che c'è una relazione tra il cambiamento climatico e gli allevamenti intensivi degli animali. C'è questo all'origine della pandemia?*

Non lo dico io, lo dice l'Oms: è così. Decine di migliaia di animali vengono costretti in stanzoni, con antibiotici che li mantengono produttivi, ma distruggono le loro difese immunitarie. Sono le condizioni perfette per creare un virus che prima o poi migrerà verso l'essere umano. Così è stato per la febbre spagnola del 1918, per l'avaria e per la peste suina. Il coronavirus non conosce né i confini tra nazioni né tra specie. È venuto il momento di ascoltare questo segnale di allarme per ripensare interamente la nostra catena alimentare.

*Come giudica il comportamento di Trump?*

Le risparmio quello che dico di lui da sempre: sono stanco di rispondere su Trump e anche di pensarci. Non so neppure se ci saranno le elezioni a novembre. Vivo in un paese che ha perso il senso della verità, la capacità di distinguere tra ciò che è vero e ciò che è non vero. Non credo che si potrà eleggere il presidente andando ai seggi, se si voterà sarà solo per via telematica. Ma in caso di vittoria di Trump io e tutti gli altri che non lo hanno votato non crederemo a questo risultato, e la vittoria del candidato democratico non sarà riconosciuta dai repubblicani. La sua domanda acuisce molto il mio senso di esilio dal tempo!

*In «Molto forte, incredibilmente vicino» (Guanda, 2005) lei parla del lutto lasciato da una morte provocata dall'attacco alle Twin Towers. È quanto stanno vivendo a New York e in Italia migliaia di persone: la separazione dai cari, la scomparsa dei corpi. Cosa resterà di tutto questo?*

«Io non leggo gli ebook, non uso kindle, perché non ho il peso delle pagine, non so a che punto del libro mi trovo. Anche ora non ho la consapevolezza di dove mi trovo, **mi sento alienato.**»

«C'è un'**alienazione** dalla realtà.»

È la tragedia più grande: la solitudine di chi soffre in un letto di ospedale e non può essere visitato da nessuno e dei suoi familiari che non possono vederlo. Spero che chi è rimasto abbia attorno a sé una comunità, una rete di sostegno. Dovremo trovare i modi di essere in ogni caso presenti gli uni per gli altri, nell'immediatezza della malattia, del ricovero, della perdita, del lutto, e poi dopo.

*«Mi piacciono gli abbracci, la ricomposizione, la fine della mancanza di qualcuno.» È tutto quello che ci manca. Quando torneremo ad abbracciarci, saremo migliori? Non so come saremo, parlo per me. Io credo che apprezzerò ancora di più ad esempio una conversazione come questa. Abbiamo sorriso poco, e ancora meno riso, ma lei ha fatto il suo mestiere, io il mio, e abbiamo incluso una comunità di lettori. Avremo bisogno di più comunità, di più senso di appartenenza. E sarò ancora più appassionatamente riconoscente per tutte le comunità e appartenenze che fanno parte della mia vita.*

*Quale poesia ha messo oggi sulla lavagna per i suoi vicini?*

È di Adam Zagajewski. Si intitola *Prova a cantare il mondo mutilato*: «Ricorda le lunghe giornate di giugno / e le fragole, le gocce di vino rosé. / Le ortiche che metodiche ricoprivano / le case abbandonate da chi ne fu cacciato. / Devi cantare il mondo mutilato...».

Nicola Lagioia

*Una proposta per evitare il disastro nel mondo del libro*

«Internazionale», 14 aprile 2020



Una riflessione sulla fragilità della filiera del libro:  
«L'editoria libraria è un settore in cui arricchirsi è  
l'eccezione e sopravvivere l'obiettivo primario».

---

Oggi in Italia riaprono le librerie. Non succede in tutto il paese – i governatori di Lombardia, Lazio, Campania e Piemonte hanno deciso di prolungare il lockdown – e anche nelle regioni dove si potranno alzare le saracinesche molti esercenti hanno detto che non lo faranno: ai motivi di sicurezza sanitaria hanno aggiunto qualche dubbio sulla sostenibilità dell'iniziativa mentre a tanti italiani è ancora vietato spostarsi da un quartiere all'altro della stessa città.

Sui giornali e **in rete** c'è stato un vivace dibattito che, se da una parte dimostra quanto il tema appassioni, dall'altra rischia di eclissare una questione di maggiore portata. Ritengo che gli argomenti di chi vuole riaprire siano sensati quanto quelli di chi preferisce non farlo, ma sono anche convinto che questa sia l'occasione per un discorso più ampio. Non vorrei che si scambiasse, insomma, un analgesico per la cura, perché il vero problema è che l'intera filiera del libro rischia letteralmente di crollare su sé stessa. Centinaia di famiglie si ritroverebbero in questo caso sul lastrico nei prossimi mesi, la cultura del nostro paese riceverebbe un danno epocale, e non sarà una riapertura anticipata a scongiurare ciò che, più che un pericolo, sta diventando una ragionevole certezza.

Non credo che quello del libro sia più importante di altri settori per la vita sociale, economica,

democratica del nostro paese. Non credo, tuttavia, che sia meno importante. Di certo è uno dei comparti più compromessi dalla crisi. L'Associazione italiana editori ha rilevato **un crollo del settantacinque per cento** nel fatturato delle ultime settimane, il timido incremento delle vendite on line non compensa minimamente ciò che si perde ogni giorno, l'uscita dei nuovi titoli è ferma, i piani editoriali (e industriali) ridimensionati se non stravolti, e un numero enorme di lavoratori e imprenditori non ha la più pallida idea di quale sarà il proprio destino. Ci sono stati, negli ultimi giorni, appelli meritori di varie associazioni di categoria, hanno parlato gli editori indipendenti (**Adei**), i librai (**Ali**), il gruppo Librai editori distributori (**Led**) e altre sigle, il ministro della cultura Dario Franceschini ha annunciato nel decreto di aprile uno spazio per i libri (è un buon segnale), ma tutto questo non ha prodotto ancora una premessa fondamentale se si vuole fronteggiare l'emergenza in modo energico, intelligente, strategico, democratico e solidale: l'immediata apertura di un tavolo di crisi tra le istituzioni e l'intera filiera del libro.

**SUPERARE LE DIVISIONI**

C'è bisogno che le parti si parlino tra loro, discutano, e – al di là delle cifre stanziare, che pure sono

fondamentali – affinino strumenti d'intervento, misure ad hoc (ogni settore ha le sue peculiarità), verificandone in tempi brevi la praticabilità con i referenti istituzionali. Mentre il governo sta fronteggiando una spaventosa crisi sanitaria, e una partita complicatissima in Europa, dovrebbero essere insomma gli addetti ai lavori a farsi avanti, e dovrebbero farlo dando un segnale di unità mai visto prima. Editori, librai, distributori, bibliotecari – cui vanno riconosciuti moltissimi meriti per come hanno resistito in queste ultime stagioni – dovrebbero superare silenzi, diffidenze e ostilità reciproche (vedi la recente battaglia sugli sconti), portare il discorso al di là delle associazioni di categoria (ci sono tra l'altro importanti editori che non fanno parte di nessuna di esse), ammettere che in un periodo di crisi gli obiettivi che li uniscono sono più di quelli che li dividono, trovare pochi ma fondamentali punti cari a tutti e battere su quelli.

Alcuni motivi di divisione tra gli attori della filiera sono oggettivi (gli interessi di un grande gruppo editoriale divergono da quelli di un indipendente), ma non pochi altri hanno a che fare per così dire con il temperamento (un certo orgoglio o un non sempre ingiustificato amore per il quieto vivere, un sentimento autarchico o l'eccessiva fedeltà di corpo, soprattutto la difficoltà mostruosa e comprensibilissima, mentre si è impegnati a salvare sé stessi, di pensarsi come parte di un tutt'uno). Ognuno dovrebbe dare il buon esempio. Insieme bisognerebbe spiegare alle istituzioni (nessuno più degli addetti ai lavori può saperlo) di cosa c'è davvero bisogno. Non

ci siamo detti che essere migliori in questi giorni è addirittura un dovere? Non possiamo allora biasimare il triste spettacolo di egoismi incrociati di cui sono protagoniste le istituzioni europee se non riusciamo, ciascuno per il proprio, a fare diversamente.

#### UN SETTORE RILEVANTE

Nell'auspicio che un vero tavolo di crisi venga aperto al più presto, è bene capire però un po' meglio di cosa stiamo parlando.

In termini di dimensioni, pur nella sua intrinseca fragilità, la filiera del libro (dalle case editrici alle librerie, dalle tipografie a tutto il mondo parcellizzato di traduttori, uffici stampa, agenzie di comunicazione, redattori, autori, grafici e così via) dà lavoro a tantissime persone. La sola editoria libraria ([fonte Aie](#)) muove un giro d'affari più grande di quello che si può immaginare, ben superiore a quello del cinema (di sette o otto volte), della musica (di dodici o tredici volte), così come supera di alcune centinaia di milioni il settore dei quotidiani e la tv pubblica se ci si limita al canone.

A differenza di altri settori culturali, tuttavia (alcuni dei quali, com'è sensato che sia, vengono in piccola o gran parte sostenuti dallo Stato: senza soldi pubblici, per dire, il cinema italiano morirebbe), l'editoria vive prevalentemente sul mercato. Credo che questo sia un bene, perché se da una parte allontana la tentazione dell'assistenzialismo, dall'altra obbliga tutti a innovarsi di continuo, a non vivere di rendita. Questo però significa anche che, in situazioni come quella che stiamo vivendo, il mondo del libro

«Editori, librai, distributori, bibliotecari dovrebbero [superare silenzi, diffidenze e ostilità reciproche](#), portare il discorso al di là delle associazioni di categoria, ammettere che in un periodo di crisi gli obiettivi che li uniscono sono più di quelli che li dividono, trovare pochi ma fondamentali punti cari a tutti e battere su quelli.»

è abbandonato a sé stesso. Rigettare l'assistenzialismo non significa non auspicare un quadro normativo che dia impulso al settore in modo nuovo.

A dispetto del volume d'affari, l'editoria libraria è un settore in cui arricchirsi è l'eccezione e sopravvivere l'obiettivo primario. È inoltre un settore che per metà è retto da precari, partite Iva, lavoratrici e lavoratori praticamente a cottimo, persone che la cassa integrazione non sapranno mai cos'è, e che per vedersi pagare una fattura aspettano di solito il triplo del tempo previsto dai contratti.

È un settore in cui la grande professionalità non coincide con il livello retributivo (abbiamo in Italia una delle migliori scuole di traduzione al mondo, che è anche tra le peggio retribuite a livello internazionale), e a dispetto delle tante leggende che prosperano sull'ambiente (non tutte le case editrici sfornano best seller, non tutti gli autori vincono lo Strega o il Campiello, in certi casi la qualità si trova ai margini), si tratta di un settore estremamente fragile sul piano economico. Un assurdo pregiudizio culturale impedisce di vedere che, non di rado, un lavoratore della filiera del libro guadagna meno di un operaio o di un bidello (uso volutamente due altri paradigmi retorici), ed è meno garantito.

L'ultima legge sul libro – al di là dell'animato dibattito sugli sconti da cui è stata circondata – riconosceva formalmente a questo settore un'importanza strategica per la coesione sociale e la vita democratica del paese. Non era un riconoscimento da poco, né senza conseguenze. Bisognerebbe ripartire anche da qui. Il ministro Franceschini aveva dichiarato che il provvedimento sarebbe stato propedeutico a una grande legge cornice da discutere e approvare nei prossimi anni. Credo che quello che sta accadendo imponga di trasformare quegli anni in mesi. Se è vero che l'editoria sopravvive solo sul mercato, è anche vero che, a livello normativo (quell'insieme di provvedimenti capaci di far volare i più capaci e proteggere i più virtuosi, fungendo da moltiplicatore per le tante energie sane che circolano nel settore),

«Non ci siamo detti che essere migliori in questi giorni è addirittura un dovere?»

siamo indietro rispetto ad altri paesi europei. Se non è una crisi epocale l'occasione per bruciare le tappe e innovarsi, cosa può esserlo?

Infine. Nel 2023 l'Italia sarà il paese ospite alla più importante fiera editoriale del mondo, la Fiera internazionale del libro di Francoforte. Quello di Francoforte non è solo un appuntamento editoriale (nel 2017, ospite la Francia, la manifestazione è stata inaugurata da un discorso congiunto di Angela Merkel e Emmanuel Macron), significa avere tutti gli occhi del mondo puntati addosso, e arrivarci con il settore a pezzi significherebbe perdere l'ennesima occasione storica.

Al di là degli onori formali, il paese ospite a Francoforte coglie l'occasione per mettere a punto, con anni di anticipo, un fondo di incentivi alla traduzione. Significa avere la possibilità di raddoppiare, triplicare, a volte decuplicare le traduzioni all'estero, il che se da una parte è d'aiuto all'intero comparto, dall'altra potenzia il soft power di quel paese nel mondo, e solo il cielo sa di quale sostegno reputazionale (se non attraverso l'arte e la cultura, attraverso cosa?) l'Italia avrà bisogno nei prossimi anni all'estero. Aggiungerò con dispiacere che sulla progettazione di un simile fondo – per competere non solo con la Francia o la Germania, ma con paesi come l'Argentina – siamo in grosso ritardo.

Continuiamo a ripeterci che ci rialzeremo, che andrà tutto bene, che all'ora più buia seguirà la rinascita. Se non si tratta di retorica – antidepressiva, disperata, opportunistica che sia – il momento di cominciare a farlo non è dopo un fantomatico ritorno alla normalità, ma adesso, in questi giorni, anche per il mondo del libro.

# Alice Scialoja

«Per l'uomo è tempo di ritrovare sé stesso.»

«Avvenire», 15 aprile 2020



Edgar Morin legge l'ermergenza ecologica e la pandemia alla luce dell'estemporaneità della storia e invita a ricostruire sulle fondamenta di un nuovo umanesimo

---

Attento, sorridente, disponibile, Edgar Morin ti guarda negli occhi quando parla e mentre ti ascolta. Il sociologo e filosofo francese, nato nel 1921, ha attraversato un secolo di storia e raccontato la sua in memorie di recente pubblicazione. Alla scrivania del suo studio nell'Istituto di botanica di Montpellier, risponde a queste domande un giorno di febbraio, all'inizio della pandemia da coronavirus. Così legge il presente il padre del «pensiero complesso».

*Pensa che il coronavirus possa segnare per l'umanità una presa di coscienza dell'interdipendenza e comunità di destini di tutti gli esseri umani?*

Stiamo vivendo una tripla crisi: quella biologica di una pandemia che minaccia indistintamente le nostre vite, quella economica nata dalle misure restrittive e quella di civiltà, con il brusco passaggio da una civiltà della mobilità all'obbligo dell'immobilità. Una policrisi che dovrebbe provocare una crisi del pensiero politico e del pensiero in sé. Forse una crisi esistenziale salutare. Abbiamo bisogno di un umanesimo rigenerato, che attinga alle sorgenti dell'etica: la solidarietà e la responsabilità, presenti in ogni società umana. Essenzialmente un umanesimo planetario.

*Lei ha scritto che la storia, in particolare quella umana, è imprevedibile e che il futuro dell'umanità sarà*

*altrettanto inaspettato. Si può, tuttavia, parlare di una qualche lezione della storia?*

La prima lezione della storia è che non impariamo lezioni dalla storia, che siamo ciechi a ciò che ci ha insegnato. Per esempio che essa comporta un certo numero di determinismi, come lo sviluppo delle forze produttive o i conflitti di classe indicati da Marx, ma anche una dimensione shakespeariana, di *noise and fury*. Ai nostri antenati cacciatori e raccoglitori non è saltato in mente che sarebbero diventati contadini, così come gli imperi dell'antichità non pensavano minimamente al proprio crollo, né l'Egitto, né i Sumeri, né Roma. C'è una gran parte d'ignoto e d'inaspettato: è a mio avviso una delle lezioni. Il movimento hitleriano negli anni Venti sembrava condannato alla sterilità. Ma la congiunzione tra la crisi del '29, una Germania umiliata dal trattato di Versailles, la divisione tra socialisti e comunisti, i poteri finanziari che pensavano di manipolare Hitler senza sapere che lui avrebbe manipolato loro ha fatto accadere l'impensabile: che il paese più colto d'Europa affondasse nella barbarie. La storia, dunque, ci insegna a essere vigili e a pensare che i periodi che appaiono progressisti possono essere seguiti da regressione e barbarie, e che nemmeno questa è eterna. Prima della guerra, la dominazione nazista in Europa sembrava generale e che cosa ha fatto

cambiare le cose? Il Duce. Perché ha voluto attaccare la Grecia ma è stato fermato dal piccolo esercito greco, allora ha chiamato Hitler in aiuto, che ha dovuto rimandare di un mese l'attacco all'Urss previsto a maggio del '41, perché si è scontrato con la resistenza serba prima di arrivare a piantare la bandiera con la svastica sull'acropoli. Così, arrivato alle porte di Mosca, l'esercito tedesco è stato congelato da un inverno precoce. Ma, se avesse attaccato a maggio, avrebbe preso Mosca e il destino sarebbe cambiato.

*Significa che la storia è governata dal caso?*

Il caso interviene spesso, ma è la complessità dei fattori che operano nella storia a modificarla di più, avvenimenti che fermentano e lavorano sulla realtà. Gorbaciov, per esempio, chi se lo aspettava? O il precedente re di Spagna, che era stato nutrito dal franchismo... Scaturiscono conversioni psicologiche, se così si può dire, uno spirito sotterraneo che rovescia le parti: la storia è anche questo.

*Vede una nuova devianza nel presente e ritiene preoccupante la recrudescenza dei nazionalismi?*

Siamo in un'epoca regressiva. La regressione si manifesta con le rivolte, si sgonfiano o vengono schiacciate perché non c'è una forza che le guidi, una voce capace di dare un senso al futuro. Stanno prevalendo fattori negativi. Ogni tanto, interviene un fattore gradevole e inatteso, come l'elezione di papa Francesco.

*Le piace papa Francesco?*

Sì certo, pur essendo io agnostico.

*Lei sostiene che l'incapacità di gestire la complessità ci porta verso l'autodistruzione. Abbiamo possibilità di salvarci?*

Ci sono forze autodistruttive in gioco negli individui come nelle collettività, inconsapevoli di essere suicidi. Fin dove arriveranno questi danni e quando avverrà una reazione, non si sa. Da cinquant'anni

«La prima lezione della storia è che **non impariamo lezioni dalla storia**, che siamo ciechi a ciò che ci ha insegnato.»

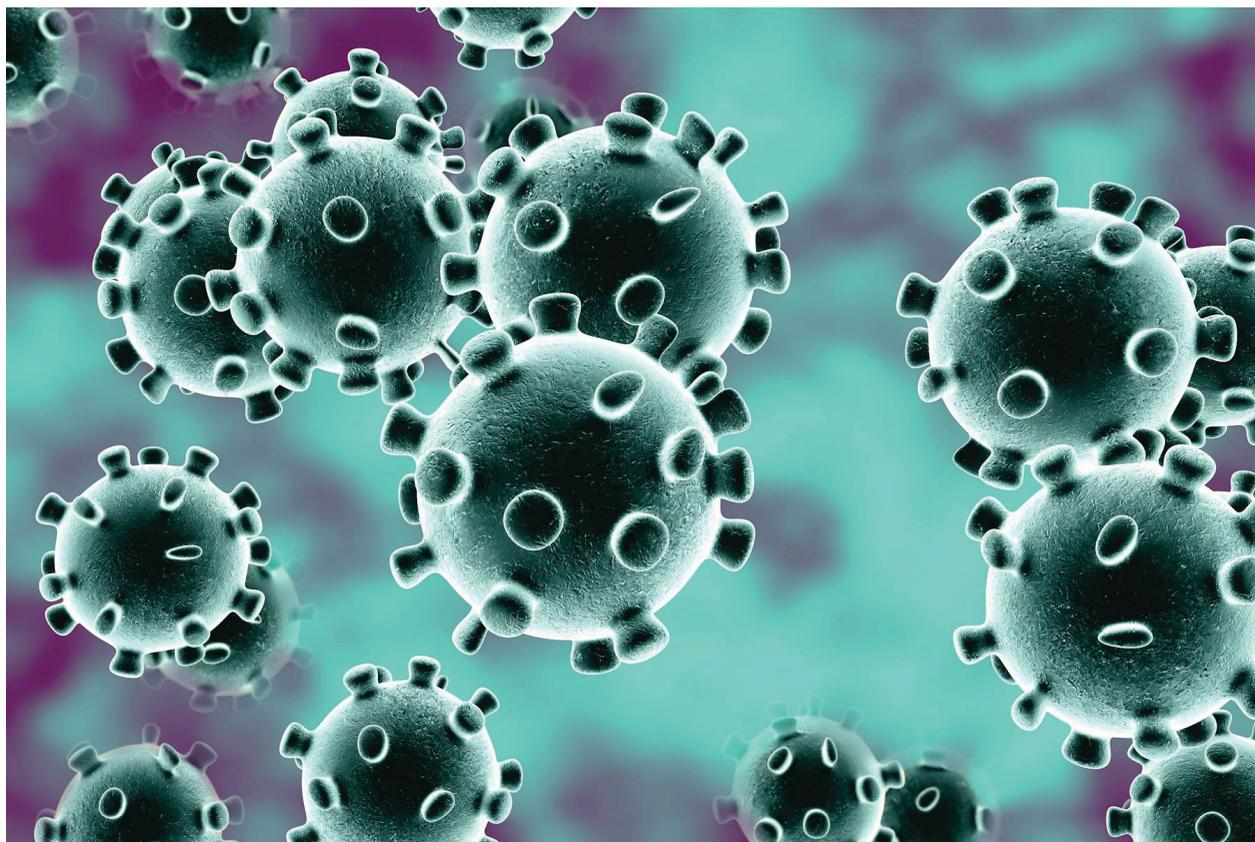
sono tra coloro che lanciano l'allerta. Ma i progressi della coscienza sono lenti. È tardi. Non lo so. Penso possa esserci devastazione, ma non vedo la distruzione della specie umana. La storia insegna anche come a un certo punto tutto sembri crollare, la romanità per esempio; poi da un processo multisecolare scaturisce qualcosa di nuovo e rivoluzionario. Siamo in un mondo incerto e possiamo immaginare un avvenire in cui intervengono forze catastrofiche, ma la probabilità non è mai certezza.

*In un libro con Mauro Ceruti, scrive che l'idea dell'Unione europea è figlia dell'improbabile perché è immaginata da uomini al confino durante la guerra. L'improbabile come motore di ottimismo?*

Io ci credo. Ma non so quale improbabile possa comparire oggi. Nella storia umana, comunque, i due inconciliabili ma inseparabili nemici che sono Eros e Thanatos continueranno ad affrontarsi, e Thanatos non riuscirà a distruggere Eros né Eros a eliminare Thanatos. Ognuno a turno prenderà il sopravvento. Oggi i più forti sono Polemos e Thanatos, ma non c'è eternità nella storia.

*Alexander Langer diceva che la rivoluzione ecologica potrà affermarsi nella misura in cui sarà desiderabile; è d'accordo?*

Ci sono gli ecologisti ma la scienza ecologica non è insegnata da nessuna parte. È una scienza polidisciplinare e in quanto tale non accolta nelle nostre università. La seconda lacuna è che, nonostante si sappia da Darwin in poi che siamo frutto di un'evoluzione biologica, tutta la nostra cultura continua a separare il biologico dall'umano. Abbiamo creato



una frattura epistemologica. Le catastrofi, come Chernobyl, scuotono, poi vengono dimenticate, e così i nuovi uragani. Altre culture hanno un senso dell'inglobamento dell'umano nella natura ben superiore al nostro.

*Greta Thunberg?*

Ha svegliato qualcosa nella gioventù di molti paesi e questo è davvero positivo.

*L'economia procede in modo del tutto incontrollato. Come si potrebbe orientarla e quale controllo sarebbe auspicabile?*

L'unico controllo auspicabile sarebbe quello esercitato da organismi economici mondiali, che esistono ma sono al servizio della corrente dominante. Servirebbe

una coscienza planetaria della comunità dei destini umani. Oggi, al contrario, l'angoscia fa che ci si richiuda sull'identità nazionale, etnica, sul nazionalismo. Invece di un'apertura della coscienza, vitale, c'è una chiusura, mortale. Questa regressione non possiamo nascondercela, meglio vederla e formare degli isolotti di resistenza. Creare oasi di libero pensiero, fraternità, solidarietà, isolotti di resistenza che difendono valori universali e umanisti, e pensare che un giorno questi possano diventare un'avanguardia. È successo tante volte nella storia, succederà di nuovo.

*Crede nell'idea di progresso?*

No. Ci sono progressi possibili, progressi incerti e ogni progresso che non si rigeneri degenera. Tutto può regredire.

Silvio Greco

*È l'homo sapiens il vero untore*

«il manifesto», 15 aprile 2020

Da qualche decennio abbiamo a che fare con eventi zoonotici, il trasferimento di malattie dagli animali all'uomo, sempre più frequenti e dannosi

---

E quindi un piccolo virus, tassonomicamente non inquadrato fra gli esseri viventi, ha scoperto il vaso di Pandora. Da questo moderno vaso stanno uscendo moderni mali, da molto tempo denunciati da esperti e celati anche con una buona dose di malafede. Erano stati denunciati da scienziati ambientali, medici, virologi, ecologi, biologi, climatologi, impegnati assieme, come spesso accade quando si tratta di studi dedicati all'ambiente.

David Quammen, scrittore e giornalista scientifico, nel 2012 scrisse *Spillover* (edito Adelphi), termine traducibile con «tracimazione» o «fuoriuscita». L'autore esamina e indaga epidemie del recente passato e singoli episodi virali confinati in alcune lontane parti del mondo. È come se un investigatore si sia messo alla ricerca dell'assassino. Ha unito studi e ricerche, come si uniscono le prove di un delitto e i gridi di allarme di virologi ed ecologi. E cercando il luogo del delitto, ne ha trovati molteplici.

I delitti si addensano soprattutto «là dove si abbattono gli alberi e si uccide la fauna, e i germi del posto si trovano a volare in giro come polvere che si alza dalle macerie». Addirittura Bill Gates, in un seminario pubblico del 2015, avvertiva che il futuro rischio dell'umanità non sarebbe risieduto nelle bombe atomiche ma nelle epidemie globali. Cosa stavano cercando di trasmettere? Si riferivano al fenomeno

delle «zoonosi» ossia al trasferimento di malattie dagli animali all'uomo. Le malattie dell'uomo, nel settantacinque per cento dei casi, sono causate da trasmissioni dagli animali che trasportano patogeni quali batteri, virus, parassiti o protozoi, e nel sessanta per cento questi animali sono di origine selvatica. In condizioni ideali, dove l'ambiente è preservato in tutte le sue funzioni ecologiche complesse, le malattie infettive sono interazioni ecologiche ricorrenti: i patogeni si manifestano e si estinguono in continuo senza danneggiare. Ma le condizioni oggi non sono più quelle ideali. Per cui da qualche decennio abbiamo a che fare con eventi zoonotici sempre più frequenti e sempre più dannosi. Ma Darwin, come il «guardiano della soglia» – ruolo descritto da Joseph Campbell nell'*Eroe dai mille volti* e da Christopher Vogler nel *Viaggio dell'Eroe* – ci aveva già avvertiti. Non siamo altro che animali legati a tutti gli altri esseri viventi, dagli alberi agli insetti, al fitoplancton ai grandi mammiferi, con i quali condividiamo da sempre origine, evoluzione, salute e malattie. E purtroppo ce ne scordiamo spesso.

Negli ultimi decenni si è diffusa un'epidemia in media ogni due anni. In Cina, nel 2002, la Sars (la Sindrome respiratoria acuta grave) è partita da un coronavirus dei pipistrelli passato all'uomo attraverso un piccolo mammifero carnivoro simile a una donnola.

Nel 2003 l'influenza aviaria, detta H5n1, è partita in Cina da uccelli selvatici che hanno infettato uccelli allevati. Nel 2009 l'influenza suina (H1n1), originata negli Stati Uniti e in Messico. Nel 2012 la Mers (la Sindrome respiratoria medio-orientale) è partita da dromedari in Arabia Saudita. Nel 2013, in Cina, l'influenza aviaria (H7n9) è partita da altri uccelli selvatici. E andando a ritroso l'elenco continua con l'Ebola, apparsa per la prima volta nel 1976 nella Repubblica democratica del Congo; l'Hiv1, manifestato nella sua gravità solo all'inizio degli anni Ottanta ma di cui gli studi hanno rivelato lo *spillover* nel 1908 dal Siv degli scimpanzé; l'Hendra, in Australia, nel 1994 dai pipistrelli. E ancora più indietro lo *spillover* della malaria che, secondo gli studi, appare tra i cinquemila e i seimila anni fa, in seguito alle prime aggregazioni umane verificatesi con lo sviluppo dell'agricoltura. Oggi con la pandemia del Covid-19 affrontiamo una malattia virale trasmessa ancora una volta da un piccolo pipistrello selvatico che viene venduto ancora vivo nei mercati asiatici detti «wet market» (come a Wuhan), e che, tramite sangue o liquidi, si è trasferita all'uomo. Queste zoonosi emergenti, di cui l'elenco appena fatto non è esaustivo, preoccupano particolarmente poiché stanno comparso dall'inizio del secolo scorso con un ritmo sempre più frequente che non ha precedenti nella storia umana. Sia ben inteso: i virus non appaiono all'improvviso senza ragione. Anch'essi sono soggetti alle leggi dell'evoluzione e integrati nelle interrelazioni ecologiche, che, se cambiate per interventi esterni, cambieranno esigenze e dunque strategie, sì da garantirsi nuove occasioni per la propria sopravvivenza. Un virus non appare per caso. In natura vive nascosto

in una specie detta «serbatoio», con il quale convive senza arrecargli danno perché con questo si è evoluto. Dove alta è la biodiversità, dove numerose sono le specie, dove gli equilibri non sono intaccati, il virus prosegue la sua vita nascosto. Quando l'azione dell'uomo sconvolge gli equilibri degli ecosistemi naturali mettendo in difficoltà l'ospite «serbatoio», il virus salta di specie e ne trova una nuova non adattata alla sua presenza, e la specie nuova si trasforma in ospite di «amplificazione», dove il virus è libero di replicarsi. Ed ecco che è pronto per lo *spillover* («il salto») verso altre specie. Ma l'attenzione politica, mediatica e sanitaria si accende soltanto all'ultimo, quando a essere colpito è l'uomo. In ritardo rispetto alle preoccupazioni degli scienziati che da anni parlano di pandemie da zoonosi, accennando anche al *next big one*, la prossima grande epidemia.

Dobbiamo cambiare approccio se vogliamo evitare il prossimo *spillover*. Invece di inseguire la malattia, solo con cure pur necessarie e auspicabili come i vaccini, bisogna evitare che si manifesti. Per fare questo bisogna frenare la fame di tutto quello che l'*homo sapiens* ha sviluppato.

I ricercatori parlano di *one health*, ovvero la salute dell'uomo e quella della natura sono strettamente connesse, ovvero non esiste futuro per la salute dell'uomo se non all'interno di un pianeta a sua volta sano. «Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato»: sono le parole di papa Francesco sotto la pioggia in una piazza San Pietro vuota e scura durante l'*urbi et orbi*. È il «tempo della scelta». Le soluzioni le abbiamo, se solamente le volontà politiche, economiche e sociali fossero in grado di ascoltarle.

«In condizioni ideali, dove l'ambiente è preservato in tutte le sue funzioni ecologiche complesse, le malattie infettive sono **interazioni ecologiche ricorrenti**: i patogeni si manifestano e si estinguono in continuo senza danneggiare.»

Gennaro Serio

*Un boccale pieno di racconti*

«il venerdì», 17 aprile 2020



Per tutta la sua vita avventurosa lo scrittore Bohumil Hrabal ha raccolto le voci, il brusio delle strade e delle birrerie della sua Praga

---

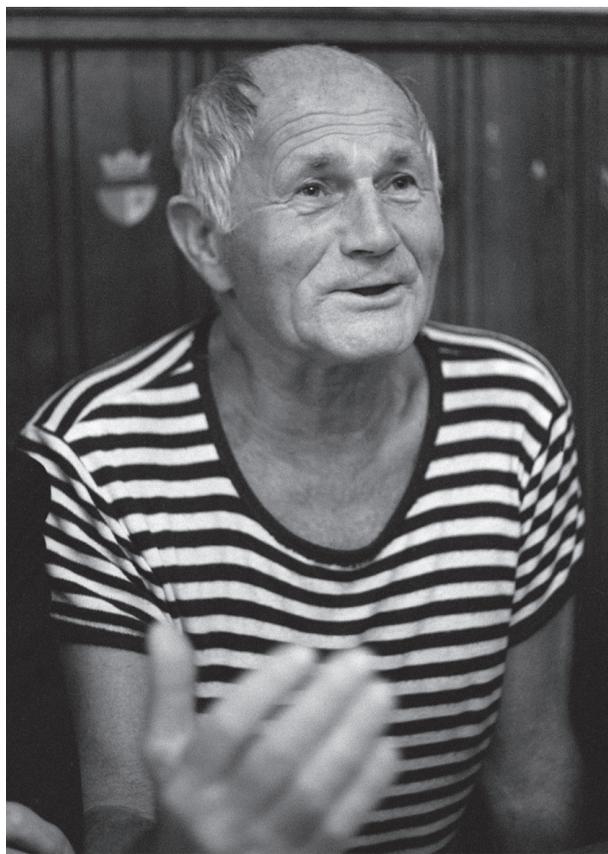
Ecco un breve résumé delle principali occupazioni svolte da quattro grandi scrittori cechi del secolo scorso. Franz Kafka: impiegato presso l'Istituto di assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro del regno di Boemia. Jaroslav Hašek: impiegato di banca. Vladislav Vančura: medico. Karel Čapek: giornalista. Ed ecco invece un elenco, senza pretesa di esaustività, delle principali occupazioni svolte da Bohumil Hrabal: copista notarile, capostazione ferroviario, telegrafista, assicuratore, commesso viaggiatore (articolo trattato, giocattoli di seconda mano), operaio metalmeccanico, cameriere, magazzino, addetto alla preparazione del malto in una fabbrica di birra, «assemblatore» di blocchi di libri pressati da mandare al macero su disposizione della censura sovietica (!), comparsa teatrale. Nel tempo libero scrittore e gran bevitore di birra Pilsner.

Per Hrabal, nato a Brno nel 1914, curriculum letterario ed esistenziale coincidono perfettamente: i racconti di *La perlina sul fondo* ne sono una nitida testimonianza. Li porta per la prima volta nelle librerie italiane – per ora solo in quelle virtuali – l'editore Miraggi (con la cura e postfazione di Alessandro Catalano e la traduzione di Laura Angeloni), presso cui hanno trovato casa già diversi titoli interessanti di letteratura ceca di nuova proposta e non

solo (da ultimo il sommo e da tempo introvabile *Il bruciacadaveri* di Ladislav Fuks).

Primo libro pubblicato da Hrabal a Praga nel 1963, *La perlina sul fondo* era rimasto inedito finora in Italia, dove sono state privilegiate sin da subito le opere successive, come *Ho servito il re d'Inghilterra* o *Una solitudine troppo rumorosa*. Scrittore-grammofono, Hrabal mostra in questi aneddotici racconti una compiuta maturità dello sguardo, e le intenzioni della sua letteratura sono già dichiarate: invitare il lettore a un giro senza meta sulla linea di un tram praghese, ascoltarne il brusio indistinto e imparare a distinguere le voci. Ma senza affezionarsi troppo perché si scende subito, le voci proseguono il loro viaggio mentre il lettore aspetta la prossima corsa (il prossimo racconto). Un vero e proprio «Presepe praghese» – titolo del racconto che chiude la raccolta – da attraversare guardando da vicino quegli uomini semplici e chiacchieroni che Hrabal aveva ribattezzato con amore «stramparlanti» (*pabitel*), tra i quali si collocava lui stesso e con i quali volentieri si ubriacava di parole e non solo nelle taverne e soprattutto nelle birrerie della città (il protagonista di «Una solitudine» proverà a stilare un memorabile elenco – questa volta sì, con pretesa di esaustività). E dire che avrebbe anche potuto vestire i panni del tranquillo avvocato di provincia, Hrabal, ma la storia

ha immaginato per lui qualcosa di diverso: si è appena iscritto alla facoltà di Giurisprudenza dell'università di Praga quando i carri armati del Reich sconfinano in Cecoslovacchia. Da lì in poi il destino suo e quello di Milan Kundera – che pure è stato nella stessa scuola a Brno qualche anno dopo di lui – si distanziano vistosamente. Niente università dopo la guerra, niente carriera accademica o gruppi di poesia d'avanguardia, e soprattutto nessun autoesilio a Parigi: Hrabal resta per tutta la vita in mezzo alla sua gente, quella da cui apprende le storie che finiscono nei suoi racconti, e grazie alla quale potrà costruire uno degli stili più riconoscibili (e imitati) di tutta la letteratura europea del Novecento. Una lingua a metà strada tra argot cèliniano e un certo tocco surreale, favorito da quella «ironia praghese» di cui Hrabal parlerà a lungo nell'intervista al suo



traduttore Sergio Corduas pubblicata in appendice a *Treni strettamente sorvegliati* (edito in Italia da e/o nel 1982; il romanzo, storia di un ferroviere boemo durante l'occupazione nazista, ha ispirato il film di Jiri Menzel premiato con l'Oscar nel 1967).

Fin dal dopoguerra, oltre a cimentarsi nei lavori più strambi, Hrabal non si fa mancare i problemi con il regime: nel clima ostile dello stalinismo, i suoi racconti circolano soltanto come *samizdat*, autopubblicazioni non registrate. Poi nel '63 esce *La perlina* e diventa un piccolo best seller. Dura poco: con la fine della Primavera di Praga i suoi libri passano dall'essere venduti e apprezzati a essere vietati espressamente dalla censura sovietica, tanto che vengono fatti stampare all'estero e avventurosamente contrabbandati in patria. Paradossalmente – si direbbe per qualunque scrittore, ma non per lui – comincia il periodo più felice della sua produzione letteraria, fino al 1976, anno della «riabilitazione» da parte del regime.

Come tutta la sua vita, anche la sua morte è avvolta nella leggenda: a ottantatré anni, quando è ormai da tempo un autore canonizzato e celebrato in tutta Europa, cade dal quinto piano di un ospedale praghese, dove è ricoverato per i postumi di una caduta. Si è buttato – dicono – o forse voleva allungarsi verso un piccione che si era posato sulla balaustra. Tutte le possibilità erano già contemplate nella sua letteratura, comunque; in un libro del 1989 si legge: «Quante volte avrei voluto buttarmi dal quinto piano, dalla mia casa, in cui tutte le camere mi fanno male, ma l'angelo all'ultimo momento mi salva sempre, mi tira indietro, come dal quinto piano voleva buttarsi il mio dottor Franz Kafka, dalla Maison Oppelt». Si è fatto seppellire in una cassa di quercia con sopra inciso il nome di una fabbrica di birra. Era il luogo dove sua madre aveva conosciuto l'uomo che avrebbe fatto da padre adottivo al piccolo Bohumil. Ma è anche l'estrema burla praghese con cui Hrabal si congeda dal mondo – dopo aver raccolto dal fondo della strada l'ultima perlina sporca di fuliggine.

# Loredana Lipperini

## *C'è tutto un popolo in ascolto*

«il venerdì», 17 aprile 2020

Nei giorni del confinamento, gli audiolibri vivono il loro boom. Indagine sui numeri, editori e star di un fenomeno che oggi suona come una resistenza

---

Quando, nel 1995, Stephen King scrive *Rose Mad-der*, i lettori italiani apprezzano come sempre, ma si interrogano con non poca curiosità sul mestiere della protagonista Rosie: da casalinga maltrattata, diviene lettrice di audiolibri di straordinario successo. Audiolibri? All'epoca si trattava di un settore del mercato editoriale considerato in Italia più che minoritario, una faccenda di nicchia nella nicchia, la stravaganza di altri paesi.

Venticinque anni dopo è cambiato tutto: soprattutto nei tempi eccezionali della pandemia, quando anche i lettori forti denunciano una difficoltà di concentrazione nella lettura mai sperimentata (quanto di più naturale, ha detto lo psicologo Paolo Legrenzi, in momenti di sovraccarico cognitivo ed emotivo), l'audiolibro diviene una risorsa insperata. E gli ascoltatori crescono: dagli editori del gruppo GeMS si parla di un aumento dell'ordine del cinquanta per cento o più, da Bompiani si supera il venti per cento, mentre Rubbettino ha appena lanciato una propria collana di audiolibri, con la biografia di Craxi scritta da Fabio Martini, cui seguiranno *Il cielo comincia dal basso* di Sonia Serazzi e *Anime nere* di Gioacchino Criaco.

### TANTA OFFERTA, FORSE TROPPIA

È quasi stupito Marco Ferrario, country manager di **Storytel**, prima piattaforma europea di audiolibri

con un catalogo di più di centomila titoli, lanciata in Italia il 27 giugno 2018: «I volumi di crescita sono molto superiori a quel che immaginavo: il numero medio di utenti attivi sulla nostra piattaforma è più che raddoppiato, senza che facessimo azioni di marketing rilevanti. Il consumo medio, ovvero le ore di ascolto per giorno, è anch'esso aumentato moltissimo, ma meno che proporzionalmente rispetto al numero di utenti: secondo noi, questo significa che è approdato sulla piattaforma un nuovo pubblico, alle prime armi in quanto ad abitudini d'ascolto. Siamo sorpresi, ma anche lievemente preoccupati: questo balzo è persino troppo forte. Non riguarda, evidentemente, i soli audiolibri: sul web c'è una corsa anche irrazionale a un'ondata di offerta, sia gratuita che a pagamento, e anche di buona qualità, ma che spesso si traduce in un'immissione di contenuti spropositata. Le persone sono travolte, bombardate di cose nuove. Per ora va bene, ma bisogna vedere cosa accadrà dopo».

### SULLE ONDE DELLO SMARTPHONE

Anche per **Emons** i dati sono in crescita ma, racconta il direttore editoriale Sergio Polimene, l'incremento segue una tendenza che si è andata consolidando negli anni. Secondo una ricerca Nielsen/Aie, infatti, «gli italiani che dichiaravano di aver

ascoltato almeno un contenuto audio (audiolibro o podcast) sono passati dai tre milioni del 2017 ai cinque milioni del 2018/2019, con la possibilità di arrivare ai sette milioni entro la fine del 2020». Chi sono? Donne per circa il sessanta per cento, soprattutto tra i trentasei e i quarantacinque anni, seguite dalla fascia quarantasei-cinquantaquattro e da quella ventisei-trentacinque. I generi più ascoltati sono i gialli e i classici, la motivazione nel trentasette per cento dei casi è il desiderio di rilassarsi, per il ventidue per cento di ascoltare libri che non si sarebbero letti in cartaceo. «Ma il dato interessante» prosegue Polimene «è che circa il venti per cento di chi ascolta audiolibri o podcast non legge neanche un libro l'anno. Dunque la potenzialità di questa modalità di fruizione, lungi dallo scoraggiare la lettura come qualcuno sosteneva, è utile invece allo scopo di invitare chi non legge a farlo, tanto che più di un educatore illuminato utilizza gli audiolibri con i bambini delle elementari come stimolo alla lettura. Del resto in Germania intere generazioni sono cresciute con gli audiolibri e i tedeschi sono grandi lettori». Curioso, per un mercato come il nostro dove i libri da ascoltare sono faccenda relativamente recente. Prima di Emons, che nasce nel novembre 2007 con *Testimone inconsapevole* di Gianrico Carofiglio e *Caos calmo* di Sandro Veronesi, esistevano solo piccole realtà che proponevano perlopiù classici fuori diritti. Emons, invece, entra in coedizione con molti editori, tra cui Feltrinelli, e/o, Laterza, L'orma, Nn, 66thand2nd. Il balzo avviene tra il 2016 e il 2018, grazie all'arrivo in Italia delle piattaforme di streaming come Storytel o Audible e anche all'enorme diffusione degli smartphone, che incrementano la consuetudine ad ascoltare. Poi sono arrivati i

podcast, e anche gli audio degli articoli da parte dei quotidiani. Un mondo di suoni.

In queste settimane, anche una piattaforma di podcast come [storielibere.fm](http://storielibere.fm) vola alto. Dice la Ceo Rossana de Michele: «I nostri podcast sono più ascoltati del solito: siamo a tre milioni e cinquecentomila download circa, con una media tra gli ottantamila e i centomila a settimana a seconda delle uscite. Sembra proprio che la fruizione di questo tipo di contenuti audio, nel nostro caso narrativo e al contempo divulgativo, aiuti a trascorrere il tempo, forse perché intrattiene dandoti la sensazione di utilizzarlo anche per approfondire».

#### DA MANZONI A COSTACURTA

Ma cosa si ascolta? Da Bompiani svettano tre testi di Yuval Noah Harari: *Sapiens. Da animali a dèi*, *Homo Deus* e *21 lezioni per il XXI secolo*, oltre naturalmente a *La peste* di Camus. Da Longanesi, Donato Carrisi con *La casa delle voci*. Emons, che ha tra i suoi best seller la tetralogia di *L'amica geniale* letta da Anna Bonaiuto, i romanzi dell'avvocato Guerrieri di Gianrico Carofiglio, *I promessi sposi* letti da Paolo Poli, lancia ora *A ciascuno il suo letto* da Francesco Scianna, primo audiolibro di una nuova collana dedicata a Sciascia, e *L'isola di Arturo* di Elsa Morante letto da Iaia Forte. Contemporaneamente apre una nuova divisione, Emons Record, che si occuperà di podcast e audioserie: il primo podcast è *Il Maestro e Margherita*, mentre la prima serie, otto puntate da quaranta minuti di *L'avvocato Guerrieri-la prima stagione*, è tratta da *Le perfezioni provvisorie* di Carofiglio, con la voce di Francesco Montanari. A giugno seguirà la serie-inchiesta *Marta Russo-un delitto perfetto scritta* e letta da Chiara Lalli e Cecilia

«I generi più ascoltati sono i **gialli** e i **classici**, la motivazione nel trentasette per cento dei casi è il desiderio di rilassarsi, per il ventidue per cento di ascoltare libri che non si sarebbero letti in cartaceo.»

«Il dato interessante è che circa il venti per cento di chi ascolta audiolibri o podcast non legge **neanche un libro** l'anno.»

Sala, mentre sono già partite le sei puntate di *Forty* di Carla Fiorentino.

Su storielibere.fm gli autori della piattaforma partecipano a Quarantena, voci a domicilio, mentre proseguono podcast già classici come *Morgana* di Michela Murgia e Chiara Tagliaferri (è appena uscito il nuovo episodio dedicato a Elsa Schiaparelli), *F\*\*\*ing genius* di Massimo Temporelli e *Il gorilla ce l'ha piccolo* di Vincenzo Venuto che vede la partecipazione di Telmo Pievani e Michele Luzzatto. Ma, dice Rossana de Michele, «funzionano anche le *Cronache dei '90* di Stefano Borghi e Billy Costacurta, con le storie di calciatori che hanno marcato un'epoca, il *Bestiario politico* di Gianluca Briguglia e la *Vita tra i paperi* della ex direttrice di «Topolino» Valentina De Poli. In tantissimi cercano suggerimenti sulle letture da approcciare ascoltando *Copertina* di Matteo B. Bianchi. Insomma, ce n'è per tutti i gusti e per tutte le età, e continueremo ad andare avanti con la produzione in una versione meno strutturata e più casalinga nelle prossime settimane di quarantena: anche questa esperienza ci sta insegnando che l'agilità propria del mezzo, la sua adattabilità a qualunque situazione è favorevole non solo agli ascoltatori ma anche a chi sente un'urgenza comunicativa, dandogli la possibilità di raggiungere molte persone con facilità e senza rinunciare alla complessità del proprio contenuto».

#### COSA RESTERÀ DEL 2020

Su Storytel, i titoli più ascoltati sono *Quando siete felici fateci caso* di Kurt Vonnegut, *Cecità* di Saramago e anche qui, inevitabilmente, *La peste*, tra non molto arriverà *Il grande sonno*, primo dei titoli di Chandler in collaborazione con Adelphi. Ma la pandemia ha portato un ulteriore cambiamento, dice Marco Ferrario: «Un cambiamento necessario, forzato, obbligatorio verso il contesto digitale. Tra l'altro, accompagnato da altri cambiamenti nella stessa direzione per quanto riguarda il lavoro, le lezioni scolastiche dei figli e gli aperitivi con gli amici (ciascuno nella propria cucina, collegati attraverso uno schermo). C'è una cosa che mi ha molto colpito: l'ascolto di audiolibri, in tempi normali, era concentrato soprattutto nei tempi del *commuting*, tra le sette e le nove di mattina e tra le cinque e le sette di sera. Mi sarei aspettato una diminuzione degli ascolti e invece è accaduto il contrario, e l'ascolto è ora molto diluito nelle diverse ore della giornata. Vuol dire che le persone decidono di ascoltare e scelgono quando farlo: non lo fanno, cioè, per riempire dei tempi vuoti. Cosa resterà è difficile da prevedere: potrebbe anche essere che tutto verrà rimosso e resterà solo il ricordo di un periodo terribile e straordinario. Un po' come per le domeniche a piedi, anche se molto, molto più tragico».

«L'ascolto è ora molto diluito nelle diverse ore della giornata. Vuol dire che le persone **decidono** di ascoltare e **scelgono** quando farlo: non lo fanno, cioè, per riempire dei tempi vuoti.»

## Ranieri Polese

### *Voce degli oppressi e dei dimenticati, Lucho, il «fuorilegge» con la vocazione del narratore*

«Corriere della Sera», 17 aprile 2020

Ricordando Luis Sepúlveda, attivista per i diritti umani, esule, ecologista, poeta, regista. Letteratura e militanza politica hanno segnato la sua vita

---

«Il sangue mapuce è forte,» diceva sempre «nei secoli ha saputo resistere ai conquistatori spagnoli, ha difeso la sua regione, la Araucanía, dal nuovo Stato cileno. In me scorre quel sangue». La madre Irma, ricordava, era di origine mapuce. Per questo diceva che era fatto per resistere alle prove anche le più dure. Quelle che la vita non gli avrebbe risparmiato. Stavolta però a Luis Sepúlveda, Lucho per tutti gli amici, la forza del sangue mapuce non è bastata. Covid-19, il virus che l'aveva infettato, ha vinto la sua resistenza.

#### LE BATTAGLIE

Impegnato in tante battaglie, sempre in guerra contro un potere tiranno (i dittatori dell'America latina ma anche le multinazionali che avevano condannato i paesi del Cono Sud a una dipendenza economica che somiglia alla schiavitù), Lucho stava dalla parte degli oppressi, quelli che la legge dei padroni considerava banditi, fuorilegge. E lui era nato fuorilegge, con «un mandato di cattura» che pendeva sulla testa di suo padre, José Sepúlveda, cuoco e comunista, che la famiglia di Irma aveva denunciato per «rapimento di minorenne e sequestro di persona». Così era nato a Ovalle, cittadina del Nord, in una camera d'albergo che certo, rideva, non era «un hotel cinque stelle».

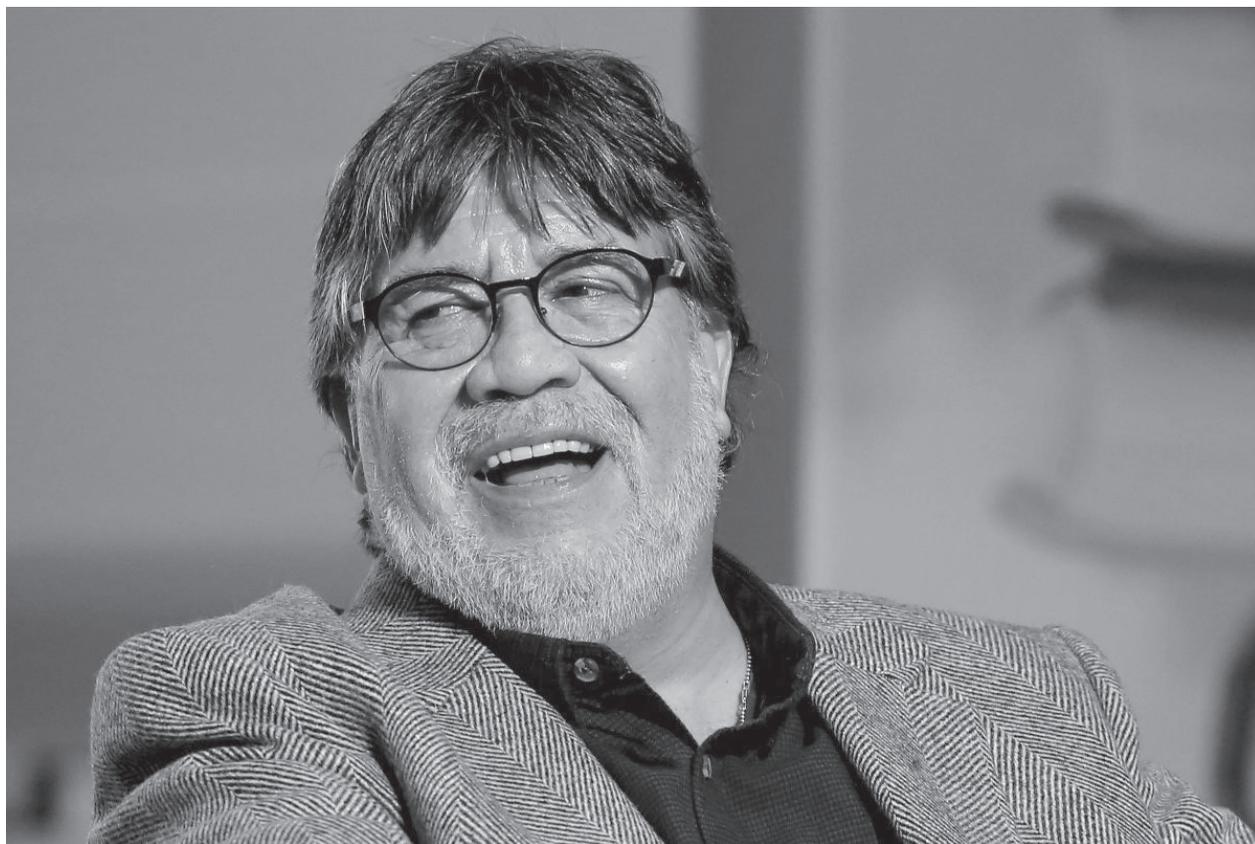
La sua vita era stata quella di un uomo in fuga, dal Cile di Pinochet (finito in carcere due volte, era stato liberato grazie a Amnesty International) e dalle altre dittature del Sudamerica. Per approdare in Europa, a Amburgo, pronto per il nuovo impegno con gli attivisti di Greenpeace in lotta contro i crimini dello sviluppo mondiale che stava distruggendo gli equilibri naturali. In fuga, certo, ma senza perdere mai la grande vocazione di narratore che lo accompagnava fino da quando, giovanissimo, aveva pubblicato i primi racconti. Narrare, scrivere per lui è sempre stato un modo per difendere le idee, denunciare i soprusi e le infamie, ricordare i compagni caduti, gli esuli, gli indios dell'Amazzonia che un sedicente progresso condanna all'estinzione. Ed è la lezione degli indios, gli Shuar, popolazione che vive fra Perù e Ecuador, presso cui Sepúlveda aveva soggiornato nei primi tempi dell'esilio, che ispira il primo romanzo scritto dopo molti anni, quel *Vecchio che leggeva romanzi d'amore* uscito in spagnolo quasi in sordina nel 1989, e poi, dopo la traduzione francese per le edizioni di Anne-Marie Métailié nel 1992, diventato un best seller mondiale. Sono gli Shuar, infatti, che insegnano il rispetto per la natura, l'amore per la foresta, e resistono come possono agli avventurieri bianchi che invadono i loro territori, si aggiudicano illegalmente terreni che subito cominciano a disboscare.

## L'AFFETTO DELL'ITALIA

Da quel momento Lucho diviene uno degli scrittori più popolari in Europa, ricercato dai festival, letto da un pubblico di tutte le età. Come in Italia, dove con l'edizione del Vecchio (1993), Sepúlveda inizia la sua collaborazione con Guanda e la sua traduttrice Ilide Carmignani che dura ininterrotta per oltre venticinque anni. Ogni sua apparizione – festival, presentazione di libri, premi letterari – raduna folle di appassionati lettori. Una volta, a Pontremoli dove concorreva al Bancarella (era da poco uscito *La gabbianella*, il suo titolo a oggi più venduto), era rincorso per le strade come fosse una rockstar. Fino dalle sue prime visite in Italia la gente si rivolge a lui come a un amico, gli chiede firme con dediche personalizzate, che lui completa spesso con disegni del gatto della *Gabbianella*. Dal 1986 ha perso la cittadinanza

cilena (la riavrà solo nel 2017, durante il secondo mandato presidenziale di Michelle Bachelet), l'Italia che lo segue con grandissimo affetto diventa per lui il posto dove torna sempre più spesso. Poi, nel 1997, prende una casa in Spagna, a Gijón, nelle Asturie; dopo una lunga separazione, è tornato insieme con Carmen Yáñez che aveva sposato nel 1971. A Gijón fonda il Festival della letteratura iberoamericana che si tiene ogni anno a maggio.

Negli anni Novanta escono racconti autobiografici, pagine di diario, due romanzi importanti, *Un nome da torero* e *Diario di un killer sentimentale*. È un decennio fortunato, segnato dal successo dilagante della *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* (1996) a cui negli anni faranno seguito altre favole: *Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico* (2012), *Storia di una lumaca che scoprì*



*l'importanza della lentezza* (2013), *Storia di una balena bianca raccontata da lei stessa* (2018). Ma in questi anni, dopo che Augusto Pinochet ha lasciato la presidenza (1990) pur continuando ad avere incarichi come capo dell'esercito e poi senatore a vita, lui e gli altri esuli chiedono giustizia per le vittime del golpe.

Quando nell'ottobre del 1998 Pinochet viene arrestato a Londra su mandato internazionale per crimini contro l'umanità emesso dal giudice spagnolo Baltasar Garzón, Sepúlveda va in prima linea con articoli e interventi appassionati (saranno raccolti nel 2003 col titolo *Il generale e il giudice*). La battaglia legale va avanti fino al marzo del 2000, con l'Inghilterra che decide di negare l'estradizione in ragione delle precarie condizioni di salute dell'anziano generale. Questa, scrive, è la vittoria dell'infamia, e aggiunge il nome del premier britannico Tony Blair alla Enciclopedia dell'infamia.

#### AL SERVIZIO DEGLI ULTIMI

Un giorno, parlando con un gruppo di ragazzi che gli chiedevano cosa fosse per lui scrivere e di chi preferiva scrivere, lui rispose con una specie di parabola. C'è lo scrittore, diceva, che vuole raccontare la vita di un uomo di affari di successo: ha costruito un'industria che produce rubinetti per l'acqua venduti in tutto il mondo, è diventato ricco e famoso. C'è invece lo scrittore che preferisce parlare dell'idraulico di un piccolo paese che, nonostante l'età, continua, senza chiedere nulla, a riparare i rubinetti della povera gente che non vuol perdere la preziosa acqua potabile. Tanti scrittori, ancora oggi, seguono l'esempio del primo; io no, ammiro il secondo, voglio raccontare le storie di persone che il mondo ritiene poco interessanti. Ecco, diceva, questo per me significa essere scrittore.

Inevitabilmente, nella vita e nell'opera di Sepúlveda letteratura e lotta politica sono state sempre unite. Fedele all'impegno di dar voce agli ultimi, a chi non ha voce. Nel ricordo di quelli caduti nella difesa dei propri diritti, perché la loro memoria,

e di quelli eliminati dalle dittature, non fosse cancellata. Alcuni, diceva, non hanno nemmeno una tomba, che almeno la letteratura serva a tener vivo il loro ricordo.

...

Simonetta Fiori, *Il guerrigliero all'ultima battaglia*, «la Repubblica», 17 aprile 2020

Alla fine ha vinto il coronavirus. Ha vinto simbolicamente la malattia sulla letteratura e già questo ha il sapore d'una beffa per chi aveva eletto la scrittura come forma più alta di resistenza. Luis Sepúlveda l'aveva imparato dal nonno anarchico, il vecchio andaluso con cui era cresciuto in un quartiere proletario di Santiago: sei ancora giovane, ma devi capire che la battaglia per la vita la perdiamo nel momento stesso della nascita, e perciò il vero eroismo è affrontarla. Battersi. E Lucho ha combattuto la sua buona battaglia con l'arma che conosceva meglio, quella della poesia. E forse non avrebbe mai immaginato che a settant'anni le sue parole sarebbero state divorate da una pandemia, rese opache dalla luce al neon dell'ospedale che lo consegna al sacrario mediatico di prima vittima globale del contagio.

È davvero un epilogo paradossale per uno scrittore che non ha mai voluto fare del dolore una professione. E che del carcere e della tortura subita da Pinochet ha scritto in modo tangenziale e con pudore, prestando la sua esperienza ad alcuni personaggi dei romanzi. Non voleva che la sua rovina fisica, il suo sperdimento, la sua umiliazione, il suo stare sospeso da terra appeso a un gancio da macellaio si trasformassero in maschera da palcoscenico, spendibile nel gran circo dei media e dell'editoria. Non voleva essere un personaggio ma una persona.

Era diventato comunista da ragazzino, appena quindicenne, senza sapere esattamente cosa significasse. Dell'esperienza in Unione Sovietica raccontava

soprattutto l'espulsione, quando fu beccato a letto con la moglie di un alto burocrate, un dirigente dell'Accademia delle scienze. La Politica con la maiuscola sarebbe arrivata con Salvador Allende, il burguesito illuminato a cui la sinistra incendiaria inizialmente guardava con sospetto ma poi finì per innamorarsene perché «quella piccola rivoluzione non era per guadagnarsi il paradiso socialista ma per essere felici subito». Non per uccidere, ma per vivere. Per vivere meglio, abbattendo le ingiustizie e le secolari diseguaglianze.

Del compagno presidente che beveva Chivas e amava le donne Lucho divenne ben presto guardia del corpo. Un'esplosione di vita che gli fa «baciare il cielo con tutto il firmamento», tra molte notti passate in bianco. A Lucho piace accarezzare la luna insieme a Carmen Yáñez, la ragazza sposata due volte della *más bella historia de amor*: uniti in matrimonio nel 1971 e dispersi nel mondo dalla dittatura, si sarebbero ritrovati in Europa molti anni dopo, ancora innamorati. L'11 settembre del 1973 è la data spartiacque, quella che divide la vita e i ricordi tra un «prima» e un «dopo», tra la luce della speranza e l'ombra dell'orrore. Insieme a Allende e alla Moneda, viene mandato in frantumi il sogno d'una generazione. Lucho è uno dei ragazzi sopravvissuti alle angherie di Pinochet. Dell'«infame storia dell'infamia» porterà i segni fino alla fine. Il suo castigo sfumerà in un infinito espatrio, dopo la lotta in Brasile e Ecuador, Uruguay e Paraguay, al fianco degli indios Shuar e dentro le brigate nicaraguensi dedicate a Simón Bolívar. L'Europa gli dona il benessere e la fama da romanziere globale, ma non la quiete che è una condizione negata agli esuli. Perché il Cile ritrovato dopo la tirannide non sarà mai più quello della memoria, del primo bacio e della prima sbronza, ma un paese reso estraneo dall'eredità del dittatore e spogliato della cultura della solidarietà. Sepúlveda resta apolide per oltre trent'anni. Amputato nell'86 della sua cittadinanza originaria, è ridiventato cileno solo tre anni fa, sotto

«Voglio raccontare le storie di persone che il mondo ritiene poco interessanti.»

la presidenza di Michelle Bachelet. L'ha saputo per caso, una mattina di sole, dal console cileno di Madrid. Chissà quali sono stati i suoi ultimi ricordi, nel corpo a corpo finale con la malattia. Sicuramente lo sguardo rasserene di Carmen, la sua Pelusa, «dura come l'acciaio e tenera come i versi delle sue poesie».

Chissà se l'hanno raggiunto i fantasmi del giorno più nero nella storia cilena o se è stato cullato dalla voce di nonno Gerardo che da bambino gli leggeva il Don Chisciotte. Avrà pensato alla sua grande casa nelle Asturie, dove gli piace cuocere al camino l'asado, in mezzo ai suoi sei figli e cinque nipoti che lo chiamano «Vecchio!» in svariate lingue del mondo. L'aveva scelta, la casa di Gijón, per il paesaggio brullo che gli ricordava il Cile ma soprattutto per quel tratto orgogliosamente marginale «che non può non sedurre chi rivendica un diritto alla marginalità». La sua vita è stata una lunga avventura, combattuta dalla parte dei dimenticati. «E non era scritto da nessuna parte che il finale dei casini in cui mi sono trovato sarebbe stato un happy end» ha raccontato a Bruno Arpaia nel più autobiografico dei suoi libri. Anche questa volta confidavamo tutti nel lieto fine, nella tempra guerrillera di quel suo corpaccione da orso timido. E già si sentiva la sua voce narrare l'ennesima sfida, la fiaba del coronavirus ammaliato da un poeta. E invece il finale è scritto nel freddo verdetto medico dell'ospedale di Oviedo. Sepúlveda lo sapeva meglio di chiunque altro: per chi vive una vita di formidabili passioni, il fallimento è sempre in agguato. Ma sapeva anche che, di sconfitta in sconfitta, si arriva alla vittoria finale. Quella celebrata nei cuori della gente, che difficilmente lo dimenticherà.

Francesca Bussi

*Se solo avessimo più farfalle*

«Elle», 22 aprile 2020



Intervista a David Quammen, un'autorità in tema di pandemie. Cosa succederà quando usciremo di casa e dovremo imparare ad abitare il pianeta in un altro modo?

---

Una pandemia non ci costringe solo a cambiare la nostra vita, ma anche a imparare parole nuove per ridefinire i confini del mondo. *Spillover* per esempio, cioè il momento in cui un agente patogeno salta da una specie all'altra, nel nostro vocabolario è entrato da poco. Questo perché l'omonimo saggio di David Quammen, uscito in tempi non sospetti, anni fa, per Adelphi, è tornato tra i best seller per la precisione premonitrice con cui descrive le zoonosi, le infezioni animali trasmissibili agli esseri umani: «Non c'è alcun motivo di credere che l'Aids rimarrà l'unico disastro globale della nostra epoca causato da uno strano microbo saltato fuori da un animale. Qualche Cassandra bene informata parla addirittura del next big one, il prossimo grande evento, come di un fatto inevitabile [...]. Sarà causato da un virus? Si manifesterà nella foresta pluviale o in un mercato cittadino della Cina meridionale?». Su ciò che sta accadendo, Quammen, giornalista scientifico che si è occupato di ebola, genoma e darwinismo, ha le idee chiare: l'uomo consuma, distrugge e inquina, e il risultato è anche la nascita di nuove malattie.

*Quindi dobbiamo prepararci a scoppi sempre più frequenti di epidemie come Sars-Cov-2?*

Sì. Questa pandemia non è un evento indipendente. Fa parte di uno schema, riflette ciò che noi umani

stiamo facendo ovunque nel mondo naturale: catturiamo e uccidiamo la fauna, pretendiamo risorse per i nostri consumi che comportano l'invasione e la distruzione degli ecosistemi, viaggiamo per tutto il pianeta, facciamo più figli così che la popolazione cresce, sempre più esigente e corposa. Queste attività danno ai virus che vivono negli animali l'opportunità di trasferirsi agli umani; quando avviene, la nostra interconnessione permette loro, nella peggiore delle ipotesi, di diffondersi per il mondo, causando malattie terribili. Covid-19 è il risultato di uno di questi spillover, e non sarà l'ultimo.

*Spingendo molte specie all'estinzione, finiamo per offrirci come ospiti alternativi ai virus. Se ci fermassimo ora, riusciremmo a invertire il processo?*

Sì, non è troppo tardi per fare cambiamenti importanti, che allevierebbero la situazione in maniera notevole. È rimasta ancora tanta meravigliosa biodiversità – anche se stiamo distruggendo gli habitat e le specie a una velocità catastrofica. Tutti gli animali, le piante e i microrganismi nei nostri ecosistemi trasportano virus. Interferendo, ci offriamo come ospiti alternativi. Se ci facessimo da parte, muovendoci con più delicatezza e saggezza, avremmo più farfalle nelle nostre vite, più animali nelle nostre foreste e meno virus nei nostri corpi.

*A Venezia ritornano i delfini, a Milano l'aria è meno inquinata. Così ci accorgeremo finalmente che il climate change esiste?*

Forse. Ma i cambiamenti temporanei che vediamo mentre le nostre economie sono ferme e le persone restano a casa non dovrebbero darci false speranze. Un mutamento permanente sarà più difficile, richiederà saggezza e forza di volontà, non solo la pressione di un'emergenza.

*Intanto la pandemia segna un ritorno all'essenziale, mostrandoci che di solito produciamo e consumiamo più del necessario. Cambieremo abitudini?*

Sono d'accordo sul fatto che questa crisi ci aiuta a separare l'essenziale da ciò che non lo è. Ma cambiare abitudini? Me lo dica lei. Io non sono un filosofo, non mi occupo di cuore e desiderio, scrivo solo di scienza. Ma spero sarà così.

*Con il Covid-19 si è diffusa anche un'infezione di fake news. Ne guariremo e poi saremo meglio informati?*

Falsità, rimedi da ciarlatani, teorie del complotto e sospetti confusi sul web sono il cibo ideale per chi pensa di non avere abbastanza pepe nella vita. Ma sono anche un problema serio, perché tanti cittadini sentono quell'esigenza. La prima cosa che una persona sensata dovrebbe fare quando incappa in un'affermazione sorprendente sul web – la pasta cura il coronavirus, questo virus viene da un laboratorio di armi chimiche, Donald Trump sapeva prima di tutti quanto fosse grave la situazione – è chiedersi: qual è la fonte? Chiunque può dire qualsiasi cosa, ma i fatti attendibili provengono da mezzi d'informazione seri e professionali e da pubblicazioni scientifiche riviste dagli esperti delle singole discipline.

*Però ovunque vediamo crescere lo scetticismo verso la scienza e, in generale, gli esperti. Torneremo mai a credere?*  
Nel mio paese, gli Stati Uniti, siamo particolarmente funestati da gente testarda, convinta che rifiutare la scienza sia il diritto di ogni americano temerario.

«Questa pandemia non è un evento indipendente. Riflette ciò che noi umani stiamo facendo ovunque nel mondo naturale.»

Ma lei ha ragione: è un problema mondiale. Vedremo se questa esperienza cambierà le cose. Se si sviluppa un vaccino capace di porre fine a questo incubo, sarà il momento giusto per ricordare agli scettici: se non credi alla scienza, se non credi all'evoluzione, allora non credi ai vaccini.

*Per farlo, serviranno investimenti pubblici per supportare scienziati e sistemi sanitari. I politici possono imparare la lezione?*

E le mucche possono saltare sulla luna? Temo sarà necessario non aspettarci che i nostri politici imparino, ma votare contro la loro rielezione, togliendoli dai loro incarichi, trovando nuovi e più saggi leader.

*C'è nulla di positivo che può insegnarci questa pandemia?*

L'unico aspetto positivo che può uscire da questa crisi è se costringerà le persone, e i governi, a fare cambiamenti radicali nel modo in cui viviamo, ci moltiplichiamo, disturbiamo gli ecosistemi per i nostri bisogni e le nostre comodità. Se succederà, avremo meno possibilità di rivivere una pandemia simile.

*Immagina che da tutto questo ci evolveremo in qualche modo?*

Gli umani si evolvono in continuazione; l'evoluzione è il cambiamento nel corredo genetico delle popolazioni, e noi cambiamo sempre. Questo non significa che diventiamo più saggi. Ma se questa pandemia si dimostrerà spaventosa nel resto del mondo come sta già facendo in Italia, a New York e in Spagna, allora ci sarà una chance di riemergere e abitare il pianeta in modo nuovo.

# Giulia Pompili

## *Il virus dei misteri*

«Il Foglio», 25-26 aprile 2020



I morti veri o presunti, i laboratori segreti, l'origine della pandemia. Ci sono domande a cui nessuno darà mai una risposta. Il resto è propaganda

---

Dovremmo forse cominciare ad ammettere che certe cose su questa pandemia non le sapremo mai. Conoscere la verità è un obiettivo, e la ricerca della verità è di certo più confortevole del dubbio e del sospetto. Ma abbandonare l'idea di avere alcune informazioni concrete, almeno nel breve periodo, è il primo passo per iniziare a occuparsi e preoccuparsi del resto. L'origine del nuovo coronavirus è uno di quei misteri che sin dall'inizio della pandemia ha fatto discutere politici, analisti e opinione pubblica. Ma è qualcosa – lo avremo capito ormai – che riguarda la ricerca scientifica, e non la teoria politica. L'invenzione del segretissimo laboratorio militare dove la Cina sperimenta armi di distruzione di massa accarezza l'idea romanzata della pandemia come flagello globale, ma ha anche un'altra funzione: darci un motivo, e un colpevole. Il problema è che non c'è solo il desiderio umano di verità, c'è anche la politica e l'uso che si può fare di certe teorie: scaricare su qualcun altro le responsabilità e guadagnare terreno nell'opinione pubblica. Lo scontro politico tra America e Cina, tra le due economie che si contendono l'influenza globale, riguarda anche l'uso dei misteri della pandemia in chiave propagandistica. In queste circostanze è molto facile sbagliare obiettivo. La Cina – o per meglio dire, Pechino e i funzionari della provincia dello Hubei – ha

enormi responsabilità per questo capitolo terrificante della nostra storia. È responsabile soprattutto nei confronti dei cittadini cinesi, che non potranno mai usare il voto, per esempio, per manifestare il proprio scontento. È responsabile dal punto di vista della trasparenza, negata sin dal principio ai cittadini, e per giornalisti, attivisti e medici che sono stati accusati di diffondere fake news, o addirittura fatti sparire. La Cina è responsabile perché sta cercando di modificare la narrativa a suo favore: invece di riconoscere gli errori e rimediare, comportandosi da potenza responsabile, sta cercando di rafforzare la leadership di Xi Jinping e la sua influenza sul resto del mondo attraverso la «diplomazia delle maschere». Non solo: sta approfittando di un'emergenza globale minacciando l'autonomia di Hong Kong, l'esistenza stessa di Taiwan, la libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale. Le libertà dei cinesi. Sapremo mai se Pechino ci ha nascosto per sbaglio o volontariamente quello che stava succedendo a Wuhan a metà dicembre? Forse no. Ma muoversi sul terreno dei misteri per attribuire responsabilità resta un esercizio pericoloso che può ritorcersi contro.

Il segretario di Stato americano, Mike Pompeo, in un'intervista qualche giorno fa ha ripetuto quella che sembra essere la posizione di Washington:

«Ogni paese, che sia una democrazia o no, deve **condividere** le informazioni in modo **trasparente**, aperto ed efficiente.»

«Ricorderete che il governo cinese è venuto a sapere dei primi casi di polmonite forse già a novembre, di sicuro a metà dicembre. Sono stati lenti a ufficializzarlo al mondo, compresa l'Organizzazione mondiale della sanità. Il problema della trasparenza è importante non solo come questione storica, cioè per capire che cosa è successo a novembre, a dicembre e a gennaio, ma è importante anche oggi. Perché ha ripercussioni su molte persone qui negli Stati Uniti e in tutto il mondo». Su quel riferimento a «metà novembre» non ci sono elementi, mentre ci sono da metà dicembre. Eppure: la prima volta che il presidente americano Donald Trump ha parlato del coronavirus è stato il 22 gennaio scorso, il giorno in cui sono state annunciate misure restrittive «senza precedenti» a Wuhan, lodate perfino dallo stesso Trump. Il presidente allora disse di essere molto tranquillo perché era «tutto sotto controllo». E lo ha ripetuto spesso, nel corso delle settimane. «Ogni paese, che sia una democrazia o no, deve condividere le informazioni in modo trasparente, aperto ed efficiente» ha ribadito Pompeo in una conferenza stampa all'inizio di aprile. Ma neanche l'America, che ora è il paese con più contagiati al mondo, sa bene come dichiarare un numero realistico di pazienti affetti da Covid-19. Mancano i test, manca la capacità di coordinamento, come praticamente in tutti i paesi dove l'epidemia ha colpito più duramente. Lo stesso vale per le vittime: la stampa, soprattutto quella americana, ha rilanciato più volte il mistero sul numero di morti che ha fatto davvero il virus in Cina. Quarantamila, quaranta milioni. Si sparano i numeri contando le urne cinerarie distribuite a Wuhan. Oppure riprendendo «il mistero dei ventuno milioni di utenze telefoniche scomparse», una notizia mai verificata e rilanciata parecchio dai gruppi vicini ai Falun gong, perseguitati in Cina ma

allo stesso tempo anche spesso autori di fake news contro il regime cinese. Gli articoli con «mistero» nel titolo, proprio come il virus, a un certo punto sono usciti dai confini cinesi e sono arrivati anche in Italia, nel resto d'Europa, fino in America. Il numero reale dei morti è sottostimato ovunque, e questo è un altro fatto che fa traballare le accuse di Trump e Pompeo contro la Cina del presidente Xi Jinping. La pandemia da nuovo coronavirus, il virus responsabile della malattia che è stata chiamata Covid-19 – secondo una regola dell'Organizzazione mondiale della sanità che recentemente ha deciso di evitare che un flagello venga identificato geograficamente –, è stata scoperta per la prima volta nell'area di Wuhan. Quando? E perché? Le domande che da mesi si pongono gli scienziati scivolano nella responsabilità politica. L'ipotesi che il virus fosse stato creato in laboratorio dai cinesi, e cioè che la sua struttura fosse stata modificata dall'ingegneria genetica, è stata smentita da molta letteratura scientifica: guardato da vicino, il virus è naturale. Su questo non possono esserci dubbi. Quindi nel tentativo di dar risposte al mistero si è passati a una teoria più soft: il laboratorio di Wuhan, un centro d'eccellenza per lo studio delle malattie infettive, è comunque responsabile. Non per dolo intenzionale ma per colpa cosciente. Le norme di sicurezza sono troppo basse in quel laboratorio e il coronavirus potrebbe essere sfuggito da lì, per errore. Ma come si fa a dimostrare un fatto simile?

La teoria del traffico illegale di pangolino, il mammifero che secondo alcuni studi potrebbe essere stato l'animale «ospite» del virus nel suo salto dal pipistrello all'uomo, in un primo momento aveva eccitato i falchi anticinesi contro le «ignobili pratiche» del mangiare animali in Cina. Pechino ha quindi risposto accelerando la norma che mette al bando

«La prima reazione allo scoppio di una pandemia è sempre la **negazione**. I governi nazionali e quelli locali hanno ritardato le loro reazioni, hanno distorto i fatti e manipolato i dati per negare l'esistenza dell'epidemia.»

il commercio della fauna selvatica – una norma che per la verità era già in cantiere, perché non è da ieri che Xi Jinping tenta di civilizzare a tutti gli effetti la Cina e far abbandonare ai cinesi, soprattutto delle aree rurali, alcune pratiche controverse. Così, a un certo punto, la teoria del pangolino è sparita dai giornali, ed è tornata quella del laboratorio. Subito dopo la politica ha soffiato sulle teorie complottiste più che mai: il 13 marzo, cioè quando la Cina cominciava a rialzare la testa mentre il resto del mondo contava i propri morti, Zhao Lijian, portavoce e vicedirettore generale del dipartimento informazioni del ministero degli Esteri cinese, ha condiviso su twitter una teoria complottista che continua a essere particolarmente citata in Cina. Zhao dice che a novembre a Wuhan c'erano i Giochi mondiali militari e anche i soldati americani, e quindi che potrebbero essere stati loro a introdurre il virus in Cina. Negli stessi giorni, Donald Trump durante la conferenza stampa sul virus parlava specificamente di «China virus», proprio per rispondere alle accuse. Il problema delle teorie complottiste non è nuovo, specialmente durante la prima pandemia dell'era di internet. Ma anche nel 2003, durante l'epidemia di Sars, circolavano varie teorie sull'origine del virus: quasi sempre nato dal nemico di turno. In questo caso il passo in più l'ha fatto lo Stato del Missouri, che ha presentato una causa civile depositata in una corte federale contro la Cina. «Il governo cinese ha mentito al mondo sui pericoli e sul livello di trasmissibilità del Covid-19,» dice il procuratore generale del Missouri, il repubblicano Eric Schmitt, «ha messo a tacere chi li denunciava e ha fatto poco per fermare la diffusione della malattia. Deve essere chiamato a rispondere di queste azioni». L'Hotel de

La Poste della nota località sciistica italiana di Cortina, invece, ha citato per danni il ministero della Sanità della Repubblica popolare cinese: «Ora che cominciano a emergere le responsabilità, ora che appare evidente la pericolosa mancanza di trasparenza che ha caratterizzato la prima fase, sottaciuta, dell'emergenza, ho sentito la necessità di agire in prima persona per chiedere, anzi, esigere, un'assunzione di responsabilità» ha detto il proprietario Gherardo Manaigo, intervistato ormai da mezzo mondo. Andranno avanti queste cause? È una questione prima di tutto politica, e poi giudiziaria. Intanto anche i governi di Francia, Gran Bretagna e Germania iniziano a chiedere più collaborazione da parte della Cina, e il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas dice alla Bild che «Pechino deve essere trasparente su quello che concerne l'origine e la diffusione della pandemia, spero in un ruolo costruttivo da parte della Cina».

Orhan Pamuk, uno dei più importanti scrittori turchi, premio Nobel per la letteratura nel 2006, da quattro anni lavora al nuovo romanzo di prossima pubblicazione ambientato nel 1901, durante l'epidemia di peste bubbonica, che si chiama *Nights of Plague*. L'altro ieri Pamuk ha scritto sul «New York Times» che da quattro anni studia quella pandemia ed è arrivato a diverse conclusioni che possono aiutarci ad affrontare questa, di pandemia: «Nella storia dell'umanità e della letteratura ciò che rende simili le pandemie tra loro non sono soltanto batteri e virus, poiché anche le nostre risposte iniziali all'emergenza sono sempre state le stesse. La prima reazione allo scoppio di una pandemia è sempre la negazione. I governi nazionali e quelli locali hanno ritardato le loro reazioni, hanno distorto i fatti e manipolato i

dati per negare l'esistenza dell'epidemia. Nelle prime pagine di *Diario dell'anno della peste*, un'opera letteraria illuminante sul contagio e sul comportamento umano, Daniel Defoe scrive che nel 1664 le autorità locali di alcuni quartieri di Londra cercarono di far sembrare minore il numero di morti per la pestilenza registrando le cause di morte per malattie inventate». Il potere, spiega Pamuk, cerca di gestire la situazione ma la pandemia è una catastrofe naturale inarrestabile, e questo è ciò che spaventa di più i governanti di qualsiasi epoca: la paura della popolazione di fronte alla morte e alla sofferenza umana, che si concretizza nella rabbia non solo contro le istituzioni (anche religiose, scrive Pamuk, nel caso della peste di Defoe) ma in generale contro l'incertezza. Ed è proprio sul desiderio di certezze che a volte si concentra l'essere umano e azzarda spiegazioni. Un virus non è un tornado, un ciclone, un terremoto, qualcosa di concretamente visibile. Non solo: alcuni fenomeni naturali si ripetono ciclicamente sempre uguali, e nei limiti del possibile l'uomo è in grado di contrastarli, di salvarsi, applicando il principio di precauzione. Un virus invece è un sistema complesso, e soprattutto mutevole. Un nuovo virus è una nuova minaccia, non si possono usare le risposte del passato per contrastarne la forza distruttiva. E così arriva in aiuto la teoria del mistero, del segreto, della catastrofe e degli illuminati che svelano i colpevoli. Un'altra cosa che hanno in comune tutte le fake news sulle pandemie del passato, dice Pamuk, è il tentativo di darne la colpa a qualcuno che viene da lontano, che volontariamente oppure per superficialità non ha fermato l'epidemia. La teoria dell'«untore straniero». A distanza di quattro mesi dall'inizio dell'epidemia di nuovo coronavirus abbiamo visto questa stessa teoria, in tempi diversi, applicata sia in occidente sia in oriente. All'inizio erano gli asiatici: a gennaio sono stati registrati vari episodi, anche in Italia, di discriminazione contro i cinesi (ma anche giapponesi, coreani, taiwanesi) considerati «untori». Alla prima ondata di paura

«Il potere cerca di gestire la situazione ma la pandemia è una catastrofe naturale inarrestabile.»

irrazionale c'è chi ha risposto con l'ormai arcinoto slogan «abbraccia un cinese» e le manifestazioni in via Paolo Sarpi a Milano, sede della grande comunità cinese meneghina. Alla fine di marzo, mentre la Cina iniziava a raggiungere i primi successi nel controllo dell'epidemia, l'Amministrazione dell'aviazione civile cinese ha deciso di limitare i voli internazionali a uno a settimana per affrontare il problema dei «casi di ritorno», cioè quelli «di importazione». Subito dopo Pechino ha deciso anche di limitare l'emissione di nuovi visti, fino a sconsigliare addirittura ai diplomatici stranieri che si trovassero momentaneamente fuori dal paese di rientrare in Cina: «L'immunità diplomatica non è un'immunità dal virus» ha detto in conferenza stampa Hua Chunying, portavoce del ministero degli Esteri. Un'epidemia porta con sé il problema oggettivo della mobilità delle persone, e quindi di eventuali vettori virali: complicato da combinare con un mondo globalizzato come quello in cui viviamo. È a questo, però, che serve la politica, anche e soprattutto a non mandare i messaggi sbagliati. E invece anche in Cina il pericolo di un ritorno all'emergenza ha fatto scattare un sentimento anti-straniero. Un po' ovunque in tutto il territorio nazionale, ma la situazione è precipitata soprattutto a Canton, dove c'è la più grande comunità di africani che per giorni sono stati controllati, testati, isolati, tanto che gli ambasciatori di tutti i paesi africani in Cina hanno scritto una lettera preoccupata al ministero degli Esteri di Pechino. Ed ecco il primo mistero da riconoscere e accettare come una tautologia: nessuno sa chi si porta dietro il fardello del virus, fino a quando non viene a saperlo.

Paolo Bricco

*Tre culture e tre stili di editoria alle prese con lo tsunami del virus*

«Il Sole 24 Ore», 26 aprile 2020



Conversazione con la publishing director di Penguin Random House in Cina, Patrizia van Daalen. Tra Berlino e Pechino, con uno sguardo globale sul mondo del libro

---

«Quella che io scherzando chiamo l'Internazionale del libro, cioè la comunità degli editori e degli autori globali, sopravvivrà. Sopravvivranno anche le librerie indipendenti, di cui in molti annunciano la morte. L'attività economica e l'approccio culturale cambieranno. Ma la passione dei lettori per l'oggetto libro e la dedizione di chi trasforma il talento dei narratori, dei poeti e dei saggisti in un prodotto rimangono i fattori determinanti di una industria editoriale che, a questa recessione, reagirà in modo molto diverso in Europa, in Asia e negli Stati Uniti.»

Patrizia van Daalen, classe 1980, è dal 2015 publishing director di Penguin Random House in Cina. Il suo è un punto di vista sul confine di molti mondi. Penguin Random House è il primo editore al mondo. Lei ricopre questa funzione che, nell'editoria angloamericana, contempera le funzioni di direttore editoriale e di manager.

La Cina è, insieme, distinta e perfettamente integrata nella realtà internazionale. Accade in ogni campo. Succede anche nell'editoria. Patrizia vive tra la Germania e la Cina. Ha casa a Berlino e a Pechino.

In questo momento, per questo «a tavola con» via Skype al tempo del coronavirus, è nella sua casa di Berlino, nel quartiere di Prenzlauer Berg, non distante da Alexanderplatz. Dalla sua finestra si vedono i giardini pubblici: «Mio padre Hendrik e mia

madre Alma sono venuti a trovarmi da Madrid prima della chiusura delle frontiere. Hanno portato a fare una passeggiata i miei figli Giulio e Lucia. Le prescrizioni contro il contagio qui vengono applicate con molto rigore e con molta rilassatezza. È una caratteristica di Berlino. Le persone osservano la distanza e rispettano ogni precetto pubblico, ma non rimangono chiuse in casa. Senti questa musica? È mio marito Song-Yuzhe, che nella stanza accanto sta provando il nuovo brano che sta componendo. Lui di professione è un musicista. Fa rock e world music». Patrizia ha apparecchiato per pranzo in sala. A Berlino, oggi, fa fresco. La portafinestra è aperta su un terrazzino. Io sono sul balcone di casa. A Arcore c'è il sole. Patrizia ha preparato un piatto unico: una insalata di verdure. «Ho messo zucchine, broccoli e cavolfiori. Le ho bollite e ripassate in padella. Ho condito il tutto con olio di cocco, sale alle erbe, aceto, tofu e peperoncino del sud della Cina. Tu, invece, che cosa mangi?» Io ho un polpettone ripieno di zucca e delle patate al forno. Patrizia usa i bastoncini. In Cina, è andata la prima volta nel 2000: per un anno ha frequentato la Capital Normal University di Pechino. Era iscritta a Sinologia e storia a Leeds in Inghilterra, dopo una infanzia e una adolescenza trascorse fra Monaco di Baviera e Parigi dove il padre, nato a Roma da genitori tedeschi, lavorava

«Il modello cinese contempla l'iniziativa privata, ma su una base di iniziativa pubblica molto forte e prevalente in tutto e per tutto: ha un mercato enorme ancora tutto da sfruttare, significativi condizionamenti della politica e **supporti statali** altrove impensabili.»

per il gruppo cinematografico americano Universal Studios. Tre anni dopo, è tornata in Cina: «Pechino era molto secca e polverosa. Eri in Asia. Ma ti sembrava di stare nel Wild East. Sentivi che tutto era in ebollizione».

Prima è diventata assistente di un fotografo francese, Roland Michaud: «Avrei voluto diventare fotoreporter. Un giorno però caddi dalla bicicletta rompendomi un braccio. Non potevo più seguirlo portando la sua sacca degli attrezzi. La stessa sera dell'incidente incontrai a una cena da amici un signore chiamato Shi-Tao, che poi sarebbe diventato il numero uno di Amazon per l'editoria in Cina. Shi-Tao è stato un personaggio importante dell'editoria cinese. Lui era molto americanizzato. Un vero publisher. Mi chiese se volessi leggere qualcosa, autori stranieri da tradurre in mandarino per la sua casa editrice, la Alpha Books. Dovevo rimanere in casa, a letto o sul divano, per un mese e mezzo. Dissi di sì».

Quando Shi-Tao nel 2005 è andato in Amazon, lei è passata a Shanghai 99, una casa editrice specializzata in autori stranieri. In questi anni van Daalen è diventata la chiave di accesso per agenti internazionali come Andrew Wylie e Andrew Nurnberg e per scrittori come David Grossman («come persona, il mio preferito»), Margaret Atwood, Arundhati Roy, Jeanette Winterson e Stieg Larsson. Fra i classici Dino Buzzati, Saul Bellow, Primo Levi, Mario Vargas Llosa e Philip Roth. «Nel 2015 Penguin, che aveva un ufficio in Cina fin dal 2005, mi ha offerto l'attuale posizione» dice mentre si versa un bicchiere d'acqua. «Tu bevi vino, Paolo?» No, oggi no. «Io a mezzogiorno mai. Piuttosto, un Negroni a metà pomeriggio» dice lei.

Il suo punto di vista, sull'evoluzione dell'editoria e sulla mutazione dell'idea di libro, è appunto il risultato di un'esperienza di confine: «La crisi metterà alla prova tre sistemi e tre culture dell'editoria molto differenti. Il modello angloamericano è fatto di puro mercato nei risultati, di flessibilità nelle strutture manageriali, organizzative e editoriali e di rapidità estrema nelle scelte. Quello europeo è insieme più solido e più rigido, meno reattivo rispetto alla evoluzione dei gusti e alla fluttuazione della domanda ma con una consistenza e una durabilità maggiore delle strutture organizzative, che non a caso sono oggi le uniche ad avere una tutela del posto di lavoro ancora consistente. Il modello cinese contempla l'iniziativa privata, ma su una base di iniziativa pubblica molto forte e prevalente in tutto e per tutto: ha un mercato enorme ancora tutto da sfruttare, significativi condizionamenti della politica e supporti statali altrove impensabili. Una forma di soft power molto sostenuta e amplificata, per la tutela degli interessi e la trasmissione dei valori del paese e del regime, è rappresentata dalla vendita all'estero di diritti di autori cinesi. All'ultima fiera di Pechino sono stati acquistati i diritti per la traduzione in mandarino di duemilaseicento titoli stranieri e sono stati venduti i diritti di tremilaottocentoquaranta titoli cinesi a editori stranieri».

Van Daalen è realista. Sa che l'impatto sui conti economici e sulle produzioni editoriali della recessione indotta dal Covid-19 sarà profondo: «Soprattutto in Europa e negli Stati Uniti, meno in Cina». Ma non è apocalittica: «Sono entrata nell'editoria nel 2003 e, già allora, sia in Occidente sia in Asia si pensava che l'editoria digitale avrebbe cancellato

l'editoria di carta. Non è stato così. Anzi, si è creato un altro mercato, che non ha cannibalizzato ma che si è aggiunto a quello tradizionale. Non mi spaventa lo shock della recessione da Covid-19. Ammesso che si tenga, la Buchmesse di Francoforte, a ottobre, sarà un passaggio importante».

La sua dimensione di confine – tra editoria pensata e editoria gestita, tra lingue e mondi differenti, tra modelli di editoria distanti – si riflette anche nella sua personalità, in fondo, doppia: pechinese e berlinese. Essere sul confine comporta la costruzione di uno sguardo multiplo. Ma ha, con sé e in sé, anche dei rischi. «Anni fa io e mio marito abbiamo comprato questa casa a Berlino» racconta Patrizia «e, adesso, ci sta tornando utile. Siamo qui dall'agosto del 2019. Preferiamo che i nostri bimbi frequentino la scuola in Europa. Lucia è iscritta al primo anno di elementari in questo quartiere. Per Giulio abbiamo trovato un nido che ha sia educatrici tedesche sia educatrici di Taiwan. C'è, poi, anche un'altra ragione per cui è preferibile per la sua famiglia stare in Europa: «Diciamo che, dal regime comunista, abbiamo ricevuto dei segnali. Mio marito, che compone musica, ha avuto alcuni concerti interrotti. Abbiamo mantenuto la casa a Pechino. Ma è stato meglio venire qui. Mio marito ha in corso due commesse: per una galleria d'arte della città di Wuxi, vicino a Shanghai, e per la colonna sonora di un film del regista Zhou Ziyang. Poi, vedremo: anche per lui, Berlino sembra un mercato culturale ricco e con opportunità. Io, da Berlino, riesco a lavorare con la componente editoriale e manageriale cinese e con il circuito degli agenti e degli autori internazionali. Grazie alle videoriunioni e alle telefonate, non cambia molto rispetto a quando stavo in Cina. Lo faccio da otto mesi. Il metodo sta funzionando».

La Cina è molto particolare. Le case editrici private – sia cinesi sia straniere – devono essere affiliate a un editore controllato dallo Stato perché i loro libri ricevano il codice Isbn. È meglio non trattare alcuni argomenti: le tre T, per esempio, cioè Taiwan, Tienanmen e Tibet. Ci sono dei «suggerimenti» che arrivano dai funzionari delle case editrici di Stato con cui uno lavora per alcune parole che, in maniera incomprensibile per noi occidentali, diventano proibite: «Per esempio, come Penguin Random House, abbiamo pubblicato la traduzione di *Sette brevi lezioni di fisica* di Carlo Rovelli. La parola “brevi”, dopo pochissimo tempo, è diventata sgradita e non utilizzabile in un titolo. Ancora adesso non so perché. Ma, se questo fosse successo prima di tradurlo, avremmo dovuto cambiare il titolo».

Tutto questo, a fronte di una realtà economica in grande espansione. Il settantasei per cento dei cinesi sono considerati «lettori»: la media è di otto libri all'anno, la metà in formato cartaceo e la metà in econtent. Il mercato del libro cinese sviluppa un giro d'affari annuo stimato in dieci miliardi di dollari. Un quarto è costituito dall'editoria per i bambini: «Per il regime comunista e per la società cinese è un veicolo importante di diffusione dei propri messaggi politici e di proposta dei propri valori culturali. Nel 2008, le vendite dei libri per i bambini valevano poco più di mezzo miliardo di dollari e, adesso, superano i 2,5 miliardi di dollari all'anno» spiega van Daalen.

Nella complessità e nel sovrapporsi dei mondi, torniamo alla quotidianità delle piccole cose alla fine del nostro pranzo fra la Brianza e Prenzlauer Berg: «A Pasqua ho fatto una torta di arance e cioccolato. Oggi nulla. Tu, allora, prendi il caffè con la moka? Io, invece, qui bevo un caffè espresso con il latte».

«Una forma di **soft power** molto sostenuta e amplificata, per la tutela degli interessi e la trasmissione dei valori del paese e del regime, è rappresentata dalla vendita all'estero di diritti di autori cinesi.»

Silvia Albertazzi

*Elizabeth Strout, poi la vita*

«Alias», 5 aprile 2020

Abile nell'arte di conferire unicità e significato a quanto sfugge all'occhio distratto, Strout fa tornare la burbera ex professoressa Olive Kitteridge

---

Elizabeth Strout ha sempre affermato di amare incondizionatamente tutti i suoi personaggi, anche i più antipatici: «Non potrei scrivere di loro se non li amassi» ribadiva all'uscita di *Tutto è possibile*, nel 2017. L'affetto la porta a incuriosirsi delle loro esistenze oltre la fine dei romanzi in cui appaiono, dunque non stupisce che, a distanza di una dozzina d'anni dalla prima comparsa, Strout sia tornata a occuparsi della sua protagonista più amata (e di maggior successo) Olive Kitteridge, «una donna difficile» come ha più volte ripetuto.

In *Olive, ancora lei* (traduzione di Susanna Basso, Einaudi) ritroviamo l'indisponente professoressa di matematica di Crosby, fittizio villaggio costiero del Maine, così come l'avevamo lasciata al termine del romanzo eponimo: vedova ultrasettantenne, in pensione, in procinto di affrontare la terza età insieme a un coetaneo, ex accademico, pure lui vedovo, Jack Kennison.

Scegliendo ancora una volta di costruire il romanzo in forma di racconti, Strout accompagna la sua Olive attraverso la vecchiaia, una condizione esistenziale con cui l'intrattabile signora, poco alla volta, viene a patti, smussando molti angoli del suo bisbetico carattere. Il cambiamento di Olive avviene per gradi, quasi impercettibilmente, ma questo nulla toglie al vigore del personaggio, anzi porta anche chi l'aveva

trovata insopportabile in *Olive Kitteridge* ad amare l'anziana ex insegnante che a volte con gesti beffardi o frasi irriverenti riesce a ravvivare anche i racconti di cui non è protagonista.

**I MOMENTI DI GRAZIA**

Se alcuni cambiamenti nella spigolosa Kitteridge si devono alla presenza di Jack, nel frattempo divenuto suo secondo marito, che la aiuta nel compito per lei apparentemente insostenibile di abbandonare, fosse pure per un istante, il centro della scena, è soprattutto di fronte alla consapevolezza della propria mortalità che nella corazza egocentrica e narcisista di Olive iniziano a comparire inattesi sprazzi di empatia e compassione. Come in una serie tv in cui la storia di un personaggio è narrata attraverso vari episodi, ognuno in sé concluso, che si snodano nel tempo mantenendo una imprescindibile unità di luogo, gli abitanti di Crosby, a cominciare dalla stessa Olive, appaiono nei tredici racconti di cui il volume si compone ora in veste di protagonisti, ora di comprimari, ora addirittura in brevissimi camei, sullo sfondo della loro cittadina, sempre uguale a sé stessa, non fosse che per il mutare delle stagioni. Maestra nell'arte di conferire unicità e significato a ciò che all'occhio comune sfugge, a ciò che si tende a etichettare come banale, Elizabeth Strout

racconta piccoli fatti senza importanza di vite inosservate, gesti apparentemente insignificanti, luci che cambiano il colore di un paesaggio conosciuto. Per la scrittrice americana, nessuna vita è «comune», nessun panorama monotono: «It's just a life» le dice una infermiera, e Olive: «Well, it's your life. It matters» («sì, ma questa è la tua. Fa differenza»). Allo stesso modo, la luce di febbraio, per chi ne sappia cogliere lo scintillio «attraverso i rami nudi degli alberi, a gola spiegata, come succede verso il calare del giorno», filtra «come una promessa» («it promised, that light»), come se una sorta di volontà soprannaturale investisse la misteriosa luce del tardo inverno).

La grandezza di Strout è tutta in questa capacità di rendere i «momenti di grazia» che la vita riserva a ognuno di noi, avvicinandosi a ogni esistenza, anche la più misconosciuta, con non comune empatia. Del resto, i migliori racconti di *Olive, ancora lei* sono quelli in cui si narrano accadimenti quotidiani, esperienze in cui ognuno può riconoscersi, situazioni comuni alle famiglie di tutto il mondo: rapporti complicati con i figli, incomprensioni tra fratelli, antipatie tra cognate, dissidi tra suocere e nuore; il tedio e l'incomunicabilità dei lunghi matrimoni; i problemi dell'età che avanza, dalla solitudine alla progressiva perdita di autosufficienza, con la conseguente, inevitabile, necessità di affidarsi a estranei per sopperire ai propri elementari bisogni quotidiani. Così, di racconto in racconto, l'attitudine mentale di Olive cambia, invecchia di pagina in pagina manifestando tutte le paure e le idiosincrasie dell'età, ma anche avvicinandosi inaspettatamente agli altri, fino a riannodare la difficile relazione con il figlio e stabilire, nell'ultima storia, un rapporto di amicizia, forse il primo della sua lunga vita, con una coetanea incontrata nella casa di riposo dove entrambe sono ricoverate: «Certe volte ultimamente... mi succede di rado, molto di rado, ma certe volte mi pare di essere diventata una persona – un pochino – pochino – migliore» confessa a una conoscente cui è accanto con la sua ruvida vicinanza. Alla solitudine altrui, che altro non è se non uno specchio della sua, Olive

offre una sorta di impacciato conforto, prestandosi a una empatia che non riconosce a sé stessa: «Le sembrava di non avere mai capito fino in fondo quanto potesse essere divergente l'esperienza umana... Proprio lei, sempre convinta di sapere quello che gli altri ignoravano... lei, chi diavolo era lei?».

#### ECCEZIONI DEL QUOTIDIANO

E ancora alla fine del libro, pensando con un «senso di trepidante stupore» alla propria morte imminente, Olive ribadisce: «Non ho la minima idea di chi sono stata». Anche a chi legge non è richiesto capire, interpretare, giudicare Olive Kitteridge, malgrado (o forse proprio per) il suo essere, secondo il parere comune di entrambi i suoi mariti, «così tanto Olive», riconoscibile e meravigliosamente affine a tante persone comuni a tutti noi, alla nostra quotidianità che è per tutti noi assolutamente unica.



Roberto Galaverni

*Scienza in versi, scienza di versi*

«la Lettura», primo marzo 2020



Leonardo Sinisgalli, ingegnere, una figura atipica nel panorama poetico italiano, profondamente legato alla sua formazione e al rapporto natura-cultura

---

Leonardo Sinisgalli è stato un poeta davvero sui generis. In una tradizione sostanzialmente umanistica, di poeti-poeti e letterati di professione, ha portato infatti sempre con sé la propria formazione scientifica, non solo per metterla a confronto ma per farla interagire in profondità coi processi della creazione poetica. La scienza, la tecnica, la progettazione, il progresso: non si è trattato dunque di un semplice interesse, ma di un'attitudine della mente, di una conformazione dello sguardo, della priorità riconosciuta all'idea stessa del fare. Introducendo la raccolta di *Tutte le poesie*, che ha ben curato per Mondadori, Franco Vitelli ha addebitato la scarsa popolarità di Sinisgalli proprio al particolare carattere di una «natura che rifuggiva dagli schemi populistici e preferiva rifugiarsi dentro gli orizzonti di una cultura alta, raffinata e spesso controcorrente». Così si può cogliere già qui uno degli attriti fondamentali da cui scaturiscono i suoi versi. Questo poeta nato nel 1908 nella piccola Montemurro, in Lucania, e laureatosi a Roma in Ingegneria industriale dopo aver studiato matematica e fisica, ha non solo messo in relazione il retaggio tellurico con le prospettive scientifiche e l'apertura al futuro, ma dal loro corto circuito è stato anche letteralmente divorato.

È vero infatti che se non ha avuto una formazione in senso proprio umanistica, Sinisgalli ha coltivato

come pochi altri (Paolo Volponi, ad esempio) un grande e impossibile sogno umanistico: il rapporto armonico tra natura e cultura, la reciprocità tra le ragioni del cuore e quelle della mente, l'equilibrio e anzi l'interanimazione tra l'intelligenza delle cose e la loro necessità intrinseca. E il modo forse più giusto di seguire la sua vicenda poetica (che del resto lo stesso autore considerava come «un unico libro che comincia con la prima poesia e finisce con l'ultima») è appunto quello di dare il rilievo dovuto agli attriti, alle impossibilità, a tutto ciò che in essa sussiste, ed è tanto, di non composto. «Tutto quello che io so non mi giova / a cancellare tutto quello che ho visto» scrive pensando come sempre alla sua terra d'origine. Il che significa che lo studio, la razionalità, i proponimenti, e così il futuro e l'utopia, entrano in conflitto col passato che ancora vive, con l'evidenza di ciò che accade, con una disegualianza e una sofferenza che sembrerebbero irrimediabili. L'opera poetica di Sinisgalli si deve dunque comprendere all'interno di un progettualità più ampia, tutta rivolta a contrastare il mito dell'autosufficienza poetica. Non va dimenticato, ad esempio, che ebbe l'incarico di art director prima per l'Olivetti e poi per la Pirelli, e che tra l'altro fondò e diresse due importanti riviste quali appunto «Pirelli» e «Civiltà delle Macchine», il periodico di Finmeccanica.

All'interno di questo grande cantiere, la poesia assolve però a un ruolo molto particolare e in ultima istanza contraddittorio. Chiamata a dare spessore, profondità e concretezza umana al rapporto con la realtà, finisce infatti per mandare in frantumi l'architettura che pure era destinata a edificare, come se la sabotasse dal di dentro. Visto di scorcio e nella prospettiva di un possibile progresso, la sua storia di poesia termina anzi drammaticamente, nella sfiducia, nell'amarezza, soprattutto nella neutralizzazione reciproca e nella dispersione dei tanti pezzi che avevano composto l'antico disegno. E questo accade sia dal punto di vista storicoesistenziale («non è un orto / o un giardino / il cimitero dove io sono sepolto. / È un regno spento, muto. / Qui l'amore è perduto. / Qui la festa è finita»), sia da quello che riguarda l'intenzione e gli strumenti espressivi («il mio sforzo per scrivere versi è stato appunto il disprezzo della mia saggezza»).

Non si deve pensare in ogni caso a un autore estraneo alla poesia del suo tempo. Anzi, gli svolgimenti

poetici di Sinisgalli sono piuttosto in linea con alcuni grandi snodi del Novecento. Il poeta-ingegnere è stato ermetico negli anni Trenta (tanto più grazie all'avallo di Giuseppe Ungaretti) ma poi, nel primo dopoguerra, ha fatto proprie istanze morali e una necessità di concretezza e diradicamento tellurico che prima gli erano sconosciute, approfondendole via via, tra anni Cinquanta e Sessanta, in direzione dell'antropologia culturale e di riferimenti storico geografici sempre più determinati. È forse il suo periodo migliore: il verso prende corpo e si allunga, l'elegia viene temperata dalla responsabilità e dal senso delle cose («ora forse i miei compagni ermetici mi vorranno male» scrive). Quindi, ancora, ha vissuto come tanti il declino delle speranze condivise, dei sogni di miglioramento individuale e comunitario.

Le sue poesie da ultimo si fanno brevissime (sono le cosiddette «laminette»), insieme minimali ed epigrammatiche, antipoetiche e aforistiche, tra lampi di saggezza e il buio tutt'attorno.

## Ci piace l'aria sfatta

la derelitta quiete sulla plaga  
il volo basso degli uccelli migranti  
tra cespi di alghe, lacere  
spoglie di velieri.

Oltre il labile  
vespero qui sostano gli amanti pellegrini,  
dove ogni sera una fioca  
speranza li trascina di là  
dai ponti a una riva di acquitrini,  
passeggeri sospinti senza requie  
sulle arene impassibili.